

Inizia in motocicletta sulle Ande fino in cima al Machu Picchu il lungo viaggio terminato in Bolivia dell'ultimo rivoluzionario del Novecento

«Amico mio, sarei capace di fare qualsiasi sacrificio per i miei fratelli, ma posso assicurarli che convivere con i lebbrosi in quelle condizioni non riuscirei a sopportarlo. Mi inchino di fronte all'umanità di suo figlio del suo compagno perché, per poter fare ciò, occorre qualcosa di più del semplice coraggio: occorre avere, oltre a una temprà d'acciaio, un animo immensamente generoso e pervaso della più profonda carità. Suo figlio andrà molto lontano». Padre Cuchetti è un sacerdote di idee liberali. Siede a tavola con un ingegnere argentino, Ernesto Guevara Lynch che gli racconta del figlio, come in un libro avrebbe raccontato a noi: «Questo accadeva nel 1951».

In una foto dell'anno prima, 1950, Ernesto è disteso sul pavimento di un balcone al primo piano di una casa di Buenos Aires. Ernesto indossa una camicia bianca, le braccia sotto la nuca, gli occhi socchiusi, il viso è pulito, non un'ombra di barba, "senza peli". Ricorda Alberto Granado Jimenez: «Dovevo conoscere il mondo, ma innanzitutto l'America Latina, il mio povero continente. E dovevo farlo con gli occhi e lo spirito di un figlio del popolo. Fu così che, a partire dal 1940, il viaggio si trasformò in un giro dell'America. Due anni dopo, nel 1942, doveva apparire sulla scena Ernesto Guevara de la Serna, el Pelao, il pelato, dei miei anni di gioventù».

Ricorda Granado: «Nel 1945, la nomina ad assistente precario mi aprì le porte della ricerca scientifica. L'anno seguente cominciai a lavorare nel lebbrosario J.J. Puente... Anche nel nuovo ambiente riuscii a mantenere i rapporti con Ernesto, il cui precedente soprannome era stato sostituito da Fuser, apocope del Furibondo Guevara Serna, come lo chiamavano per il modo tenace e impavido con cui giocava al rugby... E fu in quel lontano ospedale, a più di mille chilometri da Buenos Aires, che un bel giorno vidi arrivare Fuser, su un motorino buono solo per correre sulle strade asfaltate di una città». Alberto Granado aveva invece già acquistato la Poderosa II, una Norton 500 cc di cilindrata, battezzata così perché veniva a sostituire la Poderosa I, la bicicletta degli anni di scuola.

Il 29 dicembre 1951 Alberto Granado e Ernesto Guevara salgono a Cordoba sulla Poderosa II. Attraversano la Cordigliera delle Ande. Il 2 marzo sono a Santiago del Cile. Tra il 13 e il 15 marzo visitano le miniere di rame a Chuquimata: «Abbiamo stretto amicizia con una coppia di operai cileni che erano comunisti. Alla luce di una candela ci illuminavamo per preparare il mate e mangiare un pezzo di pane e formaggio, i lineamenti contratti dell'operaio conferivano una nota misteriosa e tragica, mentre nel suo linguaggio semplice ed espressivo raccontava dei tre mesi di carcere, della moglie ridotta alla fame che lo aveva seguito con esemplare fedeltà...». Ernestito sente che quelle persone strette nella notte del deserto rappresentavano il proletariato di ogni parte del mondo. Non avevano neppure una coperta.

La Poderosa II ansima. Un giorno si spegne. Proseguono a piedi, sui camion, soprattutto a piedi. La meta è Cuzco, la città degli Incas, degli imperi devastati dall'invasore spagnolo, l'ombelico del mondo. E da Cuzco Ernesto e Alberto salgono al Machu Picchu, al vecchio picco. Ammirano le rovine, testimonianze di un popolo che aveva sempre seguito la strada della ribellione. L'8 giugno arrivano al lebbrosario di San Pablo. Ci sarà una festa per lui: «Sabato 14 giugno 1952, io, tizio qualsiasi, ho compiuto ventiquattro anni, vigilia del trascendente quarto di secolo, nozze d'argento con la vita, che non mi ha trattato così male, dopo tutto». Ripartiranno, a bordo di una zattera costruita dai lebbrosi. I malati avevano organizzato per loro una serenata d'addio: il fisarmonicista non aveva più le dita della mano destra e le aveva sostituite con stecche di bambù legate al polso, il cantante era cieco e quasi tutti erano sfigurati dalla malattia.

Giungeranno a Bogotà, infine a Caracas, 26 giugno 1952. Granado re-



Cuando el sol de tu bravura...

sterà nella capitale del Venezuela. Guevara vuole tornare a Buenos Aires per completare il corso in medicina, rispettando la promessa alla madre Celia. Ma per risparmiare sceglie un aereo che trasporta cavalli sul tragitto Baires - Caracas - Miami - Maracaibo - Baires. Un guasto blocca l'aereo nella città della Florida. Mentre aspetta, conosce portoricani, guatemaltechi, cubani. Sono esuli. Parlano di politica: «Noi latinoamericani dobbiamo unirci per essere liberi». Il viaggio tra Cordoba e Miami attraverso il continente sudamericano vale per Ernesto Che Guevara la comprensione di una storia che ha diviso il mondo in oppressi e in oppressori. Visitando le miniere di rame e di zolfo, le città e i paesi, le antiche capitali, la foresta e i lebbrosari, dividendo il pane e il mate con gli uomini spenti dalla fatica, dalla fame, dalla malattia, dall'ignoranza, abbruttiti, piegati, mutilati, sceglierà il proprio posto al mondo e scoprirà il proprio nemico. Provando lungo le strade e lungo i fiumi la propria volontà e la propria fiducia nella lotta, sentirà l'amore e la solidarietà.

La vita di Che Guevara è stata breve. Neppure quarant'anni. Era nato a Rosario il 14 giugno 1928 (ma la data

non è certa: lo storico John Lee Anderson, autore della più recente biografia di Guevara, spiega che sarebbe nato il 14 maggio, per pudore la madre, incinta prima del matrimonio, avrebbe corretto il mese). Era il primo di quattro fratelli, Roberto, Celia, Ana Maria e Juan Martin. La famiglia Guevara si spostava per ragioni di lavoro da una città all'altra. Si racconta che a San Isidro, sul Mar della Plata, un giorno, il 2 maggio 1930, la madre avesse lasciato il piccolo all'aria aperta, fredda e umida. Il bambino s'ammalò: respirava a fatica, la temperatura saliva. Il medico diagnosticò: asma. Ernestito crebbe gracile. «Allora, perso per perso, si è deciso di lasciarlo libero - ricorderà la sorella Ana Maria - e come un uccello fuori dalla sua gabbia Ernesto scopre l'esterno, la natura». Ernesto comincia a praticare lo sport, il calcio, il nuoto, nelle scuole superiori sarà giocatore di rugby. Un farmaco antisomatico non lo abbandonerà mai.

L'Europa è sconvolta dalla guerra. L'Argentina vive un susseguirsi di colpi di stato. Nel '46 il generale Juan Domingo Peron vincerà le elezioni da lui stesso indette: «Con lui, per noi che individuavamo il nemico a nord,

l'Argentina rivestiva il ruolo di padino dei nostri pensieri». I viaggi sono come un libro che si apre pagina dopo pagina. Salutando la madre, dopo la laurea, pensa di raggiungere il Perù, ma a Lima scopre che il Guatemala sta diventando terra d'asilo. In Guatemala, dove il presidente Arbenz cerca di attuare la riforma agraria, conosce l'imperialismo americano, conosce i fuggiaschi cubani dopo il fallito assalto alla Moncada, conoscerà la prima moglie, la peruviana Hilda Gadea, leggerà Marx, i grandi romanzi russi, Cervantes e Don Chisciotte, discuterà di Freud e di Sartre, regalerà a Hilda la pelle di Curzio Malaparte. Arbenz cade, Hilda viene arrestata. Hilda e Ernesto si ritroveranno il Messico, a Città del Messico, dove Ernesto Guevara diventerà «el Che», per un suo modo di intercalare che si dice argentino.

Il 19 giugno 1955, intorno alle 22, al numero 49 di via Emparán, nella casa della cubana Maria Antonia Sanchez, Ernesto Che Guevara incontra Fidel Castro. Discuteranno fino all'alba. Fidel proporrà al Che di partecipare alla spedizione militare organizzata per liberare Cuba dal dittatore Bati-

sta. Il 25 novembre 1956, Fidel Castro, Ernesto Che Guevara e altri ottanta combattenti saliranno sul battello *Granma*, grandmother, una barca di legno di tredici metri acquistata a un americano, Robert Erickson. Sbarcheranno e dalla costa, tra le nebbie, scorderanno il profilo della Sierra Maestra. Trovano l'aiuto dei contadini e si alleano con tutte le forze dell'opposizione. Venticinque mesi dopo il dittatore Batista dovrà fuggire. Che Guevara (che si è ripresentato con Almeida March) ha trent'anni. Ministro dell'industria, ambasciatore di Cuba in tutti i paesi del mondo, mentre la rivoluzione deve respingere lo sbarco degli anticastri alla Baia dei Porci (il 17 aprile 1961), deve subire l'embargo deciso da Kennedy, mentre la crisi tra Stati Uniti e Unione Sovietica (per i missili sull'isola) mette a rischio la pace. Che Guevara continua a pensare all'alleanza dei paesi oppressi, al riscatto del Terzo Mondo, scopre il sovietismo imperialista nella politica sovietica. Per questo polemizza con Castro e decide di riprendere la sua strada: «Accendere due, tre, molti Vietnam», «Sentono nuovamente, sotto i talloni, le stocole di Ronzinate». Va nel Congo, dove resta tra il '65 e il marzo del 1966. Torna a Cuba. Si ferma pochi mesi. Il 3 novembre 1966, con un passaporto uruguayano a nome di Adolfo Gonzalez Mena, il volto invecchiato, calvo, gli occhiali neri, si presenta all'aeroporto di La Paz in Bolivia. Il 5, all'alba, lascia in jeep la capitale per raggiungere il Nanchahuasi. Dovrebbe

incontrare duecentocinquanta guerriglieri armati e addestrati, ne vedrà solo cinquanta. In compenso si aggireranno al gruppo Laura Gutierrez Bauer detta Tania, figlia di una sovietica e di un tedesco, agente segreto del partito comunista cubano, e l'intellettuale francese Regis Debray, detto «Danton». Il 7 novembre il Che inaugura su un'agenda rossa il diario della spedizione. Un anno dopo nell'agosto viene scoperto il campo base dei guerriglieri. L'8 ottobre con il Che sono rimasti sedici guerriglieri. Un contadino li ha denunciati. Non si esporta la rivoluzione. Sono nel canon del Churo, nella regione di Vallegrande. Poco dopo le tredici, 185 uomini del secondo battaglione ranger dell'esercito boliviano risalgono lo stesso canale. Alle sette di sera, lo scontro è concluso. Sono morti quattro soldati e cinque guerriglieri. Ernesto Guevara, che si fa chiamare capitano Ramon, ferito, viene catturato e condotto a valle con un altro guerrigliero. Insieme verranno assassinati il giorno dopo. Pare che l'ambasciatore americano a La Paz avesse fatto sapere al presidente boliviano Barrientos: «Il mio governo ritiene necessario eliminare fisicamente Che Guevara». Dopo una raffica di mitra, il Che viene finito con un colpo al cuore. Muore con gli occhi spalancati. Il corpo viene sepolto e schiacciato dai bulldozer perché tutto del Che abbia veramente fine, anche la memoria.

Oreste Pivetta

L'Intervista

Castañeda: «Fidel voleva salvarlo ma i sovietici glielo impedirono»

NEW YORK. Lo storico messicano Jorge Castañeda ha scritto una biografia di Guevara che uscirà in Italia a novembre. In questa intervista anticipa alcune delle sue conclusioni.

Che cosa c'è di nuovo nella sua biografia del Che?

«Più che nuove informazioni la mia biografia offre la conferma di sospetti in qualche modo già noti, grazie all'esame degli archivi sovietici a Mosca. In particolare questi rendono più chiaro il deterioramento dei rapporti del Che con l'Unione Sovietica. Ho trovato nuovi documenti che confermano che il Che voleva andare in Argentina nel 1963, e specificano quanti uomini e risorse erano coinvolti in questo progetto, sia a Cuba che in Argentina. Sono riuscito a provare quanto fosse disperato in Africa, quando fu quasi catturato dagli americani nell'evacuazione dalla riva occidentale del Lago Tanganika. E quanto fosse arrabbiato dopo che Fidel lesse la sua lettera di addio a Cuba, perché così gli impedì di tornare a L'Havana».

Fidel dunque sarebbe responsabile del suo mancato ritorno a Cuba?

«Sì, ma solo perché voleva proteggerlo. Fidel lesse la lettera perché il Che era scomparso da Cuba da qualche mese per andare a combattere in Congo e la gente si domandava che fine avesse fatto. E quando nel 1966 a Praga il Che era disperato perché voleva andare in Argentina, Fidel lo costrinse ad andare in Bolivia perché in Argentina sarebbe stato riconosciuto e ucciso immediatamente. Castro disse ai boliviani che li avrebbe aiutati, al Che che il partito comunista boliviano avrebbe aiutato lui. Quando il Che cominciò l'addestramento del suo gruppo, lo fece su premesse totalmente false».

Cosa ha trovato di nuovo sulla spedizione in Bolivia?

«In primo luogo L'Avana e Fidel sapevano molto chiaramente e in dettaglio cosa stava succedendo in Bolivia fino alla fine. C'era una rete urbana di militanti, c'era gente che andava avanti e indietro, e alcuni li ho intervistati. In secondo luogo anche i sovietici sapevano tutto. La Cia sapeva tutto dal dicembre del 1966. Nel gennaio del '67 i sovietici fecero pressione su Fidel perché sospendesse gli aiuti e lo richiamasse. Per tutto il primo semestre del 1967 ci fu uno scambio furioso di lettere tra i due comitati centrali, il sovietico e il cubano. Nel luglio del 1967 Kossighin ebbe un incontro molto teso con Castro a L'Avana. Gli dovette spiegare come mai non si era consultato con i sovietici, e Kossighin gli chiese di smettere di aiutare il Che. Fidel gli disse che la scelta del Che era stata personale, e non poteva non aiutarlo».

«Come mai a un certo punto Fidel abbandonò il Che? Fidel voleva bene al Che, e i due sono stati sempre amici fino alla fine. C'era una squadra pronta ad andare in Bolivia a salvare il Che ma Fidel fu costretto a smantellarla perché i sovietici glielo ordinarono. Solo tra Cuba e il Che, Fidel scelse Cuba. Fidel aveva salvato il Che altre volte, dopo la Bolivia non poté fare più nulla. Cosa avrebbe fatto con il Che se l'avesse riportato a Cuba? Li non sarebbe rimasto, non il Che con il suo orgoglio dopo aver detto addio all'isola. In Venezuela non lo volevano, in Perù i gruppi armati erano crollati. La decisione di Castro di lasciare la storia seguire il suo corso è stata la migliore. Ma sono convinto che a tutt'oggi Castro non può confessarselo».

Ha intervistato Fidel Castro per la sua biografia?

«Solo quelli che non sanno nulla del Che Guevara riescono a parlare con Castro».

Nel suo «Utopia Disarmata» lei ha scritto che il Che è la croce e la gloria della sinistra in America Latina. Come lo vede adesso, alla luce delle sue nuove ricerche? «Il Che fu un uomo dalla vita fantastica, la personalità, con tutta la sua forza e la sua debolezza, molto complicata. È una vita degli anni sessanta, e per questo conta come un simbolo come figura politica, la sinistra non può assolvere il Che dagli errori, le tragedie e i crimini che sono stati commessi nel suo nome. Non si può dare tutta la colpa a lui di ciò che hanno fatto i suoi seguaci, ma senza dubbio ha grandi responsabilità. Il problema è che la sinistra in America Latina non può discutere la sua figura perché riporta il dibattito su Cuba. L'influenza di Cuba sulla sinistra latinoamericana negli ultimi quarant'anni, positiva o negativa che sia, è importante. Lasciamo da parte la lotta armata, e soprattutto la ribellione del Chiapas, che è stata una guerriglia virtuale. La vera questione è se il cambiamento cercato dalla sinistra che si è ispirata a Cuba è più vicino o più lontano da ottenere che nel passato. In politica internazionale, nonostante il fallimento in Congo, c'è ancora chi dice che l'esperienza è stata importante per i successi dell'Angola e dell'Etiopia. Io non sono sicuro che siano stati dei successi».

Lei cosa pensa del ruolo di Regis Debray nella vicenda boliviana?

«Non esiste alcuna prova che abbia causato la cattura del Che come sostiene qualcuno. Da sempre sulla fine del Che c'è una lotta tra i dirigenti cubani».

Anna Di Lellio

Il testo

Ma quanto pesa un metro cubo d'acqua e di fango?

MARCO PAOLINI GABRIELE VACIS

Il brano riprodotto qui sotto, per gentile concessione degli autori, è tratto dal volume *Il racconto del Vajont*, scritto a quattro mani da Marco Paolini e Gabriele Vacis (editore Garzanti, 18.000 lire). Contiene il testo dello spettacolo teatrale che andrà in onda stasera su Raidue, e una ricca cronologia della tragedia e delle circostanze che la provocarono.

QUANTO PESA un metro cubo d'acqua?

No, no, non preoccuparti di rispondere esattamente. Basta che ci mettiamo d'accordo.

Un metro cubo d'acqua? Mille chili, una tonnellata. Una tonnellata va bene?

Le frane le misurano a metri cubi. Il metro cubo è l'unica cosa che resta fissa, perché poi la densità, e il peso, cambiano. Allora bisogna prendere quest'unità di misura, l'unica cosa abbastanza certa, bisogna prendere i numeri, però poi bisogna metterli vicino alle cose, ai nomi, per vedere se scatta qualcosa.

Un nome: Stava.

Ti dice niente?

Val di Stava, una conca tra Bolzano e Trento. In cima alla Val di Stava, lassù in alto, c'era una diga di terra e dietro c'erano i fanghi, gli scarichi di una miniera Montedison. Dopo che è piovuto un bel po', il 18 luglio 1985 la diga non ce la fa più: scoppia. Tutto quello che c'è dietro alla diga, 450.000 metri cubi di fango, va giù a spazzare via dalla faccia della terra il paese di Stava e una fetta del paese vicino, Tesero. Duecentosessantotto morti.

Quattrocentocinquanta metri cubi.

Un altro nome: Valtellina. Stesso mese, luglio. Però del 1987. La frana della Valtellina è più grossa di quella della Val di Stava, è parecchio più grossa, cento volte più grossa: 45 milioni di metri cubi di montagna cascano in fondo alla Valtellina a fare uno schizzo lungo due chilometri che cambia la geografia della valle.

Quarantacinque milioni di metri cubi.

E allora un altro nome: Vajont. Ti dice niente Vajont?

9 ottobre 1963. Dal monte Toc, dietro la diga del Vajont, si staccano tutti insieme 260 milioni di metri cubi di roccia.

Duecentosessanta milioni di metri cubi.

Vuol dire quasi sei volte più della Valtellina.

Vuol dire seicento volte più grande della frana della Val di Stava. Duecentosessanta milioni di metri cubi di roccia cascano nel lago dietro alla diga e sollevano un'onda di cinquanta milioni di metri cubi. Di questi cinquanta milioni solo la metà scavalca la diga: solo venticinque milioni di metri cubi d'acqua... Ma è più che sufficiente a spazzare via dalla faccia della terra cinque paesi: Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè.

Due mila i morti.

La storia della diga del Vajont, iniziata sette anni prima, si conclude in quattro minuti di apocalisse con l'olocausto di duemila vittime.

Come si fa a capire un fatto come questo?

Capire che peso ha avuto, che peso ha?

Dove va a cadere il peso di certi avvenimenti?

Che pressione fanno sulla morale delle persone, come incidono sui comportamenti di una comunità, nelle scelte di un popolo?

Quale clima raddensano in un paese?

Tre ore, tre ore e mezza. E alla fine c'è sempre un numeroso gruppo di spettatori che si avvicina al palco e chiede, per favore, che lo spettacolo continui. Vuole sapere altri dati, altri nomi, come sono andati a finire gli ultimi processi e conoscere più da vicino facce, vite, aneddoti e storie di quanti, vittime o carnefici, sono rimasti coinvolti nella più colossale tragedia italiana del dopoguerra. Sfidiamo i più bravi e promettenti talenti in circolazione a convincere il pubblico di un monologo anche riuscito ma che dura appunto oltre tre ore a non sciamare inesorabile verso l'uscita dopo l'ultimo applauso. All'attore Marco Paolini e al regista Gabriele Vacis, entrambi autori de «Il racconto del Vajont», il miracolo è riuscito. A Volterra come a Roma, a piazza Fontana come a Palermo o alla stazione di Bologna. E adesso per questa emozionante, intensissima creatura artistica che

da quattro anni gira per i teatri, le scuole, i centri sociali e i luoghi tragici dell'Italia più martoriata è arrivato il momento della diretta televisiva. E anche il passaggio in tv, questa sera su Raidue con tutti gli onori e gli oneri della prima serata è da considerare come un vero e proprio miracolo.

Di questo bisogna dare atto al direttore di Raidue Freccero che ha visto lo spettacolo un anno fa ed è rimasto folgorato. Uno spettacolo che è riduttivo e insieme ridondante definire tale. «Il racconto del Vajont - Cronaca civile di un olocausto annunciato» è ovviamente molto meno e molto, molto di più. Nessuna scenografia, non un vero testo ma un canovaccio di partenza basato sul libro della cronista dell'«Unità» Tina Merlin, nessun orpello attoriale: di fatto nessun palcoscenico. Paolini è lì, semplicemente di fronte al suo pubblico, accanto a una lavagna che

sa tanto di scuola elementare. Man mano scriverà col gesso qualche data e un po' di nomi, così, tanto per aiutarci noi pubblico a non perderci nella valanga di passaggi d'azienda, responsabilità tecniche e politiche, perizie geologiche e montagne di bugie che il 9 ottobre del 1963, esattamente alle 22,39, proprio mentre il secondo canale televisivo mandava in onda la partita Real Madrid-Glasgow Rangers, cancellava dalla faccia della terra cinque interi paesi.

Dopo aver girato in lungo e in largo l'Italia è qui, sull'invaso della diga oggi coperto dalla spaventosa frana del monte Toc, che Paolini riporta il suo spettacolo. Spettacolo, dicevamo, che è insieme cronaca e lezione scolastica, orazione e saga, telenovela mortifera e racconto epocale. Una favola dal finale sciagurato nata dal matrimonio infausto tra il giovane capitalismo italiano del boom e la

Questa sera su Raidue va in onda lo spettacolo di Paolini sulla tragica sciagura che 34 anni fa spazzò via cinque paesi. E esce anche un libro...

malafede politica che solo pochissimi inascoltati - Tina Merlin in testa - avevano riconosciuto colpevoli. «Quella del Vajont è la seconda più grande frana che sia caduta sul pianeta da quando è apparso l'uomo. Gli uomini che l'hanno provocata hanno sempre sostenuto la loro innocenza», scrive Paolini sulla copertina del «Racconto del Vajont» appena edito da Garzanti: «Come fa ad ammettere che proprio a te debba capitare un'esperienza che non è mai capitata prima a un essere umano? Come fa a riconoscerlo in tempo? E anche dopo che è successo, come fa ad ammettere di aver sbagliato? È questo, oltre ad altre più gravi ma umane mancanze, che ha trasformato uomini onesti, tecnici proventi, funzionari mediocri e manager senza scrupoli in una banda di criminali, responsabili morali e materiali di questa tragedia».

È stato ferreo Paolini nel chiedere a

Raidue di rappresentare il suo Vajont proprio lì, nella «valle virtuale» dove avvenne la catastrofe, e nel volere la diretta tv proprio il 9 ottobre: stesso giorno e stessa ora, 34 anni dopo quella terribile serata. Siederanno accanto alle anime di 1917 morti quasi mille spettatori-scolari del maestro Paolini e i molti, speriamo moltissimi, spettatori televisivi. Ascolteranno prima con interesse, poi con passione e trepidazione, infine con commovente e impotente delusione e nella rabbia furiosa e impotente le sorti inesorabili e pur prevedibilissime di questa tragedia tutta italiana.

Paolini e Vacis ci prendono per mano in un crescendo narrativo sempre misuratissimo, che non dimentica di farci anche sorridere: le prime visite dei geologi nel lontano 1929, quando la società elettrica responsabile si

chiamava ancora Sade e non Enel e non era ancora confluita nella Montedison; i primi rilevamenti; le varie modifiche (prima timide e poi sfacciate) al progetto originario fino a generare la diga «mostro», il colosso di cemento che tuttora domina la valle. E impastati accanto ai numeri, alle cifre, alle avvisaglie di cedimenti e frane rigorosamente ignorati ci sono loro, gli abitanti della valle, uomini, donne, bambini, anziani: duemila fantasmi trascinati via nel fango di 260 milioni di metri cubi di roccia, fango, detriti, vegetazione. Una massa lunga oltre due chilometri, larga mezzo e alta 250 metri che crollando nel bacino della diga ha sollevato un'onda di cinquanta milioni di metri cubi. Di questi solo la metà scavalca la diga: solo 25 milioni di metri cubi d'acqua che in quattro minuti di apocalisse concludono con un olocausto annunciato le vite di cinque paesi e duemila persone.

L'emozione e lo sdegno, la cronaca e l'affabulazione arrivano dunque stasera direttamente nelle nostre case. Si parte nel pomeriggio, con un collegamento di «Cronaca in diretta» con il Vajont e in serata, dalle 20,50, il racconto di Paolini e le immagini di repertorio fino ad arrivare a quelle fatidiche 22 e 39. Sentirete un brivido, vi si accapponerà la pelle, quando Paolini-Virgilio vi avrà condotti per mano in fondo a questa diabolica commedia. In sospeso restano tuttora i processi, le condanne. Le responsabilità, i risarcimenti. E allora che chiederete a questo attore straordinario, a questo cantastorie che ha recuperato il riso e la memoria civile per rivitalizzare le coscienze e il teatro, di non fermarsi, di continuare, per favore, il suo splendido spettacolo.

Stefania Chinzari



Una bimba prega sui resti dell'altare del Duomo di Longarone. Foto Italia

Vajont La memoria della strage

Tina Merlin, giornalista dell'Unità, aveva denunciato mille volte i pericoli della diga. Rimase inascoltata. Un'onda di cento metri, 2018 morti: tutto previsto

Era il 9 ottobre 1963, alle 22 e 39 venne giù il monte Toc: Longarone venne distrutto in tre minuti, sepolto da una crosta di fango.

ROMA. Povera Italia disastrosa, terremotata, alluvionata, semidistrutta dall'ingordigia e dalla sete di soldi di chi costruisce abusivamente, spazza via boschi e coste e luca persino sui morti e sul dolore della gente. Nel tacuino dell'italica e perenne tragedia, il Vajont è scritto a caratteri cubitali: 2018 morti, paesi spazzati via da un'onda terribile che strappò terra e case, ferrovie e campi sportivi, piazze e monumenti, case contadine, villette e palazzi. Un dramma - come si dice oggi - annunciato, messo in conto mille volte previsto.

Fu una leggendaria giornalista di provincia, la nostra Tina Merlin, a combattere insieme ai montanari, alla gente di Erto, Casso e Longarone perché la diga non venisse costruita. Ma che potevano la gente, e la nostra Merlin, contro lo strapotere della Sade e della Montedison che potevano fare il bello e il cattivo tempo in una Italia in mano ai monopoli? Forse, anche tutti noi non ascoltammo abbastanza la «compagna Tina» che era nata su quei monti del Friuli e che co-

noscere quella terra come le sue tasche. Arrivava al giornale, a Roma, e caparbiamente si metteva a raccontare ai direttori e ai redattori capo che cosa stava per accadere lungo le sponde del Vajont. D'altra parte, quella diga, la più alta del mondo nel suo genere e con un arco di 265 metri, rappresentava anche un futuro di lavoro che avrebbe aiutato un Friuli allora disperato e fatto di emigranti, che partivano per mezzo mondo alla ricerca di un'occupazione. Ma Tina, caparbia, continuava la sua battaglia nei cortei di protesta di chi non voleva la diga. E scriveva, disperata, rabbiosa, inascoltata da molti, ma forte dell'affetto e della comprensione della gente dei paesi che avrebbero avuto alle spalle quel grande invasivo.

Gli interessi in gioco erano immensi. Non era la diga in discussione, ma i monti sui quali era stata «appoggiata». E la partigiana Tina, che su quei monti aveva combattuto i nazisti, lo sapeva perfettamente. La denunciava. I grandi monopoli tentarono di terrorizzarla in aula e al suo processo

si presentarono, a difenderla, centinaia di abitanti della zona. Così arrivò l'assoluzione, ma non si fecene niente per evitare la tragedia che incombeva. L'8 ottobre del 1963, un dirigente della Sade che aveva controllato la diga, scrisse sul suo diario: «Che Dio ce la mandi buona». Ma il giorno dopo arrivò la tragedia, terribile, angosciata, devastante. Alle 22 e 39 minuti, mentre i ragazzi stavano nei bar dei paesi a seguire in televisione una partita di calcio internazionale di grande spicco, venne giù il monte Toc, al lato della diga. Nel lago artificiale precipitarono, a cento chilometri all'ora, 270 milioni di metri cubi di terra che sollevarono due ondate gigantesche: una a monte e una a valle. Quella a valle raggiunse l'altezza di quasi cento metri, superò le pareti dell'invaso e si precipitò verso Longarone, il paese più vicino.

Rino Zoldan, sindaco di Castellavazzo, una frazione vicina, era alla finestra e vide tutto. È l'unico rimasto vivo. Raccontò piangendo il giorno dopo: «C'era una bella Luna e io guar-

davo il cielo. Sentii un boato terribile e subito dopo tutta la valle venne percorsa da un vento gelido, spaventoso. Fu allora che vidi scendere dalla diga una muraglia di acqua che formava un arco gigantesco di schiuma bianca che correva, correva verso il paese. Potevo seguire l'avanzare, guardando i pali dell'illuminazione pubblica che sparivano come fucilli sotto quel mare di fango e d'acqua. Non capii subito, poi mi resi conto di quello che stava avvenendo e urlai, corsi in strada e rimasi paralizzato dalla paura. Quel mare, ormai, era anche tutto intorno a me».

Longarone, colpito in pieno da quel terribile «uragano», venne spazzato via in circa tre minuti: case, piazze, fabbriche, ferrovia, chiese. Tutto fu sepolto da una spaventosa crosta di fango alta decine e decine di metri. Poi toccò, in parte, a Erto e Casso e a decine di altri piccoli centri. Intere famiglie, già a letto, furono inghiottite in quell'inferno. Pochi gli scampati, i feriti e coloro che erano riusciti ad aggrapparsi a qualcosa per resistere.

Qualcuno, con i vestiti laceri, raggiunse qualche piccolo paese scampato alla tragedia e lanciò l'allarme. Partirono subito i soccorsi dalle città vicine: i vigili del fuoco, i carabinieri, la polizia, i soldati. Nel buio e nel freddo, a centinaia, chiesero dove stava questo Longarone e dov'era la gente da soccorrere. Ma Longarone non c'era più, era sparita, spazzata via da centinaia di tonnellate di fango. Tutti ricordano ancora le terribili fotografie di quel posto e le riprese televisive: una grande valle ricoperta di terra bagnata e indurita, nel punto esatto dove prima c'era il paese. Niente case, niente alberi né un po' d'erba. Neanche un muro, al centro della valle. Solo in alto, intorno alla grande «pozzanghera», qualche traccia di vita disperata, con qualche raro sopravvissuto che tentava di recuperare qualcosa o orientarsi per ritrovare il punto dove un tempo aveva vissuto con il resto della famiglia. Sotto, nella terra, c'erano tutti: gli otto fratelli Oliva, Luciano De Dea, i carabinieri della piccola stazione, il sindaco, l'ar-

ciprete, il cappellano, le maestre, gli allievi, le cinque ostetriche, i sei pompieri con la loro casermetta, gli operai della Filatura, i trenta partigiani conosciuti da tutta Longarone e gli uomini appassionati e simpatizzanti beoni della banda comunale.

2018 morti. Tina Merlin, piangendo in silenzio, fu la prima ad arrivare in quell'inferno. Per ore e ore, vagò in ogni angolo. La gente, solo a lei, permetteva di parlare con i pochi rimasti vivi. Gli altri giornalisti venivano cacciati e insultati. Persino presi a sassate. I pochi vivi urlavano: «Arrivate solo ora. Quando c'era bisogno del vostro aiuto, quando non è venuto nessuno. Non calpestate in quel punto. Sotto c'è la famiglia...», e pronunciavano un nome e un cognome, come se fossero ancora tutti vivi.

Poi lo scavo, i soccorsi, la solita visita delle autorità e, più tardi, il processo contro 14 funzionari della Sade, dell'Enel, della Montedison e del Genio Civile. Tutti condannati a pene irrisorie e ridicole. Ci fu chi lucrò anche su quella tragedia, e venne messo

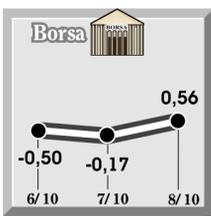
in piedi un altro processo. Nuove condanne assurde. Arrivò anche il periodo dei rimborsi. Ma un amplissimo gruppo di sopravvissuti non volle mai accettare una lira e continuò a battersi. D'altra parte, una moglie, per la Sade e la Montedison, valeva un milione mezzo, un figlio un milione, seicentomila lire un fratello. Neanche Tina Merlin smise di combattere. Scrisse uno splendido libro intitolato «Costruzione di una catastrofe», ma fu letto da pochi e recensito da nessuno. Ancora boicottata, la partigiana giornalista che aveva osato sfidare i monopoli. D'altra parte di chi erano i grandi giornali e le «gazzette»? Solo la gente del Vajont non ha mai dimenticato tanta generosità e passione civile.

Tutti, ancora oggi, conoscono esattamente colpe e responsabilità e non si sono mai trattenuti dal gridare la verità. L'hanno scritta perfino sulle lapidi dei familiari e degli amici, morti nella tragedia.

Wladimiro Settlemili

Via libera tedesco all'Eurofighter, il caccia europeo

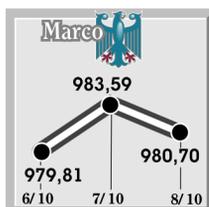
Il governo tedesco ha approvato stanziamenti per 22,9 miliardi di marchi per l'acquisto di 180 Eurofighter, dando così via libera al caccia europeo. La fornitura avrà luogo a partire dal 2002. Al progetto partecipano la tedesca Dasa, l'inglese British Aerospace, la spagnola Casa e l'Alenia.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.472 1,94
MIBTEL	15.517 0,56
MIB 30	23.260 0,41
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	3,09
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	0,00
TITOLO MIGLIORE	
RINASCENTE RW	18,86

TITOLO PEGGIORE		TOSI W		-20,00	
BOT RENDIMENTI NETTI					
3 MESI	5,42				
6 MESI	5,70				
1 ANNO	5,69				
CAMBI					
DOLLARO	1.723,58	2,79			
MARCO	980,70	-2,89			
YEN	14,244	0,12			

STERLINA	2.792,72	-0,47
FRANCO FR.	291,88	-0,71
FRANCO SV.	1.189,17	-4,66
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-1,61	
AZIONARI ESTERI	0,12	
BILANCIATI ITALIANI	-0,91	
BILANCIATI ESTERI	0,04	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,12	
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,03	



Umberto Agnelli: «Telecom deve crescere di più»

«Guai se Telecom Italia si ferma a quello che è oggi. Quindi bisogna che abbia una politica di crescita, di partnership, di rafforzamento considerevole. Vogliamo contribuire all'identificazione di queste strategie e alla loro realizzazione». Lo sostiene Umberto Agnelli.

Greenspan gela di nuovo Wall Street

Il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan ha fatto tremare i mercati finanziari e scatenato forti ribassi nelle principali Borse mondiali con un avvertimento dal tono pessimistico, il secondo nel giro di pochi mesi: «L'attuale positivo scenario economico - ha detto - potrebbe finire presto se si riafferma l'inflazione». Greenspan, che ha parlato alla Commissione Bilancio della Camera a Washington, ha aggiunto che «i prezzi in Borsa sono irrealistici» e che in futuro «non ci si deve aspettare grandi guadagni dalle azioni». Parole che gli analisti di Wall Street hanno interpretato in modo univoco: la Banca Centrale Usa si prepara a rialzare i tassi d'interesse. Immediata la pioggia di vendite a Wall Street. L'indice Dow Jones è calato in pochi minuti di 115 punti (-1,41%), il dollaro è sceso rispetto alle principali valute, i prezzi dei titoli del Tesoro Usa a 30 anni sono calati e i rendimenti sono schizzati al 6,33%. Nel giro di mezz'ora dall'euforia rialzista Wall Street è passata al pessimismo ribassista. Tassi più elevati deprimono l'investimento in azioni e peggiorano le condizioni di indebitamento delle imprese.

Secondo Greenspan, «il bisogno di manodopera continua a superare la crescita della forza lavoro disponibile: ora il problema non è sapere se ma di sapere quando il rialzo dei costi salariali accelererà più rapidamente». Il 6 dicembre scorso, Greenspan aveva parlato di «suberanza irrazionale dei mercati». I titoli di stato europei hanno chiuso la seduta con perdite generalizzate sulla scia della caduta dell'obbligazionario Usa. Al Liffe i Btp future hanno contenuto in chiusura le perdite in 22 centesimi a 112,53 con rendimento al 6,12%.

Dalla Prima

vuole. Vuol farsi capo di una specie di quarto sindacato, intervenire anche lui sulle grandi vertenze bacchettando, se del caso, i «colleghi»? E non si accorge, così, di ottenere un solo risultato: quello di delegittimare proprio il sindacato, quello vero, quello che c'è? Risultato deprecabile sotto tanti profili. Non ultimo quello di assestare un colpo alla linea di grande responsabilità che i sindacati si sono dati facendosi carico, in momenti anche assai difficili della nostra vita nazionale, di scelte coraggiose, che non sempre la politica era stata in grado di compiere. Questo senso del dovere verso il paese, del quale proprio Cofferati è un interprete discreto e coerente, si è manifestato, recentemente, con il milione di cittadini portati in piazza contro i disegni secessionisti della Lega. Non è stato, quello, un esempio di «politica alta»? Hanno sbagliato Cgil, Cisl e Uil a «fare politica»?

[Paolo Soldini]

Sindacato sul piede di guerra ma l'azienda minimizza: «La trattativa vera partirà solo mercoledì»

Oltre mille posti di lavoro a rischio Alla Piaggio partono gli scioperi

La Fiom: «Minacciano da 1.000 a 1.400 esuberanti se non verranno accolte le loro richieste sulla organizzazione del lavoro». Il sindaco di Pontedera: «Pesa l'assenza del presidente, Giovannino Agnelli. Molto dipenderà dal futuro del governo».

PISA. Sale la temperatura alla Piaggio dove, dopo un incontro «riservato» a Roma tra la dirigenza e i sindacati, si sono scatenate le voci di ridimensionamenti fino a quasi il 25% della forza lavoro, di messa in mobilità immediata per centinaia di operai e di contratti non accettabili per gli altri. In tutto da mille a mille e quattrocento posti di lavoro a rischio.

In fabbrica sono scattati immediati gli scioperi. L'azienda tende invece ad abbassare il tono della polemica spiegando che «la vera trattativa inizierà il 15 prossimo. Quella di martedì è stata solo una riunione preparatoria» e continua affermando che «solo allora si parlerà di esuberanti e mobilità con il sindacato. Ogni cifra è quindi frutto di opinioni personali». Al tempo stesso l'azienda non disconosce le difficoltà nelle quali si sta dibattendo per cui il 15 vuole discutere dei «programmi per il '98 con l'obiettivo di recuperare competitività strutturale e flessibilità per reggere il confronto sul mercato evitando di pregiudicare totalmente la sopravvivenza e lo sviluppo dell'azienda».

Una posizione che il sindacato giudica inaccettabile «perché ha sbagliato la dirigenza e adesso scaricano il frutto dei loro errori sui lavoratori. Nel 1996 l'azienda ha chiuso con una perdita di 110 miliardi e per quest'anno ne prevede 50» spiega Moreno Bertelli, responsabile provinciale Fiom, attorniato dai lavoratori e assediato telefonicamente, «i mercati non hanno avuto lo sviluppo sperato, specialmente quello cinese, mentre è sicuramente andato bene quello europeo. Non c'è quindi crisi del settore ma dell'azienda».

A Pontedera l'aria di pessimismo pervade tutta la città. Dal 1995 Provincia e Comune si erano impegnati, sfidando le pesanti polemiche di alcuni partiti, ad offrire alla Piaggio le necessarie infrastrutture e a modellare parte del territorio secondo quanto veniva richiesto per una azienda in sviluppo. Il clima prefunto - da oggi a lunedì Pontedera sarà tutto chiuso per la festa patronale di San Faustino - non attenua la tensione perché una crisi adesso significherebbe produrre pesantissimi contraccolpi nell'indotto e rimetterebbe in discussione gli accordi assunti nel 1995.

«La Piaggio ha scelto la linea della rottura e dello scontro che non porta lontano, ma noi siamo pronti a piegare e sconfiggere questo proget-

to». Il sindaco di Pontedera, Enrico Rossi ha annunciato battaglia ad «un piano di ristrutturazione inaccettabile ed unilaterale perché non dà alcuna indicazione sugli investimenti né sulle strategie future e perché avrebbe effetti devastanti da un punto di vista sociale». Lunedì la situazione verrà discussa in consiglio comunale. Ma della questione saranno coinvolti anche il governo regionale e quello centrale. «La Piaggio, dove lo stesso presidente - ha aggiunto Rossi - ha sottoscritto e assunto impegni con il governo e gli enti locali, non può adottare un piano di questo tipo». E sembra che proprio l'assenza del presidente, Giovannino Agnelli, stia pesando in questi momenti decisivi per il futuro di molti lavoratori. «Da quando non è più operativo - ha aggiunto Rossi - le cose sembrano peggiorate, anche se i problemi di carattere strutturale erano presenti anche prima. Agnelli è arrivato in Piaggio durante una fase di sviluppo che ha dato risultati positivi». Il giovane Agnelli giunse subito dopo la vertenza Nusco, quando la mobilitazione del territorio riuscì a evitare la fuga dell'azienda verso contributi statali al sud. Rossi continua: «Non si può parlare di esuberanti in presenza di incentivi sulla rottamazione previsti dall'attuale governo. Molto - ha concluso Rossi - dipenderà dal futuro del governo di centro-sinistra».

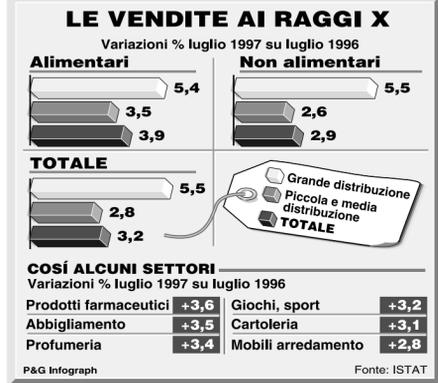
Adesso i lavoratori ed i loro rappresentanti stanno approntando la strategia per l'incontro di mercoledì che difficilmente si concluderà positivamente «perché l'azienda vuole un recupero di produttività superiore a quanto già contrattato con la riduzione generalizzata delle pause e l'applicazione rigida di un sistema di rilevazione dei tempi, il "tmc2", sfavorevolissima ai lavoratori oltre ad una flessibilità oraria non spostando masse orarie programmate per l'intero anno ma a periodi». L'azienda avrebbe minacciato «esuberanti, in sostanza licenziamenti, che variano da 1.000 a 1.400 dipendenti se non verranno accolte le sue richieste» ha spiegato Bertelli per il quale «questa posizione è assolutamente inaccettabile e non si appropinquano la discussione. Si potrebbe discutere se Piaggio presentasse un vero progetto di politica industriale degno di tale nome».

G. Frascolla G. Multatuli

Le vendite al dettaglio +3,2% in luglio

Continuano i segnali positivi sul fronte dei consumi.

Le vendite del commercio fisso al dettaglio hanno segnato infatti a luglio un aumento tendenziale del 3,2%, rispetto ad un aumento del 2,8% segnato in giugno. L'incremento nei primi 7 mesi dell'anno - secondo i dati resi noti ieri dall'Istat - è del 2,3%.



Dopo le polemiche, le due società ora si scambiano insulti

Omnitel e Tim, ancora guerra Sarà Telecom a gestire il Dect?

Sul nodo del Dcs 1.800 si rompe l'intesa sulle compensazioni. Lauria: «Questioni che è meglio tener separate». La minaccia di Van Miert: «Procedura contro l'Italia».

ROMA. E adesso siamo agli insulti. «Siete dei voltagabbana», accusano Telecom e Tim. «No, siete voi ad essere menzogneri ed arroganti», ribattono ad Omnitel. Nei Tribunali rischia di dover fare gli straordinari a causa delle polemiche che oppongono i due gestori di telefonini cellulari. Quella di ieri, che negli auspici del ministro delle Poste Antonio Maccanico doveva essere la giornata della pace, è stata invece l'occasione di una nuova rissa. La materia del contendere è sempre la stessa: i 60 miliardi di compensazioni che la Comunità Europea ha imposto a Tim di pagare ad Omnitel. Miliardi che Telecom ha già provveduto a depositare dalla scorsa estate presso un conto corrente fruttifero, ma che là sono rimasti per mancanza di accordo tra le parti.

Per una ragione molto semplice. Tim chiede che, contemporaneamente alla liquidazione delle pendenze finanziarie, venga riconosciuta da Omnitel l'interezza delle misure

a suo tempo concordate tra il commissario europeo Karel Van Miert ed il ministro delle Poste Antonio Maccanico. A Tim preme soprattutto il concorrente riconoscimento del suo buon diritto ad utilizzare le frequenze a 1.800 megahertz, così da iniziare sin dal primo gennaio '98 la commercializzazione del nuovo servizio di telefonia cellulare. E quanto, del resto, si legge in un testo di accordo che Tim ha sottoposto alla controparte l'altro ieri «frutto - spiegano - delle trattative intercorse tra le parti».

Ma ad Omnitel si ribellano: «Non abbiamo mai accettato condizioni simili». E per sottolineare con più forza la loro posizione ieri hanno spedito a Tim una loro ipotesi di accordo in cui c'è ampio spazio per i 60 miliardi da incassare, ma neanche una parola sulla questione del Dcs 1.800.

Al ministero, più supervisore che arbitro, cominciano a spazientirsi per la storia infinita. «Il ministero non può intervenire in una trattativa

privata - spiega il sottosegretario Michele Lauria - lo penso che sarebbe meglio tener separate le due questioni. In ogni caso, se non si arriva presto ad un accordo tra le parti, il ministero si riserva di concordare con l'Ue forme che definiscano la faccenda una volta per tutte. Sarebbe davvero molto incescoso che dopo aver tanto operato per metterci in regola con le direttive europee e la liberalizzazione del mercato delle tlc si dovesse incappare in una procedura di infrazione per una vicenda come questa». Già perché Van Miert, cui Telecom esprimerà nei prossimi giorni le proprie ragioni, lo ha già fatto sapere: se entro fine mese non si trova una soluzione, è pronto a prendere provvedimenti contro l'Italia.

Intanto, dice Maccanico, Telecom rinunciarebbe al Dect se fosse costretta a commercializzarlo con una società separata sin dall'inizio.

G.C.

Solo in futuro potrebbero rafforzarsi gli altri operatori

Antitrust: Mediobanca è dominante ma non per sua responsabilità

ROMA. Secondo l'Antitrust è vero che Mediobanca ha una «posizione dominante» sul mercato dei servizi di consulenza e per il collocamento di azioni di società quotate e su quello dei servizi di assistenza alle imprese in crisi e di ristrutturazione del debito. Mediobanca è sicuramente avvantaggiata da rapporti consolidati con le maggiori imprese e banche. Ma nonostante tutto non è «perseguibile»: la sua posizione «forte» è dovuta soprattutto a mancanza di concorrenza da parte degli intermediari stranieri. Questa in sintesi la conclusione della Autorità per la concorrenza dopo due anni di indagini sul mercato dei servizi di finanza aziendale.

L'Autorità presieduta da Giuliano Amato assicura tuttavia che, insieme alla Banca d'Italia, vigilerà sui comportamenti tenuti dagli operatori per garantire che «il diffondersi della concorrenza non venga frenato dall'abuso di posizioni dominanti o da pratiche collusive». Il settore di servizi di finanza aziendale è, anche per «il peso di fattori storici», spiega l'Anti-

trust, «ancora poco sviluppato nel confronto internazionale».

L'Antitrust ha individuato quattro mercati rilevanti. In due di essi, servizi di consulenza e guida del collocamento di azioni per l'ammissione di nuove società alla quotazione e servizi di intermediazione per operazioni di fusione e acquisizioni, l'offerta non ha problemi di carattere concorrenziale. Anche perché, spiega l'Autorità, nel mercato dei servizi per operazioni legate all'ammissione in Borsa si rileva la presenza di un nuovo operatore, l'Imi, che ha assunto posizioni di rilievo a fianco della Comit e della stessa Mediobanca. Nei mercati di consulenza e guida al collocamento di azioni di società già quotate e di assistenza alle imprese in crisi e ristrutturazione del debito, «la situazione concorrenziale appare critica, in considerazione sia della forte concentrazione dell'offerta sia soprattutto della presenza stabile di Mediobanca in posizione dominante».

In futuro alcuni fattori inciderebbero positivamente sulla struttura con-

correnziale di tutti i mercati individuati dall'indagine: l'incremento della gamma di servizi offerti alla clientela dalle banche, la riforma dei sistemi pensionistici pubblici, l'ulteriore dismissione di partecipazioni pubbliche, l'unione monetaria e la crescente internazionalizzazione dei mercati.

Per una maggiore concorrenza, raccomanda l'Antitrust, è indispensabile che le tendenze positive che si osservano sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta vengano consolidate dall'ingresso nei mercati di intermediari nazionali ed esteri, dalla consapevolezza da parte delle imprese che le dinamiche concorrenziali del settore dipendono anche dalle loro scelte, dall'attenzione che il Parlamento e il Governo. Prima tra tutte la nuova disciplina fiscale.

«La scoperta dell'acqua calda», sostiene l'economista Napoleone Colajanni, da anni studioso del ruolo di Mediobanca nella realtà del capitalismo italiano, riferendosi al «ruolo dominante».

IN EDICOLA E IN LIBRERIA



HOTEL D'ITALIA

Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITÀ A L. 23.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

Numero Verde
167 467692

edizioni
DemoMedia
firenze

Positivo incontro tra il leader palestinese ed il premier israeliano attraverso la mediazione dell'inviato di Clinton

Arafat e Netanyahu tornano a parlare

Ross: «Passi avanti ma la via è lunga»

Probabile un nuovo meeting tra sette giorni. L'annuncio del disgelo accolto con soddisfazione alla Casa Bianca: «Era ora». Sulla ripresa del dialogo l'ombra dello sceicco Ahmed Yassin. In Libano gli Hezbollah uccidono 5 soldati israeliani.

Clinton nomina un gay ambasciatore

Il presidente Usa Bill Clinton ha nominato James Hormel, un ricco uomo d'affari di San Francisco che non ha mai fatto msitero della sua omosessualità, ambasciatore in Lussemburgo. Se la nomina verrà confermata dal comitato del Senato per le relazioni con l'estero, Hormel, 64 anni, erede di un impero alimentare e buon finanziere del Partito democratico, diventerà il primo omosessuale dichiarato a rappresentare gli Stati Uniti. La commissione, presieduta dal senatore repubblicano Jesse Helms, aveva già dato parere favorevole su Hormel come sostituto del delegato alle Nazioni Unite, secondo quanto riferito dal Human Rights Campaign (Hrc), il principale movimento per la tutela dei diritti dei gay, del cui direttivo fa parte l'imprenditore. Hormel fa parte della «Human Rights Campaign Foundation» una delle maggiori associazioni che negli Usa si battono per i diritti degli omosessuali. «Noi non vediamo la nomina come uno sforzo per portare omosessuali nei livelli più alti dell'amministrazione, ma come uno sforzo per portare persone di grande talento nell'amministrazione», ha commentato David Smith portavoce della Human Rights Campaign aggiungendo che «il fatto che Hormel sia omosessuale non è assolutamente rilevante per giudicare se possa o no assolvere ai compiti di un ambasciatore». Hormel, 64 anni, dal 1995 ha sostenuto con almeno 120 mila dollari i candidati democratici e le campagne di partito. Erede della Hormel Meat, fa parte del consiglio di amministrazione della Camera di Commercio di San Francisco e della San Francisco Symphony.

Otto mesi dopo, il negoziato israelo-palestinese ricomincia da Erez. Sono le due di notte quando Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat fanno il loro ingresso al secondo piano del centro di collegamento militare al posto di frontiera tra lo Stato ebraico e Gaza. Ad attendere i due leader è il mediatore americano Dennis Ross. Sorride l'inviato di Clinton: «Il negoziato si è rimesso in moto - dice - ma la strada da percorrere è ancora molta». L'incontro non ha solo un valore simbolico: a testimoniare è anche la sua durata, oltre tre ore e mezzo. «Possiamo dire che c'è un'accelerazione - afferma Nabil Abu Rdainah, uno dei più ascoltati consiglieri di Arafat -. È stato un importante passo in avanti, ma dobbiamo aspettare e vedere i risultati pratici». I giornalisti insistono con Abu Rdainah per saperne di più: «Sono stati discussi nei dettagli gli argomenti principali che hanno portato al blocco del processo di pace - aggiunge -, dalla questione della sicurezza al problema degli insediamenti ebraici nei Territori e Gerusalemme est. Netanyahu ha sostenuto di essere impegnato sulle basi dell'accordo di Oslo e nell'attuazione degli accordi interinali. Vedremo». Ulteriori particolari vengono resi pubblici dallo stesso Ross: è probabile, spiega, che Netanyahu e Arafat torneranno ad incontrarsi la settimana prossima e

che alla fine del mese negli Stati Uniti si rivedranno il ministro degli Esteri David Levy e il «numero due» dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen). I più inclini a parlare sono i dirigenti palestinesi. Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp, annuncia che insisterà al tavolo del negoziato perché entro tre mesi sia definita la procedura di applicazione degli accordi già conclusi, ma tenuti in sospeso da Israele dopo le stragi di questa estate. Da parte sua, aggiunge Erekat, l'Autorità palestinese è disposta ad esaminare la proposta israeliana di accelerare l'inizio della discussione sullo status definitivo dei Territori.

L'annuncio del disgelo di Erez viene accolta con soddisfazione dalla Casa Bianca. «Era ora», dichiara visibilmente compiaciuto Bill Clinton. «È buffo - rileva il presidente americano - quando le cose vanno veramente male, finalmente l'attenzione di tutti si concentra sugli argomenti più importanti». L'incontro tra Arafat e Netanyahu, sottolinea ancora Clinton, «non è certamente avvenuto troppo presto, non un minuto troppo presto». La ripresa del dialogo ha già prodotto un primo risultato: il premier israeliano ha autorizzato il presidente palestinese ad utilizzare l'aeroporto di Dahanye, a sud di Gaza, per i suoi spostamenti in aereo. Lo scalo, completato alcuni mesi fa, non è an-

che fanno più paura». «Da quando Yassin è uscito dal carcere "Hamas" parla finalmente il linguaggio della moderazione, che è anche il nostro linguaggio», sottolinea Azzam Al-Ahmad, potente ministro palestinese dei Lavori pubblici. «Lo sceicco Yassin - aggiunge Menachem Klein, politologo della "Bar-Illan University" - ha almeno chiarito quel che "Hamas" chiede: non un ritorno ai confini del 1948 ma a quelli del 1967». Per Arafat quella di Ahmed Yassin resta comunque una presenza scomoda, ingombrante, un rivale difficile da emarginare, dotato di carisma e abilità politica, che, sostengono fonti di Gaza, «sui negoziati vorrà in qualche modo pesare e qualche problema con Arafat potrebbe sorgere». Ma se Arafat rinasce un barlume di speranza, nel sud del Libano si torna a sparare e a morire. Cinque soldati israeliani sono rimasti uccisi e nove feriti in seguito ad una serie di attacchi ad opera dei guerriglieri filo-irani di «Hezbollah». La radio militare israeliana ha confermato gli scontri e ha reso noto che nella «fascia di sicurezza» è stato decretato lo stato di massima allerta. «In Libano siamo impegnati in una guerra permanente», dichiara in serata Benjamin Netanyahu. Per Israele non c'è pace.

Umberto De Giovannangeli



Bobby Imonera/Ap

I secessionisti uccidono nelle Filippine

MASIU (Filippine) Due membri del gruppo secessionista Milf (Moro Islamic Liberation Front) nell'attimo in cui vengono messi a morte dai loro compagni. La condanna alla fucilazione, per omicidio e furto, è stata emessa da un tribunale islamico a Masiu, nella provincia di Lanao del Norte, una località delle Filippine in cui il Milf spadroneggia, ottocento chilometri a sud di Manila. È la terza volta che il Milf esegue una condanna a morte ma è la prima volta che ciò avviene sotto gli occhi dei fotografi. Il Milf combatte da vent'anni nel sud delle Filippine per instaurare uno Stato indipendente a base confessionale. Le Filippine sono abitate in prevalenza da popolazioni cristiane, ma nell'isola meridionale di Mindanao la maggioranza è musulmana. Recentemente Mindanao ha ottenuto ampie autonomie sulla base di un accordo fra il governo centrale ed il Moro national liberation front (Mnlf) del leader indipendentista Nur Misuari, che ha in cambio accettato di deporre le armi. Il Milf invece rifiuta ogni compromesso con Manila.

I Sem terra cacciano la «coniglietta»

È uscito in edicola il numero della «Playboy» brasiliana con la militante del «Movimento Sem Terra» Debora Cristina Rodrigues in copertina, e oggi stesso il MST ha decretato il suo «allontanamento». Alla bruna e prosperosa Debora Cristina la rivista ha dedicato ben sedici pagine, comprese le centrali, e una grande campagna pubblicitaria, compresi cartelloni per strada, che allude alla «senza terra senza niente addosso». Dopo le foto nude, la 31/enne Debora ha posato per un calendario (vestita) e ha inaugurato un parco di giochi acquatici. È stato troppo per i militanti del MST, che hanno riprovato l'atteggiamento della «compagna». Gilmar Mauro, della direzione nazionale del MST, ha comunicato a Debora la «proibizione di usare simboli, partecipare ad azioni o rilasciare dichiarazioni in nome del Movimento, rimandandogli solo la facoltà di esprimere il proprio appoggio alla causa», evitando di formulare una vera e propria espulsione. Debora Rodrigues non ha rilasciato dichiarazioni.

In primo piano Si è aperto ieri sera il quinto congresso del partito comunista cubano

Fidel Castro accarezza la via cinese al mercato

Il leader cubano non intende concedere nulla sulle libertà politiche e i diritti umani ma vuole imprimere una svolta all'economia dell'isola.

L'AVANA. Sui muri della capitale non c'è traccia dei funerali del Che né del congresso se si eccettua un manifesto che fissa come un suo obiettivo l'efficienza in economia. Eppure, a un giorno dall'inizio dei lavori, Esteban Lazo, membro del Burò politico del partito e segretario del Pcc nella capitale, l'aveva definito un «congresso politico». Chissà se la sua e quella di altri è più una convinzione o una speranza. Di certo, la tensione quasi si affetta tra i pochissimi del partito che lasciano filtrare le prime impressioni. È impossibile - si chiedono - che sia stato convocato un congresso per lasciare le cose come stanno, qualcosa deve pur accadere. Del resto, concludendo l'ultima assise del '91 a Santiago, Fidel Castro aveva assicurato: «Ci rivedremo alla fine del periodo special». E invece la situazione è ancora nell'emergenza. Le terribili restrizioni continuano anche se la fase acuta di crisi del '94 è effettivamente tutta dietro le spalle. E allora gli occhi sono ancora una volta tutti

puntati su di lui, sul presidente. Sarà la televisione a mandare le immagini differite della relazione. Non un giornalista straniero è stato ammesso nel Palazzo delle Convenzioni. «Problemi economici, costa troppo gestirli tutti» è la scusa ufficiale. Preoccupa lo stato di salute e quindi l'immagine che darà di sé Fidel Castro, e invece la voce che si raccoglie ovunque. Di fronte ai 1500 delegati del quinto congresso (il Pcc ha 700mila iscritti, centomila in più del '91) il presidente ha svolto la sua relazione insolentemente breve. Circa due ore. Ma quando scriviamo non ne sono conosciuti i contenuti. Occorrerà attendere ancora per rispondere alle domande più urgenti. Qual è il suo stato di salute? Pare sia stato recentemente operato alla prostata. E si dice che si affatica con facilità. Ancora: avrà il coraggio di mettersi alla testa di una fase nuova? Interrogativo di fondo a cui è possibile rispondere solo parzialmente. Voci dal congresso fanno sapere che Castro non intende conce-

dere alcunché sulla possibilità di separare il partito dallo Stato, ma sul versante della politica economica vuole invece imprimere un colpo di reni nella direzione fin qui seguita: un mix fra stato e mercato. Partito forte e massima produttività economica quindi: il congresso cinese sembra aver seriamente influenzato un Pccin cerca di modelli. E poi la notizia delle notizie, che potrebbe venire confermata solo fra tre giorni alla fine del congresso, che vedrebbe Castro orientato a cedere la presidenza del Consiglio all'attuale ministro per l'Economia Carlos Lage. Un cinquantenne, un innovatore. Problemi di salute e non solo lo spingerebbero a questo storico avvicendamento, pur mantenendo invece la segreteria del partito. Il passo, se verrà ratificato avrà un peso rilevante. Anche qui si incombono le domande. Questa decisione è l'inizio di una vera svolta? E basterà rimettere in pista la malandata carrozza cubana? In realtà, era circolata nei giorni scorsi l'ipotesi

shock del cambio del nome del partito. Si era persino detto che Castro aveva scelto la formula ottocentesca di José Martí: Partito Rivoluzionario Cubano. Più di qualcuno si era illuso. E in effetti, un gesto coraggioso e lungimirante avrebbe certamente accelerato i tempi di una riforma generale dell'economia come della politica per una transizione più in grado di reggere al dopo Castro. Il progetto pare sia stato accantonato perché nel partito non c'è l'unità sufficiente, i militari e l'apparato statale sono contrari. E alla fine anche gli innovatori non hanno spinto l'acceleratore. I vari Prieto (ministro della cultura), Robaina (ministro degli Esteri), Alarcon (presidente del Parlamento) e lo stesso Lage percorrono ora una strada diversa. Di che si tratta? In breve, di questo. Cuba si trova a fare i conti col rompicapo che fu già di Gorbaciov. Procedere verso l'economia mista e le privatizzazioni con il rischio che la formazione di nuovi ceti mandi in pezzi il partito-stato, o

tomare indietro su quelle scelte provocando l'esplosione della società. Gli innovatori spingono il congresso verso la prima strada consapevole però che molte cose dovranno cambiare. Quest'anno ad esempio, per la prima volta dopo 40 anni, i cubani hanno fatto la dichiarazione dei redditi e molte attività private familiari sono state costrette a chiudere per via dell'altissima percentuale di tassazione sui guadagni. Un errore madornale. Anche più alta è la sfida sul piano politico. All'interno gli innovatori chiedono di giungere per gradi a un sistema democratico che rifletta la pluralità della società cubana e sul piano esterno guardano con speranza a Giovanni Paolo II e a un suo possibile ruolo di mediatore tra l'Avana e Washington. Per Cuba sarebbe la salvezza, per il Papa una nuova vittoria. E così c'è persino che tra gli uomini di Chiesa sta seriamente pensando a un futuro partito dei cattolici cubani.

Paolo Mondani

Il padre era morto nel luglio del 1994

Nord Corea, Kim Jong Il eletto segretario del partito comunista dopo 3 anni di attesa

Un raro esemplare di oloturia bianca, lungo ben dieci metri, si era impigliato nella rete di un pescatore qualche giorno fa, al largo delle coste nordcoreane. Incurante del ridicolo, l'agenzia ufficiale di Pyongyang, Kcna, spiega come questo e altri «misteriosi fenomeni» (ad esempio la fioritura fuori stagione di perle ed albicocchi) fossero inequivocabili segni premonitori del grande evento annunciato ieri al paese ed al mondo: Kim Jong Il è stato eletto segretario del partito comunista al potere in Nord Corea.

«Il comitato centrale del Partito dei lavoratori e la commissione centrale militare - si legge nel comunicato ufficiale - dichiarano solennemente che il compagno Kim Jong Il è stato eletto segretario generale, secondo il desiderio di tutto il partito, poiché lo ha rafforzato e sviluppato facendolo diventare un partito rivoluzionario invincibile che gode del pieno sostegno e della fiducia di tutto il popolo». Kim Jong Il, aggiunge l'agiografico annuncio, «ha forgiato il nostro popolo come un popolo indipendente con una fede e una forza di volontà indomite, ed ha aperto una nuova era nella prospettiva della nazione».

La consueta retorica esaltazione del capo, su cui gli esperti ora si scervelleranno in esercizi esecutivi per svelare eventuali reconditi significati di un termine espresso o ommesso nel testo. Uno sforzo immane quello di coloro che da anni studiano la quasi impenetrabile realtà politica nordcoreana, alle prese il più delle volte con ombre e sfumature, piuttosto che con atti od opinioni corpose e chiaramente intelligibili.

Ma stavolta per lo meno dispongono di un dato certo cui fare riferimento, ed è l'attribuzione a Kim Jong Il di una delle due cariche in cui si riassumeva il potere assoluto di suo padre Kim Il Sung, scomparso nel luglio del 1994. L'altra, cioè la presidenza della Repubblica, rimane ancora vacante. Si prevede che Kim Jong Il finirà con l'accaparrarsi anche quella, magari intorno al prossimo 9 settembre, quando la Repubblica democratica popolare di Corea compirà mezzo secolo di vita, così come la leadership del partito gli è stata consegnata all'approssimarsi del cinquantaduesimo anniversario della sua fondazione, che si celebra domani.

Se la Corea del nord è un regime di comunismo dinastico, tale caratteristica ha avuto ieri il suo definitivo suggello. Kim Il Sung già nel 1984 aveva indicato nel figlio Jong Il il suo «unico successore» alla guida del paese. Ma quella raccomandazione non si era concretizzata sinora in atti formali, suscitando il dubbio che a Pyongyang si stesse combattendo una feroce lotta per il potere, e che una fazione avversa al clan dei Kim fosse sufficientemente forte da provocare una situazione di stallo. Cioè una situazione nella quale il «caro leader» rimaneva a ca-

po delle forze armate, carica assegnatagli sin dal 1991, ma non riusciva a fare breccia nel muro eretto sul suo cammino dagli avversari interni, decisi ad impedirgli il completamento della sua trionfale scalata.

Probabilmente, a giudizio degli osservatori, uno scontro al vertice c'è effettivamente stato, e forse perdura. Più difficile comprenderne la natura e individuarne fisicamente i protagonisti. Si è parlato vagamente di un contrasto fra tradizionalisti e innovatori, cioè tra coloro che vogliono mantenere inalterato l'assetto economico centralizzato e coloro che, di fronte al collasso del sistema produttivo ed al drammatico impoverimento di una popolazione letteralmente alla fame, propongono timide aperture sull'esempio cinese. Poche speranze che, almeno al momento, si annidi alla corte di Pyongyang una fronda democratica, favorevole a riformare non solo l'economia ma anche le istituzioni ed a minare il monopolio comunista del potere.

Kim Jong Il è un innovatore? Nemmeno su questo v'è chiarezza. Il personaggio è assolutamente inavvicinabile. A differenza del padre, che ogni tanto compariva in pubblico per incontrare dignitari stranieri, oppure si rivolgeva via radio ai concittadini, il neo-eletto segretario comunista non ama ricevere visitatori, non tiene discorsi alla nazione. Su lui sono fiorite leggende inverificabili. Lo si descrive come un viveur, che scorrazza per le vie deserte di Pyongyang al volante di potenti auto da corsa, vive in una villa lussuosa munita di sauna, piscina e di una sterminata videoteca, e si trastulla con schiere di prezzolose amanti. L'ex-ideologo del regime Hwang Jang Yop, fuggito all'estero, ha raccontato particolari, severi, assai più inquietanti, come l'intenzione manifestata da Kim Jong Il nel 1992 di scatenare una nuova guerra con la Corea del sud.

Eppure proprio a Seul la notizia della sua incoronazione a leader del partito, ha provocato le reazioni più soddisfatte. Essa viene giudicata una opportunità per migliorare le relazioni fra le due Coree. Secondo il ministero per la Riunificazione nazionale infatti «ci aspettiamo ora che la Corea del nord consolidi la pace nella penisola coreana e ricopra un ruolo costruttivo nel rafforzamento dei rapporti intercoreani».

Il portavoce del ministero degli Esteri, Kyu Hyung Lee, ha affermato: «Non sono sicuro che diventi più facile discutere con il Nord, ma avendo Kim Jong Il segretario del partito potremo trovarci di fronte un governo più responsabile». In altre parole per lo meno adesso Seul saprà chi è il suo interlocutore, ed eventuali passi sulla via della pacificazione verranno compiuti su di un terreno meno inconsistente di quello sperimentato sinora.

Gabriel Bertinotto

Turchia, fermati e rilasciati quattro giornalisti italiani

ANKARA. Quattro i giornalisti italiani sono stati fermati e dopo qualche ora rilasciati ieri in Turchia, a Fatsa sul mar Nero. Si tratta di Orsola Casagrande (del *Manifesto*), Matteo del Bo, Carmela d'Anzuoni e Paolo Campana. Sono stati fermati nel primo pomeriggio di ieri dalla polizia locale mentre stavano effettuando un servizio per conto di una televisione svizzera. Secondo quanto si è appreso alla Farnesina, l'ambasciata italiana ad Ankara aveva provveduto ad ottenere presso il ministero degli Esteri tutto le necessarie autorizzazioni. Inoltre, su istruzione del ministro Lamberto Dini, l'ambasciata italiana ha immediatamente provveduto a chiedere spiegazioni al ministero degli Esteri turco che è in contatto con la polizia locale a Fatsa. Quest'ultima però - si precisa - non ha ancora fornito alcuna motivazione per il fermo dei quattro giornalisti.



La Protezione civile considera i piccoli campi incontrollabili e insicuri e prenota alberghi sulla costa

Il piano di Barberi: sfollati via dai paesi Tutti in due grandi città prefabbricate

Sindaci contrari, terremotati in rivolta: «Noi non ce ne andiamo»

Visco nega: non ci sarà una tassa sul terremoto

Nessuna «tassa per il terremoto» all'orizzonte: non tutti i finanziamenti per la ricostruzione saranno infatti necessari immediatamente e lo Stato potrebbe quindi raccogliere gradualmente i fondi necessari senza ricorrere a nuove imposte come è avvenuto in passato. In particolare nel governo l'ipotesi di una imposta per far fronte alle conseguenze del sisma che ha sconvolto il centro-Italia non è mai stata presa in considerazione, né è stata proposta da alcun dicastero. Lo ha detto ieri il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, che nel corso della trasmissione radiofonica «Chiamate Roma 313» sottolineando anche la necessità di favorire meccanismi assicurativi contro le catastrofi naturali. «Mi auguro proprio che non ci sia bisogno di una tassa per il terremoto», ha detto Visco: «certamente i denari verranno raccolti dal bilancio pubblico ma bisogna vedere in quali tempi. Non è detto che servano subito». Visco ha però sottolineato l'esigenza di superare gli attuali meccanismi di emergenza: «Non possiamo avere ogni anno 4-5.000 miliardi di spese per catastrofi. Bisognerà invece spostare il peso dagli interventi di bilancio a meccanismi assicurativi». Visco ha spiegato che nulla è ancora allo studio ma che potrebbe essere prevista e incentivata (anche fiscalmente) la possibilità che i cittadini si assicurino contro i rischi di terremoti e alluvioni come gli automobilisti si assicurano contro furto e incendio: «dopo l'alluvione in Francia ha ricordato Visco - sono state fornite molte informazioni su come attivare i rimborsi assicurativi. Segno che questo meccanismo era molto usato».

Decidere. In verità è lui contro i due presidenti delle regioni e contro deci-

DALL'INVIATO

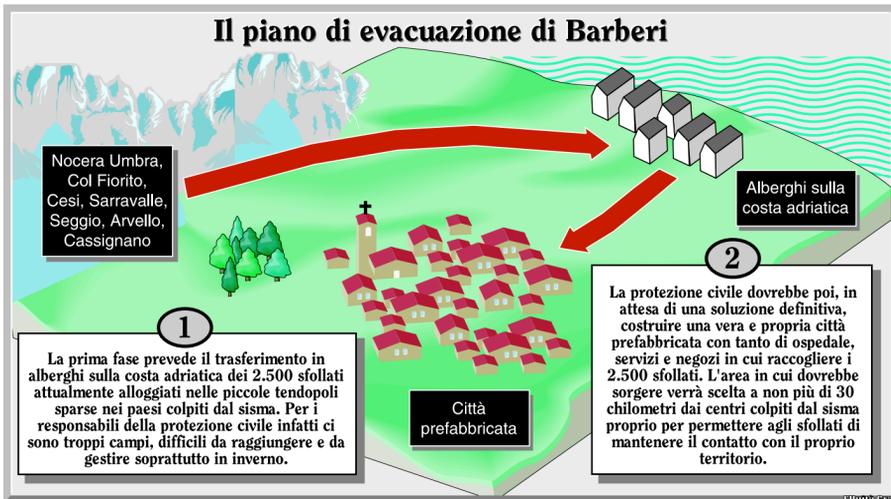
CESI. È sempre un trauma salire sulle montagne dell'Appennino umbromarchigiano percorrendo la statale 77. Da dodici giorni le macerie non fanno che aumentare e tutto è così tremendamente pericolante, intere frazioni sono isolate da chilometri di nastro plastificato bianco e rosso e anche la gente si sente isolata all'interno di decine di tendopoli grandi e piccole. L'idea di Franco Barberi è perciò quella di evacuare queste montagne. Ci pensa da una settimana. Pensa di creare a valle un paio di cittadelle prefabbricate. Nelle cittadelle, gli oltre tremila sfollati, molti dei quali ben oltre i settanta anni di età, sarebbero meglio accuditi. La statale 77, salendo, si torce in curve strette e il sottosegretario della Protezione civile teme che tra qualche settimana, quando verrà la neve e la striscia d'asfalto ghiaccerà, non sarà semplice far circolare i mezzi con i rifornimenti. Già adesso camion carichi di viveri arrancano alla ricerca di accampamenti composti da appena cinque tende e nemmeno venti persone.

Barberi ha sottoposto questa sua idea al presidente della regione Umbria Bracalente e a tutti i sindaci dei paesi colpiti dal sisma. E caduto sette giorni fa, nella sede dell'unità di crisi di Foligno, e raccontano che si sentivano fin nel cortile le voci alte dei sindaci, tutti assolutamente contrari a questa proposta di evacuare paesi e frazioni delle montagne.

Ma siccome Barberi non è solo un bravissimo professore molto simpatico, ma è anche un tipo piuttosto cocciuto, ha incassato con disinvoltura il no per poi rilanciare, puntuale, giusto ieri l'altro: riproponendo il suo piano a Bracalente e, stavolta, anche al presidente della regione Marche, D'Ambrosio. I due, naturalmente, non si sono lasciati convincere e così, a questo punto, è piuttosto lecito scrivere che è in corso un autentico braccio di ferro tra il responsabile della Protezione civile e gli amministratori locali sul come affrontare l'emergenza alloggi delle popolazioni montane in vista dell'inverno.

Si tratta di un braccio di ferro destinato a infuocarsi. Il sottosegretario Franco Barberi è talmente intenzionato a portar via dalla montagna gli abitanti dei paesini e delle frazioni maggiormente colpite dal sisma, che proprio ieri ha ricevuto la disponibilità degli albergatori della costa marchigiana e di quelli di Rimini e Riccione - precedentemente interpellati ad ospitare gli oltre tremila sfollati. È lui stesso, il sottosegretario, a confermare: «Sì, certo... ho sottoposto la soluzione dell'emergenza abitativa dei paesi di montagna ai presidenti delle regioni e poi... sì, lo confermo: gli albergatori che avevamo contattato mi han dato la loro totale disponibilità... ora dobbiamo solo decidere...».

Decidere. In verità è lui contro i due presidenti delle regioni e contro deci-



ne di sindaci. Che non molleranno tanto facilmente. Ci ha raccontato il consigliere comunale di Foligno Franco Valentini (Ulivo), testimone oculare dell'incontro tra il sottosegretario e i sindaci: «I sindaci si oppongono perché conoscono bene la gente di queste parti e la loro cultura, le loro tradizioni... Si tratta di pastori e contadini che non accetteranno mai, per nulla al mondo, di trasferirsi lontano da ciò che resta delle loro case e delle loro stalle...».

Stanno saliti a chiedere se le cose stanno davvero così agli sfollati che vivono nell'ordinata tendopoli di Cesi, quattro chilometri dopo Col Fiorito, in un altipiano che gli alpini del nostro esercito hanno trasformato in un paesino di tende e roulotte, con i vialetti e le frecce che indicano la tabaccheria, il giornalaio, la farmacia, il bar.

E qui, nella tendopoli, abbiamo incontrato Umberto Simonetta, che è sposato e ha due figlie, di 18 e 20 anni, e che fa l'operaio a Serravalle. «No, guardi, io da qui non mi sposto. Per niente al mondo». Ma se le dicessero che la protezione civile non riesce a gestire il campo anche d'inverno? «Guardi, io lavoro da queste parti e qui lavorano pure le mie due figlie, che sono operaie nel caseificio di Col Fiorito...». Ma se le dicessero di spostarsi solo di una ventina di chilometri? «No, allora non ci siamo capiti... non è una questione di chilometri ma di affetti... Qui c'è tutto il mio passato...». Certo: ma qui c'è anche stato uno spaventoso terremoto, lei ora ha la casa lesionata e l'inverno, da queste parti, può essere terribilmente freddo... «Il freddo delle mie parti lo conosco e lo sopporto...».

Più avanti, ecco il signor Ugo Coradi, che abitava un po' più giù di Cesi, in contrada Rasena. Casa rasa al

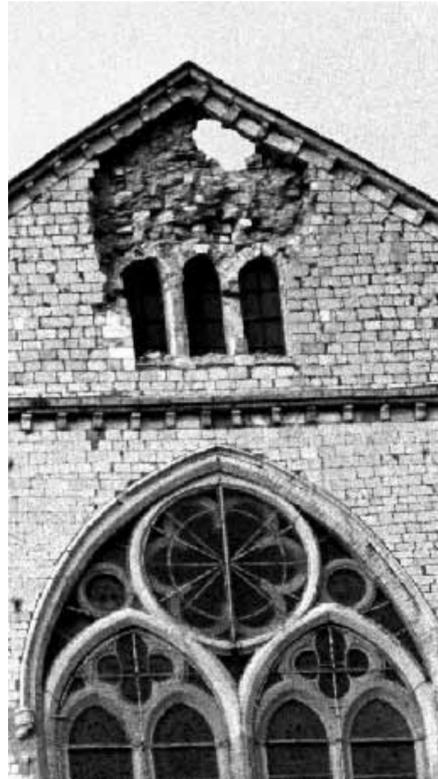
suolo e solo la stalla, ancora in piedi. «La mia attività - dice - è salva». Fa l'allevatore di vacche, e ne ha centoventi, un numero considerato cospicuo, da queste parti.

«Non sono sposato e perciò la mia situazione è certamente migliore di altre... Io vivo con mia madre, che ha 74 anni, con mio zio e mio fratello... Siamo gente abituata al freddo e comunemente ho già pensato che mia madre potrebbe andare a stare da qualche amico di famiglia...». E se le dicessero che qui non si può stare? Che in giro ci sono troppe tendopoli, e che per ragioni organizzative è opportuno trasferirsi in una specie di cittadella prefabbricata? «Guardi, io non mi spavento a muovermi... è successo quel che è successo, e credo di esser stato comunque fortunato, io che mi ritrovo ancora le vacche e insomma l'attività m'è rimasta in piedi... Però, se mi dicessero d'andar via, per ragioni pratiche o di sicurezza, ecco, io andrei... con le vacche, si capisce... Perché io è con quelle belle vacche che campo...».

Ecco. Il punto poi è anche questo: l'esodo verso gli alberghi della costa adriatica o verso una cittadella prefabbricata dovrebbe avvenire con gli animali, che qui sono ricchezza e danno lavoro, o senza? Mettiamo senza: chi accudirà le centoventi vacche del signor Coradi?

L'impressione è che simili interrogativi siano piuttosto secondari. L'impressione è che ci sia solo una certa urgenza di portar lontano e al sicuro gli sfollati. Per resistere bene al freddo, certo. Ma forse anche perché questo altipiano pare un posto pericolosissimo. Il sottosegretario Barberi è il primo a non sapere cosa può ancora accadere.

Fabrizio Roncone



Il timpano dopo l'ennesimo crollo della scorsa notte S. Medici/Ansa

Oggi il via alla delicatissima operazione per ingabbiare il timpano, una gru ne calerà un'altra nel cortile Salvataggio ad alto rischio per la basilica di Assisi

Sarà invece quasi impossibile salvare la torre campanaria del municipio di Foligno. La torre civica di Nocera sarà ricostruita.

DALL'INVIATO

ASSISI. Stanno su per miracolo. «Forse li regge la misericordia di San Francesco», si lascia sfuggire un frate del Sacro Convento. Sono il «timpano sinistro» della Basilica e la Torre campanaria del Municipio di Foligno. Due simboli del terremoto che ha sconvolto in questi giorni Umbria e Marche. Due «gioielli» del patrimonio architettonico di questa regione che potrebbero scomparire da un momento all'altro, crollando rovinosamente sui tetti della Basilica, il primo, e del Municipio di Foligno, il secondo, aggravando ancor più il danno a questi storici edifici.

In queste ore i soccorsi si succedono a summit. Consulenti tecnici si alternano a riunioni operative su come, e se, sarà possibile salvare queste opere d'arte. È certo, però, che le eventuali operazioni di salvataggio non potranno partire prima di domani.

Ieri Antonio Paolucci, commis-

sario governativo per gli interventi sulla Basilica di San Francesco, ha lavorato tutto il giorno e con lui sono stati impegnati anche Costantino Centroni, sovrintendente ai beni artistici dell'Umbria, padre Nicola Giandomenico, ed ingegneri dei Vigili del Fuoco. Hanno ragionato su come realizzare l'operazione timpano - che lo stesso Paolucci aveva definito un intervento «alla James Bond». Una operazione di altissima ingegneria, ed al tempo stesso di acrobazia ed equilibrio. In sostanza si sta valutando la possibilità di realizzare una gabbia in tubi Innocenti (l'altro ieri si era ipotizzata una rete) che dovrebbe essere calata dall'alto, in maniera da coprire, come una capsula protettiva, tutto ciò che resta del «timpano» danneggiato. Il problema però è come far arrivare, ad oltre cinquanta metri di altezza, questa gabbia. Escluso subito il ricorso all'elicottero, si è pensato di montare una grande gru che dovrebbe agganciare e de-

positare dall'esterno all'interno della Basilica la gru più piccola che dovrà poi sollevare e posizionare la speciale gabbia di protezione che sarà costruita direttamente all'interno della Basilica. Operazione indubbiamente difficile e con notevoli rischi, di ogni genere. Ed è su questo che hanno lavorato ieri, per tutto il giorno, i tecnici: valutare i rischi per gli uomini e l'effettiva capacità dei mezzi scelti per l'operazione. Ciò significa che, nel caso in cui si dovesse decidere di dare il via all'operazione, si potrà cominciare a lavorare soltanto da domani.

Sarà, invece, difficilissimo salvare la Torre campanaria del Municipio di Foligno. Ormai piegata su se stessa, la struttura poggia soltanto sull'ultimo dei sei pilastri che ha resistito alla furia del terremoto, che però rischia di cedere sotto il peso delle due campane. Un cedimento che finirebbe per sfondare il tetto del municipio. Un rischio elevatissimo, visto che le sole cam-

pane pesano più di quattro quintali, mentre la torretta ne pesa altri venti. Ecco perché a Foligno l'ingegner Fiorilli dei Vigili del Fuoco sta studiando un sistema per un «abbattimento pilotato» della Torre, per evitare danni maggiori all'edificio. Una soluzione molto difficile, e con una altissima percentuale di fallimento, e che ha indotto i tecnici ed amministratori ad accantonarla. Nelle ultime ore, invece, si sta facendo strada un'altra ipotesi di intervento, un po' simile a quella scelta per il «timpano» della Basilica di San Francesco: imbracciare il «torrino» e staccarlo dall'alto. Per far questo dovrà essere montata una enorme e potente gru capace di sostenere l'imbraccatura e poi staccare e sollevare l'intero pezzo della torre pericolante, per poi portarlo a terra. Anche in questo caso tutte le operazioni non potranno partire prima di domani, nella speranza che nel frattempo non vi siano scosse di terremoto di una certa intensità che potrebbero far crollare

tutto. Resta invece ben poco da salvare della Torre Civica di Nocera Umbra, l'altro simbolo della tragicità di questo terremoto. È venuta giù, scossa dopo scossa, come se fosse stata ripetutamente tagliata a colpi d'ascia.

Antonio Petrucci, il sindaco di Nocera, però con Paolucci è stato chiaro: «quella Torre, costi quel che costi, dovrà essere ricostruita, così come lo sarà la nostra cittadina».

Dai campi delle roulotte e dalle tendopoli si vede il rudere della torre circondata dalle impalcature che erano state montate per restaurarla: «ora - dice ancora il sindaco - dovremo ricostruirla. È questa la scommessa che ci sentiamo di fare, perché quella Torre è la nostra storia, la nostra vita, e ricostruendola aiuteremo la nostra gente a ritrovare la speranza e sconfiggere la voglia di andar via».

Franco Arcuti

Dicerie e superstizione nelle tendopoli Dischi volanti a ogni scossa e profezie di Nostradamus

PERUGIA. Un evento drammatico come il terremoto suscita nelle persone non soltanto paura ed angoscia. Scatenano anche fantasia e dicerie popolari. Un fenomeno, quest'ultimo, che sta assumendo in questi giorni, in Umbria, proporzioni consistenti.

In ogni luogo, di lavoro o di ritrovo, è, come ovvio, il terremoto l'unico argomento di discussione. E soprattutto la paura che possa tornare con maggiore violenza, nonostante più volte gli scienziati ed i sismologi abbiano escluso ipotesi di scosse superiori all'intensità di quelle del 26 settembre. C'è, ad esempio, chi cita una profezia di Nostradamus che avrebbe previsto un catastrofico terremoto nell'Italia centrale che si sarebbe sviluppato in tre venerdì: l'ultimo dei quali quello della

18 i più danneggiati Comuni: scoppia la «guerra» dei fondi

Sono diciotto i comuni «gravemente danneggiati» dal terremoto. I dieci comuni umbri che hanno subito più degli altri i danni causati dall'attività sismica che ha avuto inizio nella notte del 26 settembre sono Assisi, Cerreto di Spoleto, Foligno, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Fossato di Vico, Preci, Sellano, Spello, Valtopina. Quelli marchigiani sono invece Fabriano, Fiuminata, Sefro, Visso, Provaro, Serravalle, Camerino e Sassoterra. Alla individuazione si è giunti - come è spiegato in due note regionali - sulla base di due parametri: intensità sismica che ha interessato il territorio (dato, questo, contenuto nella carta sismica elaborata dall'Istituto Nazionale di Geofisica) e danni al patrimonio edile, privato e pubblico.

Ai cittadini residenti in questi comuni verranno riconosciuti, in maniera generalizzata, tutti i benefici e le fiscalizzazioni previsti dal decreto del Ministero degli Interni. In sostanza, avranno la proroga o la sospensione dei termini relativi ai versamenti contributivi, fino al 31 dicembre 1997. Inoltre, per i cittadini residenti in questi comuni, verrà garantita prioritariamente l'erogazione dei contributi finanziari per la ricostruzione. In pratica ci sarà una «corsia preferenziale» per accelerare al massimo gli interventi. In una seconda fascia sono invece compresi tutti i comuni dove sono stati accertati i danni ad edifici pubblici, privati ed ad attività economica. In questo caso, tutti i soggetti danneggiati potranno beneficiare dei contributi finanziari per la ricostruzione previsti nell'ordinanza ministeriale, come peraltro avverrà per i soggetti residenti nei comuni della prima fascia. Per ciò che riguarda i danni ad edifici pubblici, il Piano per gli interventi urgenti su infrastrutture e su edifici di fruizione pubblica danneggiati ricomprenderà indistintamente tutti i comuni interessati senza priorità né distinzione tra prima e seconda fascia.

Tutti i soggetti «comunque colpiti dal terremoto avranno diritto ai contributi che le ordinanze sindacali prima e la legge speciale poi stabiliranno»: in sostanza, «non c'è nulla che viene riconosciuto ai residenti dei comuni maggiormente colpiti che non possa essere dato anche agli altri» - come ha assicurato il presidente della Regione Marche Vito D'Ambrosio.

Ma nelle Marche è già cominciata la «guerra» dei comuni esclusi dalla «prima fascia»: il consiglio comunale di Pietretorina minaccia di dimettersi in massa e oggi si riunirà in seduta straordinaria. «Pietretorina sorge a 5 chilometri da Colfiorito, vale a dire ad un passo dall'epicentro - spiega fuadente il sindaco Giulio Paganelli - ed ha subito danni per oltre 80 miliardi di lire. Abbiamo tende e roulotte per gli sfollati, 40 le ordinanze di sgombero. Averci escluso dal gruppo dei comuni più danneggiati dimostra che i nostri interlocutori, regionali e nazionali, non conoscono il territorio e che stanno dando prova di un'improvvisazione da far paura».

F.A.

Giovedì 9 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. Per due volte Prodi, nel suo intervento alla Camera martedì, ha parlato di difesa del lavoro operaio. Certo non in maniera dettagliata, ma sufficiente a creare un problema a Rifondazione nei rapporti con buona parte dell'elettorato di riferimento. Due volte di troppo per Fausto Bertinotti che al suo intervento ha così dovuto aggiungere due righe per riaprire la trattativa con il governo. Avrebbe mai potuto andare davanti agli operai delle acciaierie di Brescia o a Mirafiori e dire: abbiamo aperto la crisi, abbiamo messo in discussione il primo governo della sinistra per difendere oltre voi anche i commessi, gli impiegati, e perché no, i giornalisti? Cioè tutti i lavoratori del settore privato, senza distinzione? E lasciare fuori, magari, lavori usuranti del settore pubblico come gli infermieri o i vigili del fuoco?

Ecco quindi che Bertinotti si è accostato a sedersi al tavolo della trattativa. O meglio, a discutere ci ha mandato Franco Giordano e Alfonso Gianni, il primo per affrontare la questione delle pensioni, il secondo quella della riduzione dell'orario di lavoro. Ma con l'obiettivo anche di sistemare alcuni contenziosi aperti: con Cofferati e con D'Alema.

Nella trattativa Rifondazione rilancia sulle pensioni. Timori per le amministrative

Bertinotti: «Ora Cofferati deve ammettere i suoi errori»

Lo schiaffo al leader Cgil mette in forse l'accordo

Ieri lo scontro con il leader della Cgil è esploso in diretta tv, quando dal Costanzo show il segretario di Rifondazione ha detto che «se mettiamo da parte le questioni di bandiera e salviamo le pensioni di anzianità Cofferati dovrà forse riconoscere di aver fatto un errore. Comunque in quel caso saremo di certo tutti soddisfatti perché tutti insieme avremo fatto una scelta giusta. Ma Cofferati ha commesso un altro errore, grave per l'autonomia sindacale: si è schierato per ragioni politiche, invece il sindacato deve fare una politica alta, non fare una politica come se fosse al servizio del governo». Uno schiaffo al segretario della Cgil che, aprendo lacerazioni nel sindacato, aveva parlato della possibilità di esentare dal taglio delle pensioni solo il lavoro manuale. Un gesto di rottura che ha gettato nella disperazione tutti i trattativisti di Rifondazione (quasi l'intero gruppo parlamentare) e che ha obbligato chi, come il Ppi, era pronto a buttare a mare Cofferati pur di fare l'accordo con Rifondazione, a tornare sui propri passi. Ma Bertinotti non poteva risparmiarsi questa battuta a trattativa aperta? Gianni: «E perché mai, il punto è proprio quello lì. Se non ci fossero stati i no di Cofferati l'accordo si sarebbe già chiuso». Ma

D'Alema era stato categorico, già prima della dichiarazione di Bertinotti, quando nel vertice con Prodi, Veltroni e Marini aveva detto: «Non sono disposto a mettere la testa di Cofferati nel piatto della trattativa. Oltre la posizione della Cgil non si va». Questo è successo all'ora di pranzo, mentre le trattative erano in corso da un bel po' e pareva che si fossero mosse nella direzione giusta. Al tavolo delle pensioni, «quello pesante», Rifondazione si era seduta pronta ad accettare quanto aveva rifiutato nella riunione con Prodi: esenzione dal taglio delle pensioni del lavoro dell'industria. Cioè operai, ma anche tecnici e impiegati. Una mediazione del governo che era per Cofferati già un brutto colpo. Sotto questa voce ci sono i comparti dei chimici, dei tessili, dei meccanici, dei petrolieri, una categoria, quest'ultima, che vede buste paga anche di 6 milioni. «E questa è equità?», commentavano ieri sera in corso d'Italia (sede di Cgil). «Pareva che stessero concedendosi quanto chiedevamo - racconta Niki Vendola - quando improvvisamente è cambiato tutto. Ma non c'era una ragione al mondo, se non politica, per farlo». La spiegazione l'ha fornita, pur

indirettamente, Renzo Innocenti, il presidente della commissione lavoro della Camera che ha trattato con Giordano: «L'importante è che si giunga all'accordo in modo equo, senza che nessuno venga umiliato». Cioè nessuno può chiederla testa di Bertinotti. Quando arriva lo stop di D'Alema sul possibile esonero di tutto il comparto dell'industria, Rifondazione rilancia, esattamente come aveva fatto nella riunione notturna con Prodi. Si arrocca nella difesa dell'intero settore privato, come lunedì. «E su questo punto siamo tutti d'accordo, non ci sono divisioni tra falchi e colombe», si affanna a precisare Vendola. Spiega Bertinotti: «L'intervento che noi chiediamo costa 1200 miliardi. Ma poiché il governo ha fatto già alcuni avanzamenti si tratta in sostanza di 600 miliardi. È un intervento che non costa nulla rispetto ai 25 mila miliardi della finanziaria. Se non lo si fa è solo perché ha paura di dispiacere alla Confindustria». La motivazione che viene offerta agli intimi è: non possiamo lasciare a piedi la Fiom, perciò se il governo non si sposta dalla linea tracciata dal direttivo della Cgil è la rottura. E il riferimento è al voto contrario della federazione dei meccanici al testo del direttivo

Cgil. Bertinotti - e intanto Cossutta è rientrato nel mutismo - vuole essere lui e solo lui il garante di certe fasce sociali, ma vuole anche prendersi una rivincita su Cofferati che nel luglio del '93 firmò l'accordo sul costo del lavoro con Ciampi (oggi accanto a D'Alema nella difesa del segretario della Cgil). Dunque è stata una finzione la ripresa delle trattative? C'è chi ritiene che Bertinotti in realtà voglia entrambe le cose: crisi e trattativa. Le seconde da farsi con un nuovo governo. «Ma se qualcuno pensa che Rifondazione sia disponibile ad un accordo di programma, di legislatura, sbagliata. Questo non lo sottoscriveremo mai», è la chiosa di un deputato pisano, Alfredo Strambi.

Ieri sera Bertinotti e Cossutta hanno riunito in tutta fretta la segreteria, per fare il punto della situazione. Tutto può ancora succedere e dell'evoluzione della crisi si saprà solo quando oggi, alle 12, Prodi tornerà alla Camera per riprendere la parola. Ma tutti gli indicatori tendono al brutto e fanno pensare che la conclusione di questa vicenda sarà scritta da Prodi quando salirà al Quirinale per le dimissioni.

Rosanna Lampugnani

Di Pietro: «Cossiga non vuol fare politica»

Antonio Di Pietro non farà un suo partitino, sarà un «garzone dell'Ulivo a cui chiede un centro unico, di cui potrà essere leader Marini. «Dopo Tangentopoli - dice Di Pietro - nella masseria della politica c'è ancora bisogno di qualcuno che dia una ripulita in giro». «Non ci saranno "liste Di Pietro" - ha affermato - perché bisogna sfolire quelle che ci sono, non aggiungerne di nuove. L'Italia ormai, tende al bipolarismo, e bisogna scegliere. Io ho scelto l'Ulivo. Ma se dentro l'Ulivo le forze di centro rimangono frastagliate in mille partitini, la sinistra continuerà a subire i diktat di Rifondazione Comunista». «Ecco perché noi moderati dell'Ulivo dobbiamo sciogliere le sigle, riporre le bandiere anche gloriose e confluire tutti in una "Cosa bianca" (potremmo chiamarla Centro Popolare o Centro dei valori), così forte da dialogare con il Pds da pari a pari». Di Pietro non risparmia frecciate ai protagonisti della cosiddetta vecchia politica. E quando precisa che nel Ppi convivono due anime, una veterodemocristiana «residuo del passato» e quella nuova «non compromessa con certi trascorsi», dice di aver detto ai Popolari di volerli liberare dalle «scorie dannose». Quando gli chiedono dove colloca De Mita, risponde: «Credo che De Mita abbia fatto la sua storia e vissuto il suo tempo». E a proposito del progetto neodemocristiano di Cossiga, replica: «Cossiga è un caro amico, anche se a fasi alterne. Ma con la politica attiva, ormai, c'entra pochino, e non mi pare che voglia davvero rientrarci. Ha voglia di divertirsi, non va al di là delle battute».

Scalfaro ha ripetuto a Prodi che «se c'è crisi, è molto difficile andare ad elezioni»

Il Quirinale: qualcosa si sta muovendo

trattate fino all'ultimo momento utile

Dal Colle l'invito ad insistere sulla via del dialogo e un «rimprovero»: ci sono troppe vecchie ruggini a sinistra. Per venerdì il Presidente ha in programma una visita a Caserta, lontano dall'epicentro della crisi.

ROMA. Il Gran tessitore Scalfaro benedice i piccoli tessitori affaccendati a rammentare la crisi più pazzica. Con tre parole: «qualcosa si muove». Non si sa bene, se questa frase l'abbia pronunciata - ieri poco prima di mezzogiorno - il visitatore oppure l'ospite. Ma la proposizione - ha poca importanza se uscita dalla bocca di Prodi o di Scalfaro - è stata pur sempre detta sul Colle più alto di Roma, il Quirinale. E ha avuto, quindi, la sorte di spargersi rapidamente su pioggerellina di ottimismo su sottostanti Palazzi e redazioni.

Prodi s'era recato a riferire - come annunciato l'altra sera nell'aula di Montecitorio - degli esiti dei contatti con Rifondazione: dello sforzo attuato personalmente dal vice premier Veltroni; dei calcoli che i tecnici del governo stavano ultimando per definire il quantum finanziario delle richieste di Bertinotti. Uscito dal Quirinale Prodi si sarebbe poi recato a Palazzo Chigi - ha annunciato al presidente - per un incontro di maggioranza, presente D'Alema, per certificare il deci-

sivo appoggio del Pds a questi tentativi. Da Scalfaro un apprezzamento, un invito a continuare, unito a un soave rimprovero: qualcosa come «poteteve pensarci prima», che - detto da un uomo politico d'antan suona come una lezione di saper vivere. L'appunto retrospettivo principale che il presidente muove al governo è, insomma, di non aver abbastanza curato preventivamente i rapporti sul lato sinistro. Altra voce - non confermata, ma attendibile - sulle raccomandazioni quirinali rivolte ieri a Prodi: un «trattate ancora a oltranza». Che magari non sarà un concetto inedito. Ma che - dopo lo spoglioso discorsetto fatto da Scalfaro a Torino sull'assenza di condizioni per uno scioglimento immediato delle Camere - assume un contenuto ancora più stringente: «Se c'è la crisi, è molto difficile andare alle elezioni».

E, detto da uno come Scalfaro, che ha appena rivendicato mano libera su questa materia, non è un pronostico astratto, ma una

intimazione. Se si chiede, poi, al Quirinale che cosa ne pensino da quelle parti dell'opinione del costituzionalista Augusto Barbera, che ha giudicato le scelte di Scalfaro un retaggio della Prima Repubblica, rispondono che sono opinioni rispettabili, non confortate, tuttavia, dal parere di emeriti ex presidenti della Consulta. La Costituzione è quella lì, non se l'inventa il presidente... Che sa bene, tuttavia, che il termine del 30 novembre per una convocazione dei comizi - se si andasse alle elezioni - ormai è quasi certamente sfumato. E con un'evidente allusione al Pds e a Rifondazione, ci si lamenta pure di troppe «vecchie ruggini» a sinistra.

Poi c'è nel pomeriggio l'incredibile sortita provocatoria di Bertinotti contro Cofferati, la situazione torna a precipitare... Ma Scalfaro fa finta di niente, riceve Maccanico. Stessa raccomandazione: «Trattate fino all'ultimo». Si susseguono ancora udienze di routine concesse a generali dell'Esercito, associazioni, ambasciato-

ri. Per venerdì a Caserta è pure confermata una visita che dovrebbe portare il presidente fuori Roma, lontano dall'epicentro della crisi. Anche questo un segnale quasi scaramantico che i tempi del Quirinale non saranno, finché sarà possibile, quelli frenetici dei protagonisti della crisi.

E così nel pomeriggio in Transatlantico - il corridoio delle chiacchiere politiche a Montecitorio - si fa vedere il consigliere politico del presidente, Michele Zolla. Più per fissare l'aria che per parlare.

Circola anche la voce - poi smentita - che Prodi debba d'urgenza tornare una seconda volta in serata sul Colle. Per riferire che si, «qualcosa si muove», ma si muove stavolta contro il vento che soffia dal Colle. E che è sempre più difficile stringere dentro una camicia di forza - come vorrebbe il presidente con le sue vecchie terapie - la crisi più pazzica del mondo.

Vincenzo Vasile

Parla Mariano Calvaresi, il pensionato di Rc citato da Bertinotti nella trattativa

E l'operaio di Fausto non vuole la crisi

Aveva raccontato in una lettera le difficoltà a comprare i farmaci. «Ma non voglio la fine del governo».

EMPOLI. «La crisi non la voglio. Penso, scommetto che non ci sarà. Ma prima del dibattito alla Camera ho avuto paura, mi sono riventati in mente i miei quarant'anni di impegno politico, i venticinque da consigliere comunale, i traumi della svolta nel '91». A parlare è Mariano Calvaresi, uomo semplice di provincia, iscritto a Rifondazione, 75 anni e 675 mila lire al mese di pensione. Questo empolese di adozione, con l'accento marchigiano e una grinta da leone, è un po' l'eroe politico del momento, salito alla ribalta per una sua lettera a Bertinotti apparsa su «Repubblica». E stasera il pensionato sorto a simbolo della lotta comunista sarà in diretta da Santoro a «Moby Dick» su Italia Uno, a far sentire la viva voce di un disagio sociale che, la si giri come si vuole, è una cartina di tornasole per tutta la sinistra, quella barricadiera e quella di governo.

Il leader di Rifondazione comunista Bertinotti ricorreva all'«esempio Calvaresi» per spiegare il suo

tirare la corda col governo a costo di romperla, per dire che era in questa gente che lui doveva specchiare se stesso. Mariano gli aveva scritto ai primi di settembre dei problemi che incontrava a sbarcare il lunario, delle medicine da comprare con i pochi soldi a disposizione, i suoi e il milioncino scarso della moglie Giovannina, classe '24.

Amare ed umili, le parole di Calvaresi: «Prima del governo Amato andavo in farmacia senza portare con me i soldi, dato che non c'era spesa. Poi - aggiungeva - con Amato vennero i famosi bollini e a me, che allora stavo bene, gli otto di mia spettanza mi bastavano. Ed ecco che il governo Ciampi cominciò a farmi pagare i farmaci, uno su quattro. E Dini me ne fece pagare, poi, due su quattro». Bertinotti le ha rilette passo passo disegnanoci sopra anche suo sfogo di eterno incompreso: «Ci dipingono come estremisti visionari, massimalisti, ricattatori. Sia-

mo soltanto - ha affermato nell'intervista il leader di Rifondazione comunista - dalla parte di Mariano Calvaresi».

Un po' di retorica non guasta mai. E ieri Calvaresi, ascoltando trapiantato in Toscana, ha saputo dell'improvvisa celebrità da un funzionario comunale di Certaldo, incantevole borgo della Valdelsa fiorentina: «Sei sul giornale, Bertinotti ti porta ad esempio». Poi le telefonate dei cronisti, la celebrità e l'invito di Santoro. «Manda una macchina a prendermi e poi mi riporta - racconta stupito Calvaresi -, meglio di così».

Mariano ha cominciato a lavorare presto. A dieci anni è già nei campi. In pensione ci è andato a sessantacinque. «Sono venuto ad abitare a Certaldo nel '55. Almeno la casa ho fatto in tempo a comprarmela, ma pensi ai milioni di pensionati al minimo che devono pagare l'affitto. Di che vivono se gli si fanno pagare tutte o quasi tutte le medicine? Questa è la ra-

gione per la quale ho scritto a Bertinotti. A un certo punto mi è sembrato che anche Rifondazione si fosse dimenticata di noi, come tutti. Fausto mi ha risposto subito, dicendo che si sentiva in colpa, che le mie parole lo avevano colpito, che Rifondazione non aveva fatto abbastanza su questo punto».

Calvaresi conclude con un appello al governo: «A chi mi domanda come ho occupato il mio tempo libero da cinquant'anni a questa parte, io rispondo di averlo dedicato alla politica. So come funziona, i compromessi che impone. Ma da un governo di centro-sinistra sconti in più sulle medicine sento di doverli esigere. Ripeto, la crisi sarebbe una tragedia: ma Prodi accetti almeno questa mia richiesta. Se lo farà, avrà Rifondazione con sé, perché quelli di Rifondazione io li conosco».

Firmato Mariano Calvaresi, pensionato e comunista.

Dario Parrini

L'analisi dei fatti



Se il mercato di Rifondazione va ben oltre i 600 miliardi

PASQUALE CASCELLA

Il discorso di Fausto Bertinotti è già scritto: «Noi sentiamo il dovere di non far mancare, non solo nelle aule del Parlamento ma nella maggioranza parlamentare, una forza come la nostra che ha difeso e difenderà in maniera irriducibile gli interessi dei più deboli, dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani. Lo sentiamo come una necessità forte...». A questo punto è prevista una pausa, per chiamare il caloroso applauso dei deputati di Rifondazione comunista. Con effetto ispirato sull'oratore: «E investiamo di fiducia il governo e la maggioranza per questa grande sfida. Se no, con chi affrontarla, con quale schieramento? Forse uno che comprendesse chi è mosso da interessi di classe e scatena un'offensiva così dura, di attacco allo Stato sociale? No, ci dobbiamo provare noi, le forze, sia pure diverse e sia pure con diversi programmi, che hanno battuto le destre il 21 aprile ed hanno suscitato così tante attese e così tante speranze». Attenzione, non è uno scoop. Così Bertinotti ha già parlato. Esattamente l'11 aprile 1997, nel dibattito sulla fiducia con cui fu ricucito lo strappo provocato dal «no» di Rifondazione alla missione militare italiana in Albania. Malamente, si è visto. Nel giro di nemmeno 6 mesi, il rendimento di quell'investimento è in una crisi politica dirompente, sia pure di fatto. E in un attacco feroce a Sergio Cofferati, il leader sindacale che più si è esposto, al tavolo di palazzo Chigi, perché la riforma del Welfare riesca a coniugare il diritto all'equità delle prestazioni sociali con il dovere di rispondere al bisogno crescente di sviluppo e di occupazione non assistenziale soprattutto al Sud. Al di là delle parole che, come si è visto, Bertinotti è bravo a usare e disfare, c'è da chiedersi come costruire un rapporto tra l'Ulivo e Rifondazione diverso da quello che è stato finora, vale a dire di un governo di fatto di minoranza (in una Camera) che volta a volta deve trattare i voti aggiuntivi dell'alleanza-desistente.

Circola anche la voce - poi smentita - che Prodi debba d'urgenza tornare una seconda volta in serata sul Colle. Per riferire che si, «qualcosa si muove», ma si muove stavolta contro il vento che soffia dal Colle. E che è sempre più difficile stringere dentro una camicia di forza - come vorrebbe il presidente con le sue vecchie terapie - la crisi più pazzica del mondo.

L'Europa che accompagneranno l'anno della finanziaria. Una rete di sicurezza che val bene la concessione di «una cosa», quel «segnale» invocato da Bertinotti per tornare sui propri passi, evitare che la crisi precipiti e ricominciare. Ma da «cosa» esattamente? Può sembrare un gioco di parole, ma la realtà è che dietro il costo materiale della «operazione pensioni di anzianità», quantificata dallo stesso leader di Rifondazione (con la scansione logica delle mediazioni alle fiere e ai mercati) nell'ordine di «soli 600 miliardi», c'è la composita della difesa di un interesse particolare che si sovrappone al principio generale che ispira la trattativa con le parti sociali, se è vero che la formula fa premio sul merito del risultato (non disimile) per gli operai che hanno cominciato a lavorare prima dei 18 anni e per i lavori usuranti. A parte che anche 600 miliardi non sono poca cosa (da qualche altra parte dovranno essere trovati, e per garantire pochi si rischia di far pagare i più), il prezzo politico può essere incomparabilmente più alto dello stesso calcolo esibito da Bertinotti. E forse insopportabile per il governo se dovesse significare, più che l'umiliazione di Cofferati, il sacrificio della concertazione sociale. Essenziale per riempire le caselle della finanziaria non meno di quanto siano determinanti i voti di Rifondazione.

Di qui il nuovo allarme. Duplice e intrecciato: del Pds, a cominciare dalla sinistra interna, per l'ambiguità politica delle ultime sortite bertinottiane, e dei ministri Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini, per l'indeterminatezza che rischia di calare sull'equilibrio delle misure economiche. Possibile che Bertinotti si chiedi Cesare Salvi - non trovi di meglio che attaccare Cofferati? Per Umberto Ranieri, anzi, l'addebito è da rovesciare: «Gli sforzi e la fatica di Cofferati meritano rispetto e serietà soprattutto da parte di chi gli è irresponsabilmente con la crisi di governo». Non si tratta, quindi, di mettere da parte l'irritazione», come Bertinotti cerca di chiudere la partita, bensì di capire se si è voluto - consapevolmente o no - insinuare una ipotesi sull'ultima innovazione possibile per l'Intesa. Che per poter essere gestita avrà bisogno - lo ricorda Walter Veltroni - del «senso di responsabilità di tutti». C'è o no? È il vero segnale, a parti invertite, che oggi deciderà della crisi.

Dalla Prima

L'opinione maggioritaria degli italiani ha trovato peraltro, in questi giorni burrascosi, il più convinto supporto da parte degli operatori dei mercati esteri. Ben convinti della serietà, del rigore e dei conseguenti successi ottenuti dal paese.

Un tempo bastava uno sterzato, una dichiarazione malaccorta di un politico, il lontano preannuncio di una possibile crisi, per mettere a rumore i mercati, per scatenare la speculazione internazionale ai danni della povera lira. Pur sottoposti alle docce scozzesi di Bertinotti nessuno ha perso invece la speranza che l'esperienza del governo Prodi potesse continuare. E ancora ieri mattina, dopo che la discussione a Montecitorio aveva lasciati intatti i margini d'incertezza e alimentato non poche previsioni pessimistiche, la Borsa ha manifestato la più aperta fiducia in una soluzione ragionevole dei contrasti nella maggioranza. Del resto sottolineato dall'avvocato Agnelli, pronto a votare per un ministro che «ha fatto molto». Ecco spiegati l'interesse e la partecipazione attorno alle ultime vicende della politica, e la

sensazione di sgomento e di incredulità per una crisi di governo incomprensibile, che se attuata interromperebbe un cammino fecondo, riprecipitando il paese nel caos, nello sconforto, nella delusione. Ed ecco un ulteriore motivo di riflessione per quanti hanno sinora concorso alla radicale svolta economica italiana. Si poteva, si può, si potrà gettare a mare da parte loro, speranze, sacrifici, primi risultati per milioni di cittadini? Può la sinistra, nella sua diversificazione, azzerare l'indubbia capacità sin qui dimostrata nel saper governare con mano ferma una delle grandi potenze industriali del mondo?

Quanti, pur non appartenendo allo schieramento di maggioranza, hanno «fifato» in questi giorni per un accordo non si sono mai chiesti se alla fine vincitore poteva apparire Prodi o Bertinotti. D'Alema o Marini. A loro importava solo che l'Italia proseguisse lungo la strada intrapresa con gli uomini che la stanno dirigendo da cinquecento giorni.

[Gianni Rocca]

L'allarme di «Nature», l'Oms è scettica
L'influenza dei polli
potrebbe diventare
una nuova pandemia
come l'Asiatica?

Verrà dai polli la nuova pandemia di influenza come la Spagnola del 1918-19 o l'Asiatica del 1957-58? A sollevare il dubbio, con un articolo pubblicato sull'ultimo numero del settimanale Nature, è il dottor Albert Osterhaus, del Centro nazionale sull'influenza olandese, uno dei centri che collaborano con l'Organizzazione mondiale della sanità nel tenere sotto controllo la più diffusa malattia infettiva del mondo. L'ipotesi, in effetti, è tutt'altro che peregrina: sia la Spagnola - che a cavallo della fine della prima guerra mondiale provocò da venti a quaranta milioni di morti, più della guerra stessa - sia l'Asiatica sia, ancora, la pandemia del 1968 hanno in comune proprio il fatto di essere state provocate da ceppi di virus che, dopo aver colpito gli uccelli e in particolare il pollame domestico, riuscirono a «saltare» sugli umani.

Parlare di allarme sarebbe certamente eccessivo. Ma certo sta destando grande preoccupazione tra gli esperti di lotta all'influenza la morte - di cui l'Unità ha dato a suo tempo notizia - di un bambino di tre anni di Hong Kong, avvenuta nello scorso mese di maggio. A uccidere il piccolo, in realtà, è stata la sindrome di Reye, una rara malattia letale che colpisce il sistema nervoso e il fegato dei bambini malati di influenza, soprattutto di tipo B, che sono stati curati con acido acetilsalicilico. Un evento tragico ma ben noto, che non avrebbe destato tanto scalpore nella comunità scientifica se nelle alte vie respiratorie della piccola vittima non fossero stati isolati virus influenzali di un ceppo che fino a quel momento risultava patogeno solo per il pollame.

Osterhaus e i suoi collaboratori sono stati i primi a identificare il virus, che - si è scoperto nel corso delle ricerche sul campo subito avviate - ha compiuto quest'anno una strage negli allevamenti di polli di Hong Kong. Tra quelli colpiti, è stato accertato, uno si trovava a pochissima distanza dal luogo in cui il bambino era solito andare a giocare. Il rischio, secondo i ricercatori, è che un virus ritenuto potenzialmente capace di decimare gli allevamenti possa essere un buon candidato a compiere, come alcuni dei suoi predecessori, il «salto» sugli umani scatenando una pandemia molto più grave delle comuni epidemie annuali di influenza.

«Il virus e il suo potenziale pandemico - scrive il medico olandese - dovrebbero essere alla base di un programma di monitoraggio intensivo da parte della rete di sorveglianza dell'influenza dell'Organizzazione mondiale della sanità». L'Oms, in effetti, ha messo in moto fin da maggio la complessa macchina dei controlli

e delle analisi. Dal 20 agosto sta operando a Hong Kong un'équipe di ricercatori del Centro per il controllo delle malattie di Atlanta. E finora non è stato accertato alcun altro caso di contagio di esseri umani. «Attualmente non c'è alcuna indicazione - assicura Daniel Lavanchy, della divisione di sorveglianza e controllo delle malattie infettive dell'Oms - che questo ceppo si trasmetta da persona a persona. Per cui non c'è oggi alcuna necessità di mettere in atto misure speciali».

Se la pandemia dovrà essere, insomma, non sarà per domani. Nelle prossime settimane è atteso l'arrivo in Europa di una «normale» influenza, contro la quale fin dallo scorso febbraio l'Oms raccomanda un vaccino (efficace nel 50-80% dei casi) basato sui ceppi A/Wuhan/359/95(H3N2), A/Bayern/7/95(H1N1) e B/Beijing/184/93, due dei quali (A/Wuhan e B/Beijing) erano già presenti lo scorso anno. Come sempre, l'Oms consiglia la vaccinazione soprattutto ad anziani, soggetti immunodepressi o affetti da malattie cardiache o polmonari croniche, da diabete e altri disordini metabolici.

Pietro Stramba-Badiale

Sulla Mir cellule cancerogene Piloti nervosi

Cellule cancerogene da usare in un ciclo di «ricerche biologiche di base, in condizioni di assoluta sicurezza» sono state portate a bordo della Mir in alcuni contenitori dal cosmonauta americano David Wolf all'insaputa del comandante Anatoli Soloviov e la cosa sta provocando parecchio nervosismo sulla stazione orbitante russa. I funzionari della Nasa dicono che «l'elenco completo e dettagliato dei materiali trasportati sulla navetta Atlantis e destinati alla Mir era stato debitamente comunicato ai responsabili della missione». Qualche cosa non deve aver funzionato nelle informazioni trasmesse al comandante della stazione e Soloviov ha fatto presente che quelle cellule dovranno rimanere il meno possibile sulla Mir. Una soluzione potrebbe essere di trasferirli sulla Progress.

Il 28 ottobre sarà lanciato anche Ariane 5
Ariane 4, successo spaziale
Richiestissimo il razzo europeo

L'avventura di Ariane, il razzo lanciatore europeo, continua e si sviluppa. Ieri a Torino, durante il 48° congresso internazionale astronautico (Iaf), Jean Marie Luton, presidente e amministratore delegato del consorzio Arianeespace che gestisce i razzi europei, ha annunciato infatti che si sono avute altre 35 ordinazioni per razzi Ariane 4.

Un enorme successo, come si vede, considerando che il razzo europeo ha già raggiunto i cento lanci dimostrando un'affidabilità notevole. Non a caso Ariane ha il 60 per cento della fetta globale del mercato internazionale dei lanci commerciali.

Luton ha affermato inoltre che «la partecipazione italiana ai programmi di Ariane è destinata ad aumentare».

Del resto, ha aggiunto Luton, «è già determinante, essendo cresciuta dall'1,5 al 7 per cento fin dall'inizio del programma e dal 7 al 15 per cento con le applicazioni di

Ariane 5». Proprio alla fine del mese, il 28 ottobre prossimo, si tenterà (ma slittamenti di data sono ancora possibili) il secondo lancio di Ariane 5, dopo il fallimento (il 4 giugno del 1996) avvenuto a 40 secondi dal lancio, quando il computer di bordo impazzì e si dovette far esplodere il razzo che conteneva al suo interno i satelliti per l'esplorazione spaziale Cluster.

Luton ha aggiunto che «è in programma una versione di ridotte dimensioni di Ariane, che prevede di utilizzare gli sviluppi del lanciatore Vega che FiatAvio sviluppa da tre anni, per portare in orbita piccoli satelliti tra i 500 e i 1000 chilogrammi, il cui mercato è in via di espansione».

Intanto, nel 1999 andranno in orbita alcuni satelliti italiani: il Sicral (interamente del ministero della Difesa), l'Helios 1A (con partecipazione italiana del 14 per cento) e Helios 7B.

Antonio Lo Campo

Sulla base delle decisioni americane ed europee, via dalle farmacie alcuni medicinali

Il ministro blocca alcuni lassativi «Rischia solo chi ne ha abusato»

Alcuni studi condotti negli Stati Uniti ne rivelerebbero un pericolo di tumore al colon. Garattini: «Chi li ha presi normalmente non deve avere paura». Perché aumentano le bocciature di farmaci.

Medicinali a base di Fenofaleina sospesi dalla commercializzazione		
Specialità medicinale	Confezione	Ditta
Pillole Schias	30 pillole	Afom S.r.l.
Agarbil	20 confetti	Ottolenghi
Rim	12 confetti (350 mg)	Bracco
Rim	12 dadi	Bracco
Rim	4 dadi	Bracco
Ormobyl	40 confetti	Novartis Consumer
Agarol	Emulsione (flacone 200 ml)	Warner Lambert
Bilagar	24 confetti	S.I.T.
Purgante Aquila	Busta 8,5 g	S.I.T.
Verecolene Complesso	20 confetti	Maggioni S.p.a.
Confetto Falqui	20 confetti	Falqui S.p.a.
Confetto Falqui	6 confetti	Falqui S.p.a.
Confetto Falqui Complex	18 confetti	Falqui S.p.a.
Bon-Bon	12 compresse masticabili	Montefarmaco
Bon-Bon	24 compresse masticabili	Montefarmaco
Euchessina	18 pastiglie	Antonetto
Confetti lassativi Giuliani	20 confetti	Giuliani

Medicinali a base di Fenofaleina non commercializzati		
Specialità medicinale	Confezione	Ditta
Purgestol	20 compresse	Blue Cross S.r.l.
Listrocol Complex	20 compresse rivestite	Pharmacia & Upjohn
Crisolax	20 confetti	Italfarmaco S.p.a.
Crisolax	50 confetti	Italfarmaco S.p.a.
Reolina	30 confetti	I.F.I.
Verecolene complesso	24 confetti	Maggioni S.p.a.
Verecolene complesso	gocce 15 ml	Maggioni S.p.a.
Confetti lassativi Giuliani	6 confetti	Giuliani
Confetti lassativi Giuliani	24 confetti	Giuliani
Lilo	40 compresse masticabili	Giuliani

volle alla sospensione cautelativa dei lassativi sospetti, anche perché possono essere facilmente sostituiti da altri».

Il ritiro dalle farmacie dei lassativi segue di poche settimane il provvedimento analogo adottato per le pillole dimagranti a base di fenfuramina e dexfenfuramina. C'è poi un'altra coincidenza: l'allarme, l'indagine e il divieto sono scattati, per entrambe le categorie di farmaci, negli Stati Uniti. Cosa sta succedendo? Perché tanta attenzione alla qualità dei medicinali in Usa? Probabilmente per due fatti che sono avvenuti in quel paese. I giudici statunitensi hanno infatti stabilito che la responsabilità delle malattie legate al fumo sono dei produttori di tabacco. Ciò ha allertato la Food and Drug Administration (Fda), la quale si è sentita ulteriormente incalzata da un successivo episodio a dir poco «sgradevole». Tempo fa il prestigioso «New England Journal of Medicine» pubblicò un editoriale che nella sostanza prendeva le difese dei farmaci anoreizzanti che una precedente ricerca accusava di essere nocivi. Solo dopo la pubblicazione dell'editoriale si scoprì che gli autori dello stesso, in passato erano stati i consulenti di una casa farmaceutica che produceva pillole dimagranti. Entrambi questi fatti, probabilmente, hanno spinto la Fda a restringere le maglie dei controlli sui farmaci le cui ripercussioni sono giunte fino a noi.

Liliana Rosi

Le realizzeranno due compagnie Usa
Mandrie bovine clonate
per produrre con il latte
le proteine umane

Due compagnie statunitensi stanno collaborando alla clonazione di bovini che dovrebbero essere in grado di produrre latte contenente proteine umane.

Dopo tante promesse mancate, questa potrebbe la prima, concreta applicazione a scopo terapeutico della clonazione. Non tanto quella, complicata e incerta, che avrebbe portato alla nascita di Dolly, la famosa pecora scozzese, ma la strada già più consolidata che, partendo da un singolo ovulo fecondato, riesce a realizzare un numero elevato di gemelli, ognuno con patrimonio genetico identico. E quindi, in questo caso, ognuno in grado di produrre il latte con la proteina umana.

Responsabili della Genzyme Transgenics Corp e della Advanced Cell Technology, due società con sede nel Massachusetts, hanno rivelato infatti che lavoreranno insieme a progetti di ingegneria genetica e di clonazione che dovrebbero permettere loro di creare bovini geneticamente identici e

portatori di geni umani in grado di produrre proteine utili per l'uomo.

La prima proteina «prodotta in serie» attraverso i bovini gemelli potrebbe essere l'albumina del siero, che serve per mantenere la giusta fluidità nel sangue. La proteina potrebbe essere poi purificata, una volta estratta dal latte e impiegata per usi farmacologici.

Attualmente, l'albumina viene prodotta dal plasma umano: nel mondo ne vengono estratte ogni anno 440 tonnellate per un valore di 1,5 miliardi di dollari, circa 2700 miliardi di lire.

Questa proteina viene usata in pazienti che hanno perduto una notevole quantità di sangue o in casi di soggetti in stato di estrema malnutrizione.

Con il progetto, che mobiliterà la cifra (notevole) di dieci milioni di dollari nell'arco di cinque anni, si punta a combinare l'esperienza di Genzyme nel campo della creazione di animali geneticamente manipolati con la tecnica di Advanced Cell nella produzione di embrioni bovini clonati.

Il chirurgo Massimo Maida sperimenta una nuova tecnica per combattere la calvizie
Spacca il capello e dà speranza ai calvi

Intanto scienziati americani e inglesi annunciano l'imminente utilizzo di organi umani «coltivati» in vitro.

Progetti Cnr per aiuto al Sud-America

L'Istituto Italo latino Americano e il Consiglio Nazionale delle Ricerche domani firmeranno un accordo di collaborazione per intensificare la cooperazione scientifica e tecnologica tra l'Italia e i paesi dell'America Latina. L'obiettivo è la formazione di ricercatori e l'accesso degli studenti a corsi di post laurea. Verrà attivato un programma di formazione per le discipline scientifiche che prevede l'erogazione di borse di studio.

Hanno spaccato il capello in due. E hanno trovato un modo promettente (ma non ancora sicuro) per curare la calvizie. L'esperimento è stato condotto da un italiano nell'università coreana di Kyunpook e la nuova tecnica è stata già applicata su tre pazienti in Italia. I dati saranno presentati ufficialmente al mondo scientifico all'inizio del prossimo aprile a Roma, nel congresso della Società italiana di medicina estetica. A dare la notizia dell'esperimento è stato lo stesso autore, il chirurgo plastico Massimo Maida. «Per la prima volta - ha detto Maida all'Ansa - un capello è stato duplicato e le due metà sono state immediatamente trapiantate ottenendo così la crescita di due nuovi capelli, completi di ghiandole sebacee. A un anno dai primi interventi, condotti in Corea, si può dire che si è aperta una nuova via per la cura della calvizie».

Per ora gli interventi permettono di coprire la classica stempiatura, ma l'obiettivo futuro è curare la calvizie completa. Da un solo capello se ne

possono infatti ottenere altri centomila, ma i tempi non saranno brevi. Il passo in avanti decisivo, ha proseguito Maida, è stato individuare il punto esatto in cui tagliare in due il follicolo pilifero in modo da ottenere in entrambe le metà sia le cellule epiteliali sia la guaina connettivale, entrambe indispensabili per ottenere un nuovo capello. Il taglio deve essere eseguito esattamente sotto il pelo in cui il muscolo erettore del punto si innesta nel follicolo. Le due metà vengono poi impiantate direttamente nella cute con una sorta di siringa.

Altra notizia sul fronte dei trapianti. Il trapianto di parti del corpo umano coltivate in laboratorio è a portata di mano e presto in Gran Bretagna e Stati Uniti un'équipe di esperti, che sta cercando di riprodurre in vitro anche organi come cuore e fegato, tenterà i primi interventi di questo tipo. Le tecniche per coltivare tessuti come cartilagine e pelle sono ormai tanto affinate, riferisce oggi la stampa britannica, che

con l'estate del 1998 si potranno eseguire i primi trapianti di articolazioni del ginocchio da entrambi i lati dell'oceano. Gli esperimenti fatti finora su pecore e conigli, assicura la signora Gail Naughton, presidente della Advanced Tissue Science (ATS) di La Jolla, in California, «sono riusciti e non c'è motivo di pensare che non si possa fare anche sugli esseri umani». L'ATS produce già su scala «industriale» pelle umana venduta con il nome dermagraft in diversi paesi, Regno Unito compreso, dove è usata per trapianti su persone con ulcere da diabete. Affinata la coltivazione della cartilagine, Naughton e colleghi hanno ricreato anche articolazioni complete delle dita e degli arti, oltre a vasi sanguigni e valvole cardiache. Per riprodurre un organo si parte da un supporto di materiale biodegradabile su cui vengono impiantate cellule del tessuto da coltivare che si moltiplicano, distribuendosi sul supporto e digerendolo finché non scompare lasciando posto all'organo nuovo.

DAL 10 OTTOBRE IN EDICOLA

CHE GUEVARA VIVE IN CD ROM



L'epopea di Ernesto Che Guevara rivive per la prima volta in un CD ROM, ricco di testi, immagini in movimento, foto e musiche. Quattro percorsi multimediali sulla vita del Comandante: dalla giovinezza alla rivoluzione cubana, dalle esperienze di governo alla guerriglia in Africa e in Bolivia.

IL CD ROM IN EDICOLA A 30.000 LIRE

ed rom I'U

Nuova stagione nessuna novità: nei teatri italiani sopravvivono solo i classici perché nessuno vuol rischiare. Così si evitano gli autori viventi di casa nostra. E intanto i critici...



Da sinistra, Brecht, Eduardo e Paolo Poli. A destra, una vecchia locandina che reclamizza uno spettacolo di Pirandello in America

Cartelloni che noia

Sempre la stessa «minestra» E Brecht finisce nel cassetto

Shakespeare Molière Goldoni Pirandello. Stretti in un endecasillabo, ecco, da tempo, i numi tutelari delle stagioni di prosa in Italia. Non fa eccezione questa che ora è in partenza. I Classici danno sicurezza; e, certo, non si smetterà mai di svizzerli, di scoprirli (volendo e potendo) nuove prospettive, insolite risposonde, zone oscurate o trascurate dalla tradizione. Più spesso, tuttavia, li si considera, e li si sfrutta, come un bene-rifugio. Ma sono poi sempre, o quasi, gli stessi titoli a circolare: *La Locandiera* dello Stabile di Bolzano, ad esempio, è alla sua quinta o sesta ripresa, avviandosi a toccare le 300 repliche e le 150.000 presenze; e c'è da compiacersene sinceramente (per inciso, una domanda: valgono di più 150.000 persone giovani, riunite in un unico luogo per un megaconcerto, o 150.000 spettatori di varia età disseminati nell'arco di anni nelle più diverse città, per assistere a uno dei capolavori del teatro goldoniano, italiano e mondiale, comunque esso sia allestito?). Già, però, un'altra *Locandiera* incalza, provenendo dalle platee estive... E meno male che, di Goldoni, si annuncia ora un testo assai più raro, *La guerra* (è nel cartellone dello Stabile del Veneto), paradossalmente semiconosciuto in Italia, ma non ignoto altrove, se infatti ne ricordiamo - approdata a Venezia qualche lustro addietro - la bella edizione d'una compagnia di Glasgow, Scozia.

Per gli altri nomi citati all'inizio, e per qualcuno che si può aggiungere alla lista, il discorso non cambia: non ci si discosta, in ge-

nera, dalle stesse opere degli stessi autori; e le grandi imprese pubbliche o private (ma, pur queste, con denaro pubblico, almeno in parte, finanziate) sono quelle che più temono, in genere, di azzardare. Vedete il caso: anche tenendoci alle cose nostre, e del nostro secolo, ecco che, se Pirandello è più che mai di scena, Raffaele Viviani è ricacciato nell'oblio, lo stesso Eduardo De Filippo quasi scomparso. In compenso (buona notizia) viene riproposta la pasoliniana *Histoire du soldat* e, sempre di Pasolini, torna, in una nuova edizione, *Orgia*.

Allargando lo sguardo, l'assenza più clamorosa risulta, del resto, quella di Bertolt Brecht, autentico *desaparecido* delle ribalte italiane. Neppure il diffuso culto delle ricorrenze sembra aver agito, nella circostanza. L'anno prossimo, a febbraio, cadrà il centenario della nascita del drammaturgo tedesco, uno dei massimi protagonisti, con Pirandello, della vita teatrale del Novecento: a nessuno è venuto in mente di accostarli l'uno all'altro, per affinità e per contrasto, in un progetto (termine abusato, ma talvolta occorre), magari di lunga durata? Pure, c'è qualcosa che lega, nel profondo, la strana coppia: ciascuno a suo modo, Pirandello e Brecht hanno messo in causa, e in crisi, la comunicazione tra gli uomini, il linguaggio, e non solo quello teatrale.

Ci giunge ora voce di un *Puntilla*, ma non promosso da nessuna delle nostre maggiori istituzioni. E se un inedito brechtiano, incompiuto e di recente riscoperto,

Judith de Shimoda, arriverà in Italia (giusto a febbraio '98), ciò sarà attraverso un accordo produttivo fra il Berliner Ensemble e la cooperativa «La Fabbrica dell'Attore» di Giancarlo Nanni (Roma, Teatro Vascello).

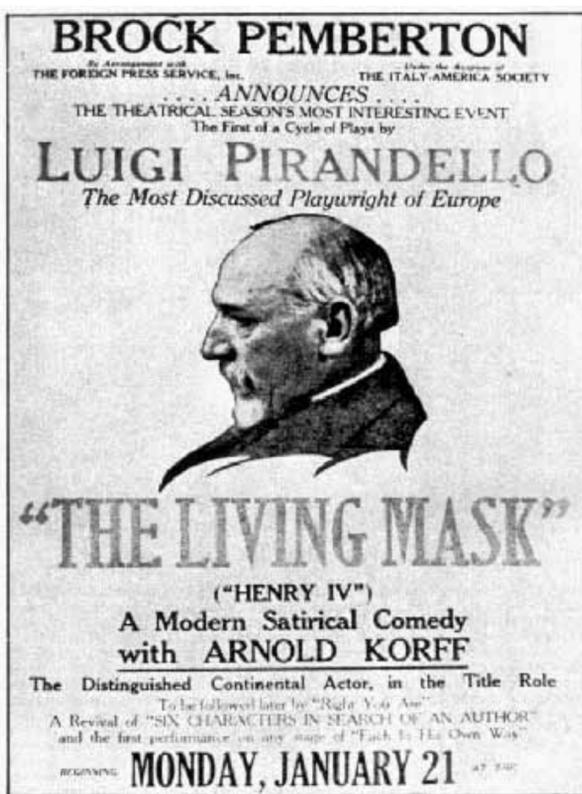
Altro punto dolente nella politica (o non-politica) di Teatri Stabili e simili, la posizione quasi del tutto marginale in cui sono situati gli autori italiani viventi e operanti. Attendiamo col necessario rispetto le prove o riprove, in campo drammatico, di nomi già altrimenti noti (Siciliano, Consolo, Maraini, Rosso...). Ma vorremmo che a presenze diverse e anche di più verde anagrafe (se è consentito, a un vecchio signore, dirlo) si aprissero i sipari. Per quel che significa un'esperienza personale (pur condivisa da stimati colleghi e amici), possiamo affermare che, tra le varie centinaia di copioni inediti passati per le mani in epoca recente, qualche decina avrebbero meritato un degnolo accesso alle scene (ma pochi, pochissimi l'hanno avuto, e, di massima, grazie a iniziative nate ai limiti del mercato). Già con i soldi sprecati dal Teatro di Roma per la snobbistica operazione *Davila Roadi* Alessandro Baricco, dall'esito prevedibilmente disastroso, sarebbe stato possibile allestire una mezza dozzina di testi nuovi e validi. Ma c'è qualcuno, negli apparati non esigui dei maggiori Stabili, delegato a leggere e vagliare con competenza, quanto meno, i lavori premiati o segnalati nei concorsi che si svolgono ogni anno in Italia?

Per un capriccio, forse, del destino, in questa fase di stallo della vita teatrale (nell'attesa di una legge sempre più improbabile, secondo noi, nonostante l'ottimismo del caro ministro Walter Pangloss Veltroni), a ritrovarsi senza troppo disagio è la critica, o, diciamo, una sua parte: il suo spazio, soprattutto nelle grandi testate, si restringe e si dirada, la sua già scarsa influenza sul pubblico si attenua; ma alle imprese che dominano il settore la cosa va bene così, o almeno non dà molto disturbo, perché, comunque, è su di esse che si concentra la residua attenzione dei recensori, alcuni dei quali (e non tra i piccoli) variamente condizionati e condizionanti: chiamati come sono a fornire servizi culturali collaterali (nobilitissimi, per carità) a quelle imprese, o, in particolare, scritturati come traduttori di opere straniere da mettere in cartellone. Il che crea, ammettiamolo, qualche problema di compatibilità.

«No, no, un critico non traduce...»: così Roberto De Monticelli, indimenticabile nostro amico e maestro (testimonianza resa da Guido Davico Bonino al convegno milanese dell'autunno scorso). Il rigore morale di Roberto era forse, a volte, perfino eccessivo, certo non inferiore alla passione, alla lucidità, all'impegno acuto che egli poneva nel suo mestiere. Ci assale, al ricordo, la malinconia. Altri tempi, altra critica, altro teatro.

Pirandello Goldoni Molière Shakespeare...

Aggeo Savioli



Sanremo, insediati i tre saggi Boncompagni promette: vi salveremo dalle brutte canzoni

ROMA. Sanremo '98 cambia musica? Così, almeno, vorrebbero i tre «saggi» che si occuperanno della selezione per *Sanremo giovani* (il 12 novembre) e il festivalone (dal 24 al 28 febbraio): il deejay ed animatore di Mtv Luca De Gennaro, il compositore Renato Serio e Gianni Boncompagni. Sono loro, i direttori artistici di questa 48esima edizione del Festival capitanata da Fabio Fazio, che per rinnovare il cast della kermesse hanno chiesto ed ottenuto la supervisione anche sui cantanti vincitori della gara per i giovani. Una novità rispetto al regolamento del Festival che prevedeva soltanto il loro intervento nella prima fase della selezione: «È un criterio che non ci sembrava giusto - racconta Boncompagni, reduce dai successi di *Macao* - . Visto che firmiamo la selezione, dovremmo anche controllare che i giovani non presentino canzoni orribili».

Sono 580 le domande valide pervenute all'organizzazione che i tre direttori artistici dovranno selezionare nell'arco di otto giorni. Tra queste soltanto cinquanta saranno ammesse alle «audizioni dal vivo» dalle quali usciranno i 25 «aspiranti» che assieme a tre selezionati tra gli allievi dell'Accademia della musica di Sanremo parteciperanno a *Sanremo giovani*, in diretta su Raiuno col «sostegno» di Fabio Fazio. E sui criteri di selezione ognuno dei tre saggi ha i suoi gusti. Boncompagni dice di privilegiare la canzone piuttosto che l'interprete: «Guardate *Volare*, era bella quarant'anni fa e ancora oggi fa il giro del mondo. Mentre un Bocelli, per esempio, non l'avrei mai preso e invece la sua canzone è diventata una hit». Per Renato Serio, invece, quello che conta è alzare il livello culturale del Festival: «Non sopporto il finto rap, il finto rock, la finta musica spagnola e napoletana e il basso livello di alcuni testi associati alla musica. Un esempio? Gli 883 nella loro ultima canzone hanno 22 versi di cui 18 sbagliati». Luca De Gennaro, poi, dice «che vorrebbe un festival realmente rappresentativo della scena musicale italiana». Un argomento caro anche all'autore di *Macao* che si interroga: «Perché si organizzano manifestazioni come queste, per promuovere la musica italiana e poi si invitano i big stranieri per aiutarli a vendere i loro dischi nel nostro paese?». Ma la domanda non trova risposta. Ed anzi il capostruttura Mario Maffucci annuncia che «nelle seconda, terza e quarta serata ci saranno anche uno o due big stranieri».

Ancora una novità, poi, riguarda la composizione della giuria che deciderà i vincitori del Festival. Il campione demoscopico è stato affidato all'Abacus e comprende «consumatori» di musica non solo giovanili. Anche se Boncompagni sottolinea: «Le statistiche sono opinabili: secondo un sondaggio affidabile l'80 per cento delle persone che compra dischi è composta da teenager di sesso femminile. Ma non si può fare un Sanremo tutto per loro». Tra gli altri compiti dei tre direttori artistici ci sarà anche quello di «sollecitare» i grandi nomi della musica italiana a partecipare al Festival: «Ma non è detto che siano soltanto i cantautori quelli che contatteremo», spiega De Gennaro. Anche se proprio i cantautori, abituati da sempre a snobbare il Festival, saranno presenti a questa edizione sanremese in veste di ospiti. Lo precisa Maffucci assicurando la partecipazione di tre «autori tra quelli al top delle classifiche» al momento della kermesse.

Gabriella Gallozzi

Ma per fortuna c'è Paolo Poli

Qualcuno si risenti perché, riferendo della burrascosa prima di «Dávila Roa» di Alessandro Baricco, regia di Luca Ronconi, al Teatro di Roma (l'Unità dell'11 aprile u.s.), ci venne l'estro di invitare i nostri lettori a girare al largo dall'Argentina, volgendo i passi a un'altra storica, e non lontana, sala romana, il Valle, dove Paolo Poli rappresentava i suoi «Viaggi di Gulliver». Ora, vogliamo dire che, in circostanze analoghe, ripeteremo l'esortazione. Alien, e non da ieri, dal culto della personalità, in ogni campo, siamo spesso tentati di fare un'eccezione per Paolo Poli (e per la sua costante collaboratrice Ida Omboni, e per il sempre geniale scenografo-costumista, il grande Emanuele Luzzati): da lui, da loro, ci vengono di biennio in biennio spettacoli deliziosi, nutriti di cultura e di gusto, istruttivi ed esilaranti, godibilissimi da un pubblico di adulti e di bambini; che la piccola, agguerrita compagnia porta, nell'arco appunto di due stagioni, in decine e decine di città italiane, maggiori e minori, ovunque riempiendo le platee e riscuotendo il successo più caloroso e sincero. E si che gli autori affrontati, e adattati per le scene, non sono facili: da Savinio ad Hartmann Von Aue, da Apuleio al Jonathan Swift di questi «Viaggi di Gulliver», oggi alle soglie del suo secondo anno teatrale (affiancano il protagonista un ottimo Pino Strabioli e il solito gruppo di bravi mimici). Ma, come il suo amato Apuleio, Paolo Poli ha davvero un tocco magico. E dunque, se vi capita a tiro, dovunque vi troviate, non perdetevi (a Roma, lo spettacolo sarà di nuovo la prossima primavera, ma non al Valle, bensì al Teatro Manzoni, che sicuramente molto si onorerà di tale presenza).

Ag.Sa.

IL CASO

A sorpresa il piccolo film di Poirier insidia «Men in Black»

Parigi, un western bretone sfida gli Usa

Domani anche nelle sale italiane. «Piace tanto perché il pubblico esce felice dai cinema», dice il regista.

PARIGI. Il campione di incassi francese di questo inizio di stagione è un «piccolo» film senza attori professionisti, senza colpi di scena o trovate spettacolari che ha un curioso titolo americano: *Western*. Costato solo 3 miliardi di lire, in cinque settimane ne ha già incassati 9 ed è al secondo posto dietro l'hollywoodiano *Men in Black*. Lo ha diretto un regista sulla quarantina, Manuel Poirier, un outsider nato in Perù che da sette anni si è ritirato in campagna. Vive infatti a 150 chilometri da Parigi, in una fattoria normanna circondata da prati e asini. «È meglio essere fumatori in Normandia che non fumatori a Parigi», teorizza un personaggio del film. «Quella di vivere lontano dalla capitale è stata una scelta di sopravvivenza», spiega. «Troppo stress, troppo rumore, troppa aggressività, in città non riuscivo nemmeno più a concentrarmi. La cosa strana è che appena mi sono ritrovato in mezzo agli asini e alle mucche della Normandia l'ispira-

zione è tornata: in sei anni ho girato quattro film».

Come si spiega questo successo? «Alla base di tutto», risponde il regista, «c'è, credo, un fenomeno di sintonia con la storia e i personaggi. Il pubblico esce felice dal mio film. Si vede che gli spettatori oggi hanno bisogno soprattutto di storie semplici che toccano corde sensibili: l'aspirazione alla libertà, l'incontro e la comprensione tra diversi, la solidarietà, l'amicizia, l'amore. *Western* è diventato un fatto di società. Nonostante non sia propriamente un film «francese»: i due interpreti non professionisti sono uno catalano e l'altro russo, la musica è spagnola, io sono nato in Perù, il titolo è americano. Di francese c'è solo il... paesaggio bretone. Né poteva essere altrimenti, trattandosi di una favola *on the road* sull'incontro tra diversi».

La storia. Un catalano rappresentante di commercio al quale è stata rubata la macchina e un russo di origine italiana che fa il giro-

vago si incontrano casualmente, percorrono per due settimane le strade solitarie della Bretagna, inventano dei sistemi ingegnosi per conoscere le ragazze. Alla fine, il «casanova», Paco, si ritrova solo come un verme, mentre il brutto anatroccolo (Nino) trova il grande amore della sua vita: una ragazza madre di una nidata di figli multicolori. Una storia davvero semplicissima. Ma i personaggi sono azzeccati, le situazioni credibili, e si rimane sedotti, incantati. Un'opinione condivisa dai giurati dell'ultimo festival di Cannes che ha voluto ricompensare il film con il Premio speciale della giuria.

«Viviamo in una società ipertecnica e massificante che tende a livellare, comprimere, rinchiodare gli individui dentro delle funzioni, delle maschere», dice Poirier, che aggiunge: «L'uomo ha bisogno di ritrovarsi come individuo nel rapporto con la natura, con se stesso, con il diverso. La vita è scambio, confronto. Nel film Paco e Nino

sembrano lontani mille miglia, ma dal confronto delle loro differenze nasce un rapporto nuovo, di solidarietà e di amicizia, che arricchisce la loro esistenza. In fondo, *Western* racconta una cosa semplice ma fondamentale: tutti hanno diritto alla libertà e alla felicità, e un giorno o l'altro arriva per tutti il momento di essere felici».

Distribuito in Italia dall'Academy, il film esce domani a Roma e Milano. E chissà che non si ripeta il miracolo francese. Poirier è ottimista. Almeno quanto il finale del suo film. «Qualcuno si chiederà perché nei titoli di coda, accanto al nome degli interpreti e dei tecnici dell'équipe, ho piazzato la bandiera del paese d'origine. Mi ero accorto che la stragrande maggioranza dei miei collaboratori viene dai posti più diversi. Così l'ho voluto segnalare. La bandiera è qualcosa di troppo importante per lasciarla solo ai militari!».

Françoise Pieri

Il divo pagherebbe 72 miliardi alla moglie Diandra

Divorzio «fatale» per Douglas jr.

MICHELE ANSELMINI

ACHI GLI CHIEDE perché non si sia mai sposato, Alberto Sordi risponde sempre con la stessa frase: «E che me metto n'estranea in casa?». È un'idea un po' riduttiva del matrimonio, ma chissà che non contenga qualcosa di vero. Soprattutto quando, venuto meno l'amore, la parola passa alla carta bollata. E allora sono dolori. Vedere per credere quello che sta succedendo in questi giorni tra Giorgio Falck e Rossana Schiaffino per via di quella famosa villa sul golfo del Tigullio contesa dall'exos exattrice. Ma è niente in confronto a quanto dice di aver subito dalla moglie Diandra il divo Michael Douglas. Uno che di divorzi battaglieri si intende, avendo interpretato sullo schermo il pugnace Oliver di *La guerra dei Roses*. Per evitare che andasse a finire a coltellate, come succedeva nel film, il cine-miliardario avrebbe deciso di chiudere la lunga vertenza assegnando all'ex coniugata la bellezza di 45 milioni di dollari, pari a 72 miliardi di lire. La cifra, non

confermata, sarebbe «diluita» nei prossimi vent'anni e non comprenderebbe i 3 milioni di dollari riguardanti ville e appartamenti vari. Secondo quel pettegolo del *National Enquirer*, l'interprete di *Attrazione fatale* non vede l'ora di chiudere l'imbarazzante causa che lo oppone da anni a Diandra. Lei l'ha accusato ripetutamente di adulterio e di «sesso-dipendenza» (dalle altre), lui si fece pure «disintossicare» in clinica con scarsi risultati. Non poteva durare, magari ora riusciranno a rifarsi una vita in pace...

Divorzio ricco mi ci ficco? Scherzi a parte, Hollywood ci ha abituato a queste separazioni a effetto, con strascico di polemiche, rivelazioni piccanti e udienze in tribunale. Ne sa qualcosa Kevin Costner, che pare abbia sborsato 100 miliardi di lire per divorziare dalla non più amatissima moglie Cindy. Per non dire di Steven Spielberg, al quale Amy Irving, soppiantata da Kate Capshaw,

riuscì a strappare la bellezza di 60 miliardi. Andò meglio, invece, all'eccentrica Melanie Griffith, che per chiudere la partita con Don Johnson - lasciato, ripreso e poi rilasciato in favore di Antonio Banderas - ha dovuto pagare «solo» tre miliardi.

Talvolta sono divorzi amichevoli, talvolta no. Alla prima categoria appartiene quello tra Liz Taylor e il suo settimo marito, benché l'ex muratore Larry Fortensky abbia chiesto in più di un'occasione un «ritocco» del vitalizio; alla seconda, quello di Roger Moore dall'italiana Luisa Mattioli, costato circa 20 miliardi (reperiti vendendo una villa a Hollywood e una proprietà in Francia). Non si sa, invece, quanto abbia dovuto tirar fuori l'ottuogenario Anthony Quinn per chiudere la partita con Jolanda Addolori: lei, tramite avvocato, si è dichiarata «molto soddisfatta»; lui pure, potendo contare a quell'età sull'amore di una bella trentenne.

E all'Olimpico il Rotary offrirà l'Inno di Mameli

A tutti gli spettatori che sabato prossimo assisteranno all'Olimpico alla sfida mondiale tra Italia e Inghilterra sarà consegnato uno stampato con l'Inno di Mameli. L'iniziativa è del Rotary club di Roma nord-est che in questo modo ha voluto solennizzare il 150° anniversario dell'Inno Nazionale. L'intento si legge in un comunicato - è anche quello di «far conoscere e possibilmente far cantare Fratelli d'Italia». Secondo il Rotary la distribuzione dell'Inno Nazionale «è una risposta civile a tutti coloro che cercano di strumentalizzare a fini di violenza gli eventi agonistici».

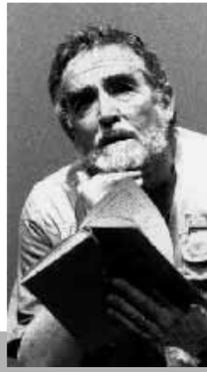


Matarrese ottimista «Una gara importante, ma non la partita del secolo»

«Italia-Inghilterra è importante, ma non facciamo la partita del secolo. È sbagliato mettere troppa pressione addosso agli azzurri». In questi termini ieri Antonio Matarrese, vicepresidente della Uefa e della Fifa ed ex presidente della Figg, ha parlato della sfida con gli inglesi decisiva per la qualificazione di Francia '98. «Lasciamo tranquillo l'ambiente - dice -, mi ricordo ancora che ai mondiali americani perdemmo la finale con il Brasile ai rigori a causa della troppa tensione. Non è pensabile oggi che l'Italia non vada in Francia. Sabato sarà l'Inghilterra a doversi preoccupare di noi, non noi dell'Inghilterra».

Tribuna Vip affollata di politici, attori e cantanti E Gassman cerca un biglietto

Capi di stato, politici italiani e inglesi, cantanti, attori: si annuncia affollatissima la tribuna Vip di Italia-Inghilterra. Tra le personalità straniere, sarà presente il presidente dell'Argentina, Carlos Menem. Tra i politici italiani, Berlusconi, Veltroni, il sindaco di Roma Rutelli. Tra quelli inglesi, Tony Banks, ministro dello sport e grande tifoso del Chelsea (Banks ha annunciato che se ne andrà a Zola, festeggerà, beccandosi l'appellativo di idiota dall'ex-nazionale inglese Hughes). Annunciate le presenze del presidente della Fiat, Romiti, e del ragioniere di Stato, Monorchio. Tra gli attori, ieri ha chiesto due biglietti Vittorio Gassman.



Paul Ince avverte «Compagni, quelli sono assassini»

«Compagni, attenti agli assassini» è l'esortazione di Paul Ince in vista della partita di sabato: gli «assassini» sono gli italiani come spiega il quotidiano Mirror e l'allarme è rivolto specialmente a Gascoigne - che gioca nella sua stessa squadra, i Rangers - che «dovrà fare i conti con l'intero settore degli sporchi trucchi degli italiani». Continua Ince: «Ho giocato in Italia per due anni e so cosa pensano: quando sono arrivato in Italia, il nostro allenatore Ottavio Bianchi mi disse: se non prendi la pallone, sei certo di prendere almeno il tuo avversario».



Il parere degli azzurri sulla crisi di governo

«Il nostro obiettivo è arrivare ai Mondiali, ma l'Italia non può perdere ora l'Europa»

DALL'INVIATO

FIRENZE. C'è chi ha preferito dormire («martedì pomeriggio ero stanco, avevo bisogno di riposare», dice Nesta). C'è chi preferisce evitare l'argomento con l'alibi del soggiorno inglese («da Londra non è facile seguire la politica italiana», fa Zola). C'è chi non ha voglia di parlare («domani, domani... ora, scusa, devo fare un paio di telefonate», afferma un frettoloso Costacurta). Epperò, la lunga diretta televisiva pomeridiana di due giorni fa, dedicata al dibattito alla Camera sulla crisi di governo, ha avuto spettatori attenti anche tra alcuni calciatori della Nazionale. Ed è già, come dire, una notizia: i miliardari del calcio che vivono l'attualità seria, non solo quella dei rolex e degli show. Ma c'è un'altra notizia: accettano di parlare di politica, che è un po' il diavolo per quest'ambiente.



Albertini: «Ho seguito con attenzione il dibattito. Mi sono fatto l'idea che ci troviamo di fronte a una maggioranza di sinistra che sostiene due programmi. Non è una bella situazione. La verifica andava fatta prima, non si doveva arrivare a questo punto dopo gli sforzi e i sacrifici compiuti dal paese per entrare in Europa. Ora che siamo a un passo dal traguardo, c'è il rischio di vanificare tutto. Ideologicamente sono orientato verso il centro-destra, ma per il bene dell'Italia mi auguro che il governo Prodi possa superare questa crisi».

Ferrara: «Ho seguito, ho seguito, in particolare l'intervento di Bertinotti... Mi pare legittimo che si vogliono chiarire tante diverse posizioni, che ognuno cerchi di ottenere il meglio possibile per il suo schieramento, ma in nome del paese spero che alla fine si trovi un accordo. La crisi avrebbe effetti deleteri. Siamo a un passo dall'Europa e

rischiamo di tornare indietro». Cannavaro: «Ho seguito con interesse il discorso di Bertinotti. Mi ha colpito il suo duro attacco al governo. Io dico che bisogna lasciar lavorare Prodi. Finora questo governo ha fatto il suo dovere. Merita ancora fiducia. Spero che Bertinotti e Prodi trovino l'accordo».

Benarrivo: «La politica mi interessa. Bertinotti non dice cose fuori dal mondo. Vogliamo discutere la priorità del problema del lavoro e lo scandalo di impedire a chi ha lavorato per 35 anni di andare in pensione? Mi auguro solo che tutto ciò non sia il solito bluff. Spero che Bertinotti non pieghi la testa. Faccio l'esempio della mia città, Brindisi: centomila abitanti, cinquantamila disoccupati e trentamila potenziali delinquenti. Dove non c'è lavoro, c'è malavita. Questo governo si è interessato solo dei conti dello stato, ma non si è occupato di problemi sociali».

Peruzzi: «Non ho letto i resoconti dei giornali. Purtroppo, rifondazione comunista si è impuntata su alcuni punti e non sarà facile per Prodi e D'Alema trovare una via di uscita. Mi auguro però che alla fine la situazione si sblocchi. L'Italia è attesa da appuntamenti importanti. Non si possono vanificare i sacrifici compiuti negli ultimi anni».

Cesare Maldini: «Ho visto i filmati che riassumevano il dibattito alla Camera. Mi pare che ci sia la solita confusione della politica italiana. Mi auguro solo che prevalga in tutti il senso di responsabilità. Gli italiani stanno facendo sacrifici dal 1992, dalla famosa maxi-finanziaria del governo Amato. Ora che bisogna raccogliere i frutti di questo lavoro, non ci si può fermare per beghe di cortile».

S.B.

I tanti dubbi del ct, ma Maldini contro gli inglesi dovrebbe puntare sul «vecchio» gruppo

Una sola certezza: Del Piero in tribuna



Gianfranco Zola scherza con Alessandro del Piero durante l'allenamento della nazionale a Coverciano

DALL'INVIATO

FIRENZE. Il tempo volge al bello non solo per il governo-Prodi: si diradano le nubi anche nel cielo sopra la Nazionale. Ciro Ferrara migliora di giorno in giorno, ieri ha fatto un po' di cyclette, oggi tornerà a lavorare con il gruppo: a questo punto, non dovrebbero esserci dubbi circa la sua partecipazione alla sfida Italia-Inghilterra. L'ecografia effettuata ieri pomeriggio nella struttura medica di Coverciano ha dato esiti rassicuranti: l'ematoma agli adduttori della gamba destra regredisce. Il professor Ferretti, ortopedico, è «cautamente» ottimista. Una buona notizia, per il ct azzurro, che ieri in conferenza stampa ha cercato di mascherare il nervosismo di questi giorni. Su tutti i giocatori, ieri, veniva descritto «teso e preoccupato». Così, il ct ha deciso di indossare la maschera della tranquillità, ma la cosa gli costa fatica. Lo stress esiste, eccome. Maldini è l'uomo-copertina dell'Ita-

lia che cerca la qualificazione ai mondiali francesi del prossimo anno in quella che in Inghilterra hanno definito la "madre di tutte le partite". Dal quotidiano confronto del ct con giornali, radio e televisioni (italiani e inglesi), sono emersi tre punti: 1) anche in occasione di una partita da vincere a tutti i costi, Maldini non deroga ai suoi principi. Perciò, aspetta le mosse degli inglesi. Ha già in testa la formazione da schierare sabato sera, ma potrebbe fare una correzione dell'ultima ora qualora il collega Hoddle modificasse qualcosa a livello di modulo (attualmente la nazionale inglese pratica il 4-4-2) e di uomini (incerto, ad esempio, la presenza di Gascoigne); 2) conosceremo gli undici uomini di partenza della squadra azzurra solo sabato sera, quando verrà consegnato il foglio delle formazioni. Maldini ha detto «forse annuncerò la squadra venerdì, forse sabato», ma tutto lascia pensare che l'ufficialità ci sarà all'ultimo momen-

to; 3) di fronte alle quotidiane provocazioni inglesi, la parola d'ordine è e sarà «non rispondere». «Abbiamo un nostro codice di comportamento, lo abbiamo concordato lunedì sera, all'arrivo a Coverciano». Ma non ci sono punti fermi. Maldini, benché abbia in testa la squadra titolare, ha qualche dubbio. Il punto di partenza è il modulo. Il ct è orientato a confermare il 5-3-2 a lui caro, ma stavolta bisogna attaccare e allora il 4-4-2 potrebbe rivelarsi più adatto a questo tipo di gara. Dalla risoluzione di questo dilemma, dipende quella degli uomini, ovvero la magia dell'eventuale esterno destro in una difesa a cinque o del centrale di sostegno in un'Italia 4-4-2. Nel primo caso, ballano Lombardo, Fuser e Di Francesco. Nel secondo, Fuser e Di Biagio (ma in questo caso Biaggio, che dovrebbe occuparsi di Mc Manamin, sarà dirottato a sinistra). Maldini, però, ha qualche dubbio anche a sinistra. Ieri, nell'allenamen-

Gli azzurri a Roma in Pendolino

Il presidente federale, Luciano Nizzola, fa tappa oggi a Coverciano. Il grande capo del calcio è atteso per il pranzo. Poi, nel pomeriggio, partirà per Roma insieme alla squadra. Il trasferimento avverrà a bordo del Pendolino (oggi Eurostar), che le Ferrovie dello Stato hanno messo a disposizione della Nazionale. La comitiva azzurra arriverà a Roma alle 18.30. Domani mattina, allenamento allo stadio Olimpico, alle ore 11. Nel pomeriggio, il prato dell'impianto romano verrà «provato» dai calciatori inglesi.

Stefano Boldrin

Scotland Yard in missione per spiare gli hooligan

Roma città blindata, per Italia-Inghilterra di sabato. Ieri mattina in Prefettura si è svolto un vertice delle forze dell'ordine ed è stato varato il piano anti-violenza: in questi giorni è atteso l'arrivo di diecimila tifosi inglesi, fra cui si nascondono duemila hooligan, i temuti ultrà britannici. Fra questi, 70 sono quelli definiti da Scotland Yard come molto pericolosi. «Abbiamo predisposto severi controlli agli aeroporti di Fiumicino e Ciampino - ha spiegato il questore di Roma, Rino Monaco - cercheremo di identificare gli elementi pericolosi all'arrivo e li terremo sotto controllo 24 ore su 24». Già da domani saranno presidiati da polizia e carabinieri i punti nevralgici della città. Fra le forze dell'ordine italiane, saranno «infiltrati» uomini di Scotland Yard: dovranno riconoscere gli hooligan più pericolosi. Sabato la zona dello stadio sarà chiusa al traffico privato, i cancelli apriranno alle 16, in tutta la zona con un'ordinanza prefettizia sarà vietata la vendita di alcolici. Intorno allo stadio verrà predisposto un doppio cordone di filtraggio: potranno avvicinarsi solo le persone in possesso di biglietto, saranno bloccati i tifosi in stato di ubriachezza o sotto effetto di sostanze stupefacenti. Le due tifoserie saranno tenute rigorosamente separate. Gli inglesi potranno accedere allo stadio su pullman scortati dalla polizia. Sotto controllo da oggi saranno anche i gruppi estremisti di tifosi di Roma e Lazio: c'è il timore che possano provocare incidenti con gli hooligan.

Pa.Fo.

Inglese a Roma, dribblata la stampa

Nel '94 aggredì un fotografo I legali «marcano» Gascoigne

ROMA. Con un charter della Britannia Airways, la nazionale di calcio inglese è giunta ieri sera nella capitale. La squadra ha dribblato i giornalisti, fotografi e cineoperatori, tra cui anche truppe televisive inglesi, presenti in aeroporto fin dalle prime ore del pomeriggio per riprendere l'arrivo del ct Glenn Hoddle e dei suoi 23 giocatori. Che qualcosa di strano stesse per accadere, lo si è cominciato a capire un'ora prima dell'arrivo del volo quando, dal parcheggio antistante l'aerostazione internazionale, il pullman preso a noleggio dall'Inghilterra si è spostato apparendo alla vista di tutti. In effetti, il bus così come richiesto dalla nazionale di «sua maestà», si è recato in pista per caricare direttamente sotto bordo i giocatori. Per non lasciare del tutto a corto di immagini fotografiche e cineoperatori, alla stampa è stato permesso di riprendere la squadra da lontano e attraverso una vetrata. Uno dietro l'altro, i giocatori sono quindi sfilati davanti ai teleobiettivi. Tra quelli

apparsi con i volti più tesi, senz'altro Paul Gascoigne, che vendendo le truppe piazzate al di là della vetrata, ha accennato ad una piccola corsa. L'ex giocatore della Lazio si è infatti, tra incidenti e ubriachezze, dimostrato un vero flop per la squadra romana che non è mai riuscita ad utilizzarlo in pieno. E su Gascoigne pende in Italia un provvedimento giudiziario per l'aggressione a un fotografo che lo aveva colto con una fiamma per le vie della città. Questione di danni alle macchine fotografiche e ferite che hanno richiesto cure al pronto soccorso: Gazza non si è mai «presentato» e il paparazzo lo ha denunciato aspettando invano di essere risarcito. Ora, forse, i legali del fotoreporter avranno la possibilità di tentare un recupero crediti alquanto aleatorio. L'Inghilterra alloggerà al centro sportivo La Borghesiana. L'ultimo allenamento Hoddle lo dirigerà venerdì pomeriggio, alle 16, all'Olimpico. Sabato la squadra partirà subito dopo la partita e arriverà a Londra nella notte.

Dopo Sacchi e Capello ritorna anche Donadoni. E se il Cavaliere lasciasse la politica...

Al Milan dei reduci manca solo Berlusconi

ORESTE PIVETTA

FOSSE ANCORA al mondo, Lenin potrebbe sottrarre qualche minuto ai suoi progetti rivoluzionari e scrivere un saggio sul «reducismo malattia senile del berlusconismo», dedicandolo al Milan. Essendo poi molto intelligente potrebbe sottolineare, attraverso il caso Donadoni, una costante nei secoli della società italiana: il ritorno. Non so bene quando cominciò la storia. Certo una delle prime volte ci andò bene: Cincinnato, che era console ma aveva scelto l'agricoltura, tornò da dittatore e sconfisse gli Equi, salvando Roma. Nel giro dei secoli e dei millenni siamo arrivati infine a Gullit, Sacchi, Capello e ora a Donadoni. Sia ben chiaro: da tifosi di antica data sentiamo un debito eterno con Donadoni, maestro di bel calcio, e ci fa solo piacere se lui si ripaga un pochino spennando il Polo con un contratto triennale. Da tifosi armati di politica e affetti ancora da togliattismo cerchiamo di ripartire le responsabilità e di cogliere il positivo. In primo luogo e soprattutto in luogo calcistico non siamo i soli a praticare i ritorni. I ritorni sono

per lo più riservati ai mister, padroni delle panchine, agli allenatori cui meglio per questioni d'età si addice la fisionomia di moderni Cincinnato. Un caso storico (proprio per l'età del protagonista) fu quello di Liedholm, che riuscì a furor di presidente a riscattarsi dalla pensione, a lasciare le sue vigne piemontesi, a recuperare la panchina della Roma. In secondo luogo nella malattia di Berlusconi troviamo anche la ragione per cui lo abbiamo difeso, presidente del Milan, dall'ombra torva del presidente del Polo: Berlusconi è buono. Il che vuol dire anche che Berlusconi non è cattivo, che anzi ha il cuore del bambino buono e nutre sogni dolcissimi ed eroici, che vede molti film di cappa e spada e ha letto un riassunto (quello che hanno proiettato sulle reti Mediaset) dell'Odissea. Berlusconi crede nel «ritorno» come occasione per ripristinare la giustizia, ha in mente il cerchio che dalla luce conduce alla luce attraverso il buio, dal giorno al giorno attraverso le tenebre. Ha sentito dire di Iside e di Osiride, di Demetra e di Persefone. Come Ulisse vorrebbe am-

mazzare i Proci usurpatori, sapere solo tendere l'arco, tornando nella casa delle origini e quindi dell'infanzia e dell'innocenza. Per questo ad esempio vorrebbe tornare al governo e vorrebbe ridare il ministero giusto all'avvocato Biondi, vorrebbe il decreto salvadani come vorrebbe la Coppa dei Campioni e quattro scudetti di fila, che solo un'ingiustizia gli ha impedito di sistemare nella sua bacheca gigante. Donadoni è un'immagine dei tempi d'oro che non riesce a ritrovare. Ci prova ritrovando Donadoni. Se potesse ritroverebbe Tassotti, Baresi, Van Basten e Rijkaard. Noi gli consiglieremo anche Juan Alberto Schiaffino e, non fosse morto, Gunnar Nordhal, anche se non entrano nella fotografia che si porta in tasca. Quello non era il suo Milan. Però, perdoni Presidente, ci manca un attaccante. In realtà l'unico ritorno che ora gli gioverebbe e che da sempre gli consiglieremo sarebbe il suo alla squadra del cuore, lasciando la politica che non è il suo forte e dove troppi ritorni gli hanno ingarbugliato la vita, tra nuove sigle

che sanno d'antico e vecchie facce truccate di nuovo. Donadoni ci fa piacere averlo tra noi, con i capelli ricci, il mento deviato da una pallonata, le parole semplici che sapeva dire, da persona per bene e onesta, che ha rispetto per il proprio mestiere. In America ci pareva un immigrato dei tempi andati. Dubitiamo però, senza offesa alcuna, dei suoi dribbling, dubitiamo soprattutto che il nuovo ciclo annunciato dall'amministratore delegato Galliani, possa cominciare da lui. I sogni dei presidenti calcistici coincidono spesso con quelli dei tifosi. Però i tifosi, mettendo insieme Sacchi, la banda dei nuovi olandesi, i francesi di varia foggia, possono giudicando temere che qualcuno abbia perso la testa, per distrazione o per altri guai. Alla fine si scopre, seguendo istintivamente i ragionamenti e le mosse di tutti, che il ritorno più prezioso al quale nessuno ha mai pensato sarebbe quello di una testa in capo al Milan. Che è poi, come da sempre ripete l'astuto Fini, il problema del Polo, del quale però non ce ne importa proprio nulla. Solo, si decidano.

LOTTO				
BARI	23	20	5	26 51
CAGLIARI	72	35	4	84 85
FIRENZE	7	55	40	4 25
GENOVA	25	63	11	15 4
MILANO	64	67	44	38 46
NAPOLI	60	9	34	7 56
PALERMO	31	89	85	11 86
ROMA	36	57	54	11 61
TORINO	46	5	80	83 53
VENEZIA	3	28	85	82 35

ENALOTTO		
1 21 12 X X X 11 X		
QUOTE		
ai 12	L.	40.361.300
agli 11	L.	2.421.700
ai 10	L.	218.100

Venti anni senza il piano di Erroll Garner

Erroll Garner, uno dei più grandi pianisti della storia del jazz, è morto vent'anni fa. Eppure sembrano duecento. Forse è per questo che l'anniversario della sua scomparsa, avvenuta a Los Angeles il 2 gennaio 1977 (era nato nel '21), è passato praticamente sotto silenzio. Nel turbine implacabile delle mutazioni jazzistiche vent'anni sono un periodo enormemente lungo, e della musica di Erroll Garner, sebbene sia stata unica, oggi non rimane più nulla, o almeno così sembra. Come per certi scrittori di enorme statura passati alla storia poniamo soltanto per gli aforismi, ad esempio Ennio Flaiano, a noi rimane l'abitudine di dire «alla Flaiano» di qualcosa che vagamente assomiglia al suo stile; così di Erroll Garner oggi ci vien da profetere, di fronte a un suo epigono, la stessa sentenza: «alla Garner!». Cos'è dunque questa «citra» stilistica? Fu l'origine della sua grande fama, che all'epoca travalicò i confini del jazz arrivando persino sugli schermi della televisione italiana e, in pari tempo, fu la sua condanna rispetto ai posteri. Quello stile pianistico di una limpidezza accente, quell'inimitabile sfasamento ritmico nell'indipendenza delle mani con quei perfetti «ritardando»; in una parola, con quello swing prepotente, persino parossistico, che ha fatto della sua musica una sorta di creatura bifronte: da una parte un gioiello di perizia strumentale (e anche talvolta compositiva, si pensi alla sua intramontabile «Misty»), dall'altra una «easy-listening» alla lunga troppo commestibile per i palati esigenti del jazz. Arrigo Polillo, il grande critico di jazz scomparso molti anni fa, arrivava a considerare accettabile di Garner soltanto la prima parte della carriera (nell'incontro con gli eroi del be-bop e poi nelle sue prime, folgoranti incisioni con la Savoy). Ciò che venne dopo, affermava Polillo, fu musica di consumo. Ma restano, in quel jazz euforico alcune testimonianze di un musicista che tra una leggenda e l'altra (qualcuno affermava che non sapesse leggere una nota) fu dentro la sua musica come pochissimi lo sono stati. [Alberto Riva]

Il giovane autore fiorentino lancia il suo cd, «Eppur non basta». Una novità nel panorama della musica

Marco Parente, un alieno contagioso

Songwriter e sperimentatore epico

Non appartiene a nessuna categoria: né a quella dei rocker, né a quella dei cantautori, ma miscela gli stili in un mondo sonoro tutto suo. E entro qualche mese un nuovo album sempre sotto gli auspici del Consorzio produttori indipendenti

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Sulle alture musicali di fine millennio plana un ragazzo magro, dalla risata nervosa e con gli occhi a spillo, proiettando caldi e colorati bagliori fatti di ritmi spezzati. Un'epoca strana, la nostra, in cui la musica del popolo, il rock, sembra stia imparando a confrontarsi con il proprio passato: i padri sono stati uccisi tante volte, ogni volta riabilitando quelli precedenti, in un ciclo che pareva infinito. È emblematico in questo senso il caso del giovane Marco Parente, che oggi è autore di un cd, *Eppur non basta*, uscito presso i «Taccuini», collana di «musica aliena» del Consorzio produttori indipendenti. È alieno Marco lo è davvero: un italiano che in senso stretto non appartiene né alla categoria dei cantautori, né a quella dei rocker, né a quella dei canzonettari, ma in qualche modo appartiene tutte queste categorie insieme, visto che capace di catalizzare suggestioni prese dai più svariati ambiti musicali e di fonderli in un mondo sonoro tutto suo, fatto di una speciale leggerezza.

Oibò, una novità? Una vera novità? Parrebbe di sì: con estrema grazia il giovane Parente (ha 28 anni) cucina insieme ingredienti che vanno dal «nervosismo» alla David Byrne ad una vocalità alla Caetano Veloso passando per un'epica acustica mutuata dal Bob Dylan di *Hurricane*. Insomma, un po' *songwriter*, un po' *sperimentatore*, è dotato di una musicalità generosa, agile ed onirica al tempo stesso.

La sua forza sta nel disseminare la sua strada di echi inaspettati, che vanno dai primi King Crimson (tipo *Epitaph*...) al David Sylvian più levigato. Uscito da una generazione che ha masticato Beatles e De André, classica e Talking Heads, Gil Evans e musica nera, Parente è uno che scrive melodie affascinatamente oblique e fluide, eppur dirette e avvolgenti.

Entro qualche mese il ragazzo sfonderà un nuovo cd, sempre sotto gli auspici del Cpi. Dal vivo raccoglie un consenso contagioso, che se le cose continuano così in breve potrebbe trasformarsi in culto. La storia inizia nel '95, ottobre o novembre, in una casa del popolo di quartiere: annunciato dal tam-tam del sottobosco musicale fiorentino, si tiene un concerto di questo Marco Parente, del tutto ignoto ai più. Marco suona una chitarra semiacustica e canta con una voce quasi stridula.

L'impatto è comunque totale: il mondo sembra chiudersi in quella sala che aveva visto svolgersi infinite tombole e non voler uscire più.

Un annetto e mezzo dopo, alla grande Festa dell'Unità di Firenze: applausi lunghissimi, pubblico quasi stordito: Parente e la sua band sembrano usciti definitivamente dal guscio. Da giovane talento Marco comincia a entrare nei panni di un gentile sciamano della musica: si muove sul palco come in stato di grazia, come seguisse una «cografia» strana e minimale, e compone insieme ai suoi com-



Il giovane autore fiorentino Marco Parente

pagni un affresco musicale, un'avventura sonora in cui ogni strumento ha un suo specifico compito in una maniera molto (talvolta forse troppo) «pensata». Le due viole (i brillantissimi Paolo Clementi e Erika Giannanti) mostrano la via melodica

- sempre in bilico tra l'inevitabile richiamo «classico» e la proiezione verso l'infinito - ad un percorso che prende forma di brano in brano (tra cui *Eri*, *L'ultima cena* e la «title track» *Eppur non basta* soprattutto), e che poggia su un pulsante ma sua-

dente Giovanni Dall'Orto al basso nonché sul tocco leggero ma incisivo di Jeppe Catalanò alla batteria. Dal canto suo la tromba di Luca Marianini è come l'eco di lontani mondi musicali che attendono frementi nel sottosuolo.

A qualcuno il giovane cantante e compositore potrà sembrare un «buonista» della musica, forse in due o tre passaggi fa capolino l'ambizione: ma è pur vero che la musica di Parente vibra di una comunicativa fuori dal comune, nella quale si alternano registri, tempi e dinamiche diverse.

I suoi brani sono dolci viaggi, in cui Marco ci canta di bizzarre ossessioni («buone prestazioni sessuali, così dell'uomo, così del cane...») nonché della claustrofobia della vita e delle cose («Eri sicuro di esserti mosso ma /stavi danzando intorno»), ma soprattutto sono tutti quanti dei «progetti» dallo svolgimento inaspettato: l'inizio di *Oio* (cantata in duetto con Carmen Consoli) inizia come un sussurro, e termina sulla vettura di un finale potente e straziato.

Fuochi di fine millennio, armonicamente ambigua, è dotata di un piglio epico sconosciuto tra la maggior parte degli artisti italiani.

Insomma, chi è Marco Parente? È uno dotato di una vortice vena seduttiva, uno di quelli che ti ipnotizzano, uno dei pochi che hanno riscoperto la gioia del suonare.

Roberto Brunelli

Verve

Tutti i diritti agli Stones

«La vita è una sinfonia agrodolce/pensi soltanto ai soldi/e poi muori...» Recita così il testo del brano «Bitter Sweet Symphony», brano lanciato dai Verve e in vetta a tutte le classifiche europee. Ma il gruppo di soldi ne sta vedendo veramente pochi, almeno per quanto riguarda gli introit derivanti dal singolo. Infatti l'arrangiamento orchestrale del brano è tale e quale quello realizzato nel 1964 da Sir Andrew Loog Oldham per una versione orchestrale di «The Last Time», uno dei primi cavalli di battaglia dei Rolling Stones. I diritti del brano sono adesso di proprietà del vecchio manager degli Stones, Allan Klein, al quale stanno finendo i soldi relativi alle vendite del singolo. Sui crediti del disco inoltre sono riportati i nomi di Jagger/Richards come autori del brano. (Rockol)

Bowie

Colonna sonora per Ang Lee

Il nuovo film di Ang Lee «The Ice Storm» (storia di una famiglia piccolo-borghese americana durante lo scandalo Watergate) ha come tema conduttore della colonna sonora il brano di David Bowie «I can't tread», in una nuova versione. Il brano, scelto come singolo negli Stati Uniti, sarà accompagnato nel soundtrack da altri brani di artisti come Traffic, Frank Zappa e Free. La ReelSounds/VelVel Records pubblicherà la colonna sonora il prossimo 21 ottobre, mentre il film uscirà pochi giorni prima, il 17. (Rockol)

Gallagher spara a zero su Elton John

«È poco delicato fare soldi con un disco per la morte di Diana»

Elton John cerca solo di fare soldi e la nazione è ipocrita: questa la reazione di Noel Gallagher, il compositore degli Oasis, all'ondata di tristezza che ha sopraffatto la Gran Bretagna dopo la morte della principessa Diana.

«È un omaggio carino - ha detto il musicista a proposito della nuova versione di «Candle in the Wind» - ma Elton John dovrebbe rendersi conto che lanciare la canzone con la casa discografica che gli appartiene, ed insieme ad un suo altro brano, è poco delicato. È come Eric Clapton, che ha scritto una canzone per la morte di suo figlio. Parliamoci chiaro: la morte vende».

Gallagher è rimasto sconcertato dalle reazioni del grande pubblico alla tragica scomparsa di Diana. «Quando era viva - ha fatto notare - nessuno si preoccupava del modo in cui veniva trattata dai fotografi. Appena muore, tutto cambia. È ora di chiudere la bocca e riprendersi».

Il lutto per la principessa è dovuto soprattutto, secondo il cantante, a sensi di colpa. «Tutti compravano e leggevano i giornali quando vedevano una foto di Diana. E adesso se la prendono con la stampa. Quando io vengo seguito dai fotografi, non vedo nessuno che grida "lasciatelo stare"». Adesso che Diana è morta, stando a Gallagher, «gli Oasis saranno l'obiettivo numero uno».

Brevi note

La serietà con cui le major affrontano la riedizione dei titoli più importanti del loro catalogo è encomiabile, soprattutto quando i prezzi delle ristampe sono contenuti. L'unico difetto dell'operazione Buffalo Springfield è proprio nel costo eccessivo. Per il resto ci siamo: il primo album di questi pionieri del folk rock guidati da Neil Young e Stephen Stills, pubblicato nel 1966, viene ripresentato nella doppia versione rimasterizzata mono e stereo e con l'aggiunta di un paio di foto. [Giancarlo Susanna]

Buffalo Springfield

Buffalo Springfield
Elektra/Warner Bros

Dopo i grandi successi ottenuti durante il recente tour ecco serviti quasi 80 minuti di suoni raffinati, catturati dal vivo a Roma nel marzo scorso. La registrazione ottima esalta il potenziale live del gruppo guidato dalla chitarra acida di Wilson. Le potenti innervature della ritmica di Maitland e Edwin

Coma divine

Porcupine Tree
Delerium

Un caro amico, conversando su qualche disco, diceva così: «Non so se sia musica derivativa, non so se sia originale, non so se sia buona musica. So però che è la "nostra" musica». La stessa frase sarà (saranno) costretti a ripeterla per Joe D'Urso. Diranno che è uno Springsteen dei poveri, un Mellencamp arrivato 10 anni dopo, ecc. Non fidatevi: è splendido rock, ballate energiche, testi mai banali. E i legami coi padri del genere? Nessun problema: sono voluti e dichiarati. A cominciare dai titoli delle canzoni. [Stefano Bocconetti]

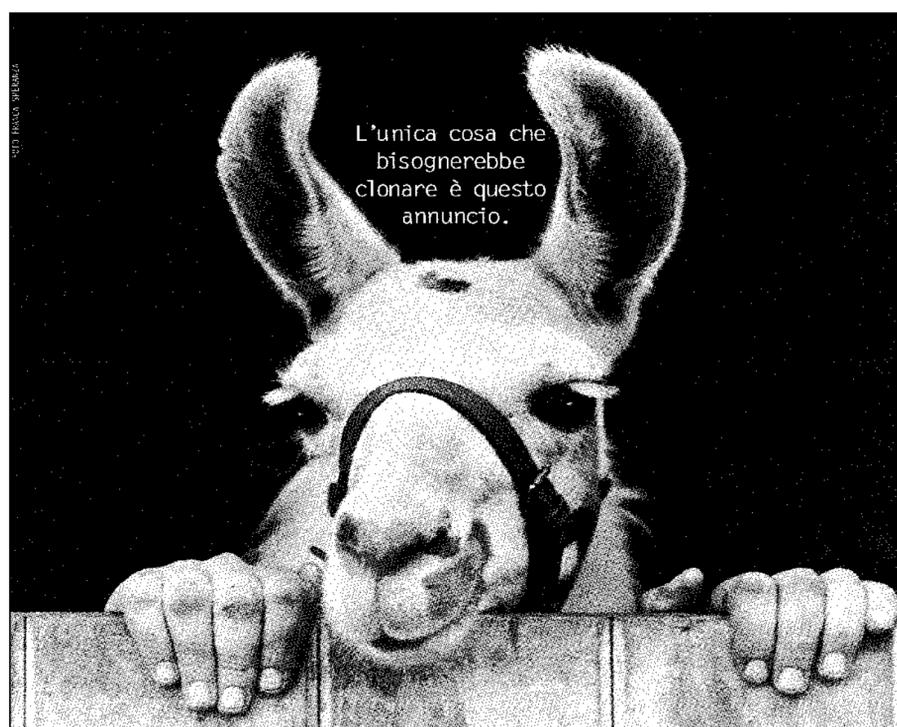
Mirrors, Shoestring & Credit Cards

Joe D'Urso &
Sione Caravan
Schoolhouse

Fermo dal 1990, lo storico gruppo umbro, con l'aiuto di Arlo Bigazzi, ha realizzato stavolta un progetto che rievoca la tradizione letteraria della propria terra avvalendosi di voci illustri quali quelle di Philippe Leroy, Pupi Avati, Vincenzo Cerami e Salvatore Sciarino tra i tanti. Il testo scorre via limpido attraverso i preziosi arrangiamenti. Ci troviamo così a saltellare da assillanti sonorità urbane a claustrofobici ritmi trance fino ad arrivare ad improvvise aperture cameristiche di ampio respiro. Per palati fini. [A.L.]

Elvengamello

Milizia
Materiali
Sonori



Clonazione. Cioè produzione in serie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, all'industria che ne chiedono la brevettabilità - con la forza della lobby più potente del mondo - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi "inventati" dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale veloce e legalizzata di questi mostri. Il rischio è che il commercio vinca sull'intelligenza, cancellando

i confini tra le specie (i confini tra uomo e animale vengono infranti già quando si immettono nel secondo i geni del primo), modificando spesso con sofferenze atroci - organismi che sono diventati quei che sono in milioni di anni di evoluzione, e rischiando di sconviogere quindi per sempre i delicatissimi equilibri della vita sulla Terra.

Con le attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche non è possibile prevedere i risultati delle manipolazioni genetiche: già oggi i laboratori ospitano molti esseri ceformi prodotti per errore. Rischiando epidemie virali incontrollabili, nato dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus SIV delle scimmie. L'orrore di fondo è l'avere adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca seriosa e onesta scientifica insiste in questa visione frammentaria e inaccettabile degli esseri viventi.

creando oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie. Se la sperimentazione animale è la maledetta eredità del passato, manipolazione genetica, brevetti e cloni saranno a maledetta eredità del presente. Il nostro futuro non può restare nelle mani di una falsa scienza che privilegia, al bene collettivo, gli interessi economici. Aiutiamoci: l'unica lobby su cui possiamo contare non siete voi. Se potete, utilizzate il nostro conto corrente postale per farci avere un contributo: in ogni caso, scrivetececi o telefonateci e - con il materiale che vi spediremo diffonderemo queste idee.

COMITATO SCIENTIFICO anti vivisezionista
VIA P.A. MICHELLI, 62 - ROMA 00197 - ILL. (06) 3220720
FAX (06) 3225370 C/C POSTALE 88992000

QUESTO ANNUNCIO È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON CIVIS, FONDAZIONE HANS RUSCHER PER UN'INTELLIGENZA SENZA VIVISEZIONISMO. IL COMITATO SCIENTIFICO ANTI-VIVISEZIONISTA È PROMOSSO DALLA LAV, LIGA ANTI VIVISEZIONISTI DAL FIV, ORDO IMPERATORIS NUBIA CONTRA LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE.



L'Unità



ANNO 74. N. 239 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

IL COMMENTO

Se la crisi sbanca l'Auditel

GIANNI ROCCA

DUNQUE SECONDO l'Auditel sette-otto milioni di italiani, con punte sino a 14 milioni di contatti, hanno seguito il dibattito alla Camera sulla crisi aperta da Rifondazione comunista. All'incirca come per le più importanti partite di calcio, vuoti della nazionale che delle squadre più amate dal vasto pubblico sportivo. Il dato deve far riflettere, poiché molto di rado la politica attrae simile attenzione. L'opinione pubblica, evidentemente, sta percependo che questa volta sono in gioco interessi che direttamente la coinvolgono, e non quelli particolaristici propri delle beghe di partito, così stucchevoli o per puri iniziati.

Un'ulteriore conferma che attorno alle sorti del governo v'è palpante attesa e che molti ormai identificano le proprie prospettive con quelle del ministero che da 500 giorni è diretto da Romano Prodi. La cosa non può stupire: quando il presidente del Consiglio si è messo ad elencare i risultati ottenuti, ogni cifra da lui esposta diventava un «fatto» palpabile, riscontrabile nell'andamento dell'economia domestica di ogni famiglia. Se l'inflazione è stata ridotta all'1,4%, agli stessi livelli dei grandi partner europei, ciò comporta un reale aumento del potere d'acquisto. (E non a caso proprio ieri l'Istat ha segnalato il balzo dei consumi al dettaglio). Se i tassi di interesse sono stati notevolmente ridotti chiunque abbia dovuto far ricorso a dei mutui, sa di trarne concreti e immediati vantaggi. Se il listino della Borsa e i futures sui Btp hanno raggiunto livelli record, milioni di risparmiatori si sono visti remunerare ampiamente quanto avevano investito.

I successi di Prodi sono stati dunque del paese, nel suo complesso. Certo hanno comportato pesanti sacrifici, con una pressione fiscale ancora troppo elevata, spesso a carico ancora dei soliti noti. Ma per la prima volta, dopo tanto tempo, essi non apparivano a fondo perduto, ma nel quadro di un generale risanamento dell'economia nazionale. Chi ha seguito il dibattito parlamentare dell'altro giorno, del resto, non poteva che trovarne conferma negli interventi dei principali leader dell'opposizione. Nessuno di loro se l'è sentita di contestare i dati di Prodi, o di negare che la politica virtuosa del governo ci avesse condotto a un solo passo dall'ingresso nella moneta unica europea.

SEGUE A PAGINA 2

IL COMMENTO

Quel gioco di tirare sul sindacato

PAOLO SOLDINI

«**S**E SALVIAMO LE pensioni di anzianità, Cofferati dovrà forse riconoscere di aver fatto un errore». Anzi, due, giacché il segretario generale della Cgil «si è schierato per ragioni politiche», mentre il sindacato «deve fare una politica alta, non fare una politica come se fosse al servizio del governo».

È con questi giudizi che, nel momento più convulso d'una giornata difficile, mentre si cercavano le vie d'uscita dalla crisi incombente, Fausto Bertinotti si è presentato al «Maurizio Costanzo Show» per spiegare le proprie ragioni. Le quali, evidentemente, al segretario di Rifondazione comunista debbono apparire molto divergenti da quelle sostenute dal segretario della Cgil.

Padrone, padronissimo, Bertinotti, di dissentire dal sindacato (si tratta di uno sport, peraltro, largamente praticato nella politica italiana). Ci permetterà, però, di chiederci quale sia il senso delle sue affermazioni. Il segretario di Rifondazione se la prende con Cofferati perché questi ha trattato con il governo su un argomento, le pensioni, che, fino a prova contraria, rientrano a tutto titolo nelle competenze sindacali. Gli rimprovera, insomma, di aver fatto quel che doveva fare.

Per quale motivo? Con quali, possibili, conseguenze? Non si rende conto, il segretario di Rifondazione, che il suo attacco a Cofferati va inevitabilmente ben al di là dell'esercizio d'una critica al modo in cui il leader della Cgil ha affrontato la questione, certo complessa e delicatissima, delle pensioni di anzianità? Non si accorge, Bertinotti, che la sua pretesa di «insegnare il mestiere» ai dirigenti del sindacato non è, in fin dei conti, molto diversa dall'atteggiamento dei tanti che negano proprio il diritto dei sindacati stessi a negoziare con il governo sugli interessi generali del mondo del lavoro? Di coloro, per intenderci, che accusano l'odiatissima «triplice» di fare indebitamente «politica»?

Poiché è difficile pensare che non se ne renda conto, la domanda che si pone è che cosa

SEGUE A PAGINA 15

Rifondazione rilancia sulle pensioni di anzianità. Ma il ministro Ciampi tira il freno

Bertinotti attacca Cofferati e l'accordo è di nuovo a rischio

Veltroni: «Faremo in aula una proposta coerente»



Bobbio

La crisi sarebbe la fine della sinistra italiana

BOSETTI A PAGINA 4

Paggi

Male per Prc e Pds una rottura irreversibile

L'ARTICOLO A PAGINA 17

Salvati

Se dovesse esserci crisi evitiamo le urne

L'ARTICOLO A PAGINA 17

ROMA. Bertinotti sceglie la platea del Costanzo show per attaccare Cofferati. Se con l'accordo strapperà di più di quanto ha ottenuto il sindacato, dice, dovrà ammettere i tuoi errori. Un'ingerenza che nega la concertazione tra governo e parti sociali, che ha irritato gli interlocutori e che ha fatto fare un passo indietro all'accordo per evitare la crisi. In mattinata il vicepresidente del Consiglio aveva lavorato, anche in contatto con Rifondazione, a una proposta che consentisse di superare le difficoltà. «Il governo ha pronta una proposta coerente e valida, ci sono le condizioni per sperare», aveva detto Veltroni nel pomeriggio. E oggi a Montecitorio le carte dell'intesa sono ancora da giocare. Ma gli attacchi di Bertinotti fanno dubitare sulla volontà di accordo del leader di Prc. Ciampi contrario a ogni accordo che intacchi il percorso avviato.

I SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Piano della Protezione civile per trasferire 2mila persone lontano dai centri distrutti

Due città prefabbricate per i terremotati Ma è rivolta: «Non andremo via dai paesi»

Per Barberi i piccoli campi sono insicuri. In attesa della costruzione prenotati alberghi lungo la costa romana. Ancora guai per la Basilica di Assisi: salvataggio ad alto rischio. Niente speranze per la torre di Foligno.



DAGLI INVIATI

CESI. Cresce la paura, la terra trema ancora e le migliaia di abitanti accampati vicino alle rovine delle proprie case temono che non ci sia fine al peggio. Un pensiero che deve aver sfiorato anche il sottosegretario alla protezione civile Barberi, che è convinto sull'inevitabilità di una evacuazione di massa. Prima dell'inverno e della neve, Barberi vuol portar via dall'appendice umbro-marchigiana i tremila sfollati e riunirli in due cittadelle tra la costa marchigiana e Rimini, anche se i presidenti delle regioni non sono d'accordo. Intanto ad Assisi la situazione della Basilica appare sempre più rischiosa e si accelera per la difficilissima «operazione timpano», l'imbracatura del triangolo sul transetto sinistro della basilica superiore che rischia di rovinare su quella inferiore. Stessa situazione per la torre di Foligno.

ARCUTI e RONCONI A PAGINA 5

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Sesso alla sbarra

DUE RECLUSE nel carcere di Nuoro sono sotto processo per aver fatto l'amore nel letto della loro cella. Atrocemente comica l'imputazione, «atti osceni in luogo pubblico», se si pensa a quanto poco pubblica, e quanto sinistramente occulta, sia una galera. Inevitabile sospettare, poi, che l'omosessualità del rapporto abbia funzionato da aggravante: come se l'aggravante vera non sia la rigorosa segregazione sessuale dei carcerati. Il procedimento giudiziario, di per sé grave, è ancora più sconcertante se si pensa che quella di Nuoro è solo l'ultima di una non breve serie di «notizie di reato»: tutte a sfondo sessuale, e tutte di ispirazione sessuofoba: si va dall'irruzione dei carabinieri nel talamo di un «suocero» e di una «nuora» (dunque di due adulti consenzienti, e non consanguinei) con la grottesca accusa di incesto; alla sospensione, in una scuola romana, di una studentessa che aveva denunciato uno stupro; all'arresto della direttrice del carcere di Imperia per aver fatto del sesso con un detenuto (con conseguente sovraccitazione della stampa, che ha subito titolato sul «carcere a luci rosse»). Si dirà che nel paese ci sono, in questo momento, problemi più seri di cui preoccuparsi. Ma poche cose sono più serie, e spiacevoli, di un'intrusione autoritaria nella vita personale dei cittadini. Specie se non è un incidente, ma una tendenza.

Oggi

PIAGGIO Arrivano i tagli Mille posti a rischio

Alta tensione in fabbrica per la possibile riduzione dei posti di lavoro. Si tratterebbe di mille lavoratoria a rischio licenziamento. Scatta lo sciopero

IL SERVIZIO A PAGINA 15

STATI UNITI Clinton nomina ambasciatore omosessuale

Un ricco uomo d'affari di San Francisco dichiaratamente gay è stato nominato ambasciatore Usa in Lussemburgo dal presidente Clinton.

IL SERVIZIO A PAGINA 6



BORSA Greenspan frena Wall Street

Il governatore della Federal Reserve davanti al Congresso Usa, dice che le quotazioni sono gonfiate e Wall Street registra un ribasso di cento punti.

IL SERVIZIO A PAGINA 15

NEW YORK Il procuratore sfida Pataki «No alla forca»

Il procuratore Morgenthau contro la pena di morte propone l'ergastolo per l'assassino di un agente di polizia. Infuriati il governatore Pataki e il sindaco Giuliani.

IL SERVIZIO A PAGINA 13

Dopo 8 mesi di rottura tre ore di faccia a faccia al valico di Erez

Arafat e Netanyahu tornano a trattare Clinton soddisfatto per il disgelo

A ottobre con

LE SCIENZE

SCIENTIFIC AMERICAN

Le attività per la salvaguardia di Venezia e della sua laguna

del Consorzio Venezia Nuova

concessionario del Ministero dei Lavori Pubblici Magistrato alle Acque di Venezia

Dopo otto mesi di stallo e di polemiche, il negoziato di pace israelo-palestinese ricomincia da Erez. È notte fonda quando al valico tra lo Stato ebraico e Gaza si incontrano Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Ad attenderli c'è il mediatore americano Dennis Ross. «Il dialogo ha un nuovo inizio» dice - ma il cammino della pace è ancora lungo». La ripresa dei contatti ai massimi livelli tra Israele e Anp è accolto con soddisfazione dalla Casa Bianca: «Era ora», dichiara palesemente soddisfatto il presidente americano Bill Clinton. Ma se a Erez si torna a dialogare, nel sud del Libano si torna a combattere e a morire. I guerriglieri «hezbollah» hanno lanciato una serie di attacchi contro l'esercito israeliano, uccidendo cinque soldati e ferendone nove.

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 6

«Questa è la lettera con cui il giovanissimo Ernesto, in Messico per completare gli studi di medicina, rivela al padre di essere entrato nel movimento di Fidel Castro, di essere effettivamente quel Guevara di cui le cronache (anche nella natia Argentina) riferiscono l'arresto e gli spiega con passione i motivi della decisione che, all'inizio, tanto farà soffrire la famiglia. È tratta da un libro di prossima uscita («Aqui va un soldado de America», Sperling e Kupfer) curato appunto dal padre del Che, Ernesto Guevara Lynch. Messico, 6 luglio 1956. Carcere di Stato.

MIEI CARI, ho ricevuto la tua lettera (papà) qui nella mia nuova e delicata magione, che mi ha raccontato dei vostri timori. Per farti avere un'idea ti farò la storia del caso.

Qualche tempo fa, ormai parecchio tempo fa, un giovane leader cubano mi ha invitato a entrare nel suo movimento, un movimento che era

di liberazione armata nella sua terra, e io, naturalmente, ho accettato. Dedito all'occupazione di preparare fisicamente la marmaglia che prima o poi dovrà mettere piede a Cuba, ho passato gli ultimi mesi ingannandomi con la bugia del mio incarico di professore.

Il 21 giugno Fidel fu arrestato con un gruppo di compagni e nella loro casa figurava l'indirizzo di dove stavamo noi, e così siamo caduti tutti nella rete. Io avevo i miei documenti che mi accreditavano come studente di russo, cosa che è stata sufficiente a farmi considerare come un importante anello dell'organizzazione, e le agenzie di notizie amiche di papà hanno cominciato a ruggire in tutto il mondo.

Questa è una sintesi degli avvenimenti passati: quelli futuri si dividono in due: quelli mediati e quelli immediati. Di quelli mediati, vi dirò, il

ALTE PAGINE 9 10 11 e 12 SPECIALE SU CHE GUEVARA Con PACO TAIBO II, CASTANEDA, PEREDO, SAVIOLI, TUTINO, PIVETTA, FAVA, FIORI

mio futuro è legato alla rivoluzione cubana. O vinco con loro o muoio lì. (Questa è la spiegazione di una lettera piuttosto enigmatica e romantica che ho spedito in Argentina qualche tempo fa).

Del futuro immediato ho poco da dire perché non so che ne sarà di me. Sono a disposizione del giudice e probabilmente mi deporteranno in Argentina a meno che non ottenga asilo in un paese intermedio, cosa che credo sarebbe conveniente per la mia salute politica.

Comunque devo affrontare il nuovo destino, sia che resti in questo carcere sia che venga rilasciato. Hilda tornerà in Perù, che ormai ha un nuovo governo e che ha decretato l'annistia politica.

Per ovvi motivi diminuirà la mia corrispondenza, e poi la polizia messicana ha la spiacevole abitudine di sequestrare le lettere, e quindi non

scrivete che cose banali, cose di casa. A nessuno fa piacere che un figlio di puttana sappia dei suoi problemi intimi anche se sono insignificanti.

Stiamo per dichiarare uno sciopero della fame indefinito per protestare contro le detenzioni ingiustificate e le torture inflitte ad alcuni dei miei compagni. Il morale del gruppo è alto.

Per ora continuate a scrivere a casa.

Se per una qualche ragione, ma non credo, non potrò scrivere più e mi toccherà di perdere considerate queste righe come un saluto, non molto grandiloquente ma sincero. Ho attraversato la vita cercando la mia verità e ormai in cammino e con una figlia che mi può perpetuare ho chiuso il ciclo. Da ora in poi non considero la mia morte come una frustrazione, ma, come Hikmet: «Porterò nella tomba solo il rimpianto di un canto incompiuto».

Vibaciotti.

Giovedì 9 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



La sortita di Bertinotti provoca reazioni nella Quercia. E Corso Italia non sembra un fortino sotto assedio

Cofferati non replica a Rifondazione Il Pds: «La Cgil non verrà umiliata»

Dalle fabbriche: «Trovate un'intesa, o i danneggiati saremo noi»

ROMA. C'è un caso sindacale che esplose dentro il caso politico. Fausto Bertinotti, infatti, annuncia al mondo, attraverso, naturalmente, il Costanzo Show - mentre attorno si infittiscono colloqui e trattative più o meno riservate - che se verranno salvate le pensioni di anzianità «il segretario della Cgil Sergio Cofferati dovrà forse riconoscere di aver fatto un errore». Una affermazione corretta, più tardi, con un invito «a lavorare tutti insieme».

L'euforia del leader di Rifondazione Comunista nasce dal fatto che nella giornata di ieri era corsa voce che i tecnici del governo avevano messo allo studio un ritocco delle misure relative alle pensioni di anzianità, capace di incidere sulla condizione dei «colletti bianchi» e non degli operai. Una euforia non del tutto motivata, se si pensa che le conclusioni del recentissimo comitato direttivo della Cgil - giudicate un errore da Bertinotti e respinte da un'assai ristretta minoranza dei dirigenti Cgil - proponevano proprio una rigida difesa del lavoro manuale.

C'è da dire, comunque, che in questi giorni le tre Confederazioni sindacali hanno - chi più e chi meno - sofferto - una crisi di identità, vedendo occupato il loro naturale tavolo dai leaders di Rifondazione Comunista. Cofferati, D'Antoni e Larizza, chiusi

nelle loro sedi, hanno comunque osservato senza commenti. Il Palazzo della Cgil, in Corso d'Italia, appariva, ieri, impenetrabile anche al cronista dell'Unità. C'è stata una riunione di segreteria al mattino, lunga venti minuti ed è tutto. Cofferati non intende dire nulla, nemmeno agli ambasciatori Santoro, Vespa, Costanzo... Il silenzio è rotto dalle anonime osservazioni di un dirigente che fa notare come la crisi di governo sarebbe comunque peggiore di un piccolo «scavalco» del sindacato.

E le sollevazioni anti-Cofferati, pompate da qualche giornale? Nulla di tutto ciò, a parte qualche interruzione all'assemblea di Torino. Niente di paragonabile ad altri momenti tumultuosi. C'è semmai da osservare che sulle «disponibilità» Cgil (difesa del lavoro operaio) non c'è stata nessuna rivolta, nessun ordine del giorno unitario delle strutture sindacali: semmai affiorano solo spezzate prese di posizione personali. Il taciturno e forse incolore Cofferati, insomma, non è solo, assediato dalla propria base.

Prendete i delegati delle Rsu delle aziende metalmeccaniche fiorentine Nuovo Pignone, Ote, Gkn e Zanussi. Hanno scritto così, pensando preoccupati alla crisi di governo: «Si può discutere di quanto latte prendere, ma non arrivare ad uccidere la mucca. Se

poi proprio la vogliono uccidere, dovranno venire dopo a spiegarci perché l'hanno fatto». «I sindacati stavano conducendo una trattativa con il governo sulla finanziaria - continua - di cui alcuni aspetti sono certamente da negoziare, ma la trattativa a questo punto si è forzatamente interrotta. Questo passaggio mancato danneggia tutti, e in primo luogo noi

lavoratori. Chiediamo un'ulteriore mediazione, perché non si arrivi alla crisi di governo. Se poi c'è una crisi politica in atto, che venga risolta, ma non a danno dei lavoratori, che hanno già fatto tanti sacrifici per arrivare a questo aggancio con l'Europa, e adesso non vogliono perderlo».

Parole da incidere. Molti cercano in queste ore di produrre un atto ca-

pace di influire sulla crisi. È il caso di Sergio Garavini, già segretario Cgil, già segretario di Rifondazione (come le storie spesso si intrecciano...) che lancia «un appello alla ragionevolezza».

E i propositi di Bertinotti, tesi a cercare una rivale sulla Cgil, vengono respinti anche da Marco Fumagalli e Gloria Buffo, due esponenti della si-

nistra del Pds: «Vorremmo capire se Bertinotti cerca un accordo o vuole solo una resa dei conti. Che cosa vuole? Colpire i sindacati? Colpire la Cgil e umiliare il suo segretario? Il sindacato è una grande forza di cui bisogna avere rispetto, anche nella critica legittima». Il responsabile del lavoro del Pds, Alfiero Grandi, commenta: «Tentare l'umiliazione di Cofferati è un errore che non mi sarei aspettato...». Claudia Mancina non si stupisce: «non è certo una novità che in Rifondazione comunista c'è un intento anti-Cofferati e anti-Cgil». Mauro Zani, infine, del coordinamento politico del Pds, avverte che il partito di Massimo D'Alema non sarà disponibile a fare accordi senza il «pieno consenso» del sindacato, con il quale ha «un rapporto saldissimo».

C'è da notare che per uno strano (o no?) paradosso le posizioni di Rifondazione sulle pensioni di anzianità (non lasciar fuori solo il lavoro operaio, ma l'intera industria dalle penalizzazioni) sono in parte condivise da Uil e Cisl. Pietro Larizza, infatti, spiega di essere contrario ad una divisione del mondo del lavoro tra attività manuali e attività non manuali. Larizza appoggia l'unificazione delle regole pensionistiche e la salvaguardia dei lavori precoci (ma è già contemplata nella riforma Dini, sostiene). Anche i lavori usuranti sono indivi-

duabili. Occorre, però, fermarsi qui e, se ci fosse bisogno, proporre, si potrebbe intervenire sulle attese, rallentando la dinamica dell'entità delle pensioni. Un eguale atteggiamento critico nei confronti della possibilità di una scelta a favore del solo lavoro operaio viene da Raffaele Moresi (il vice di D'Antoni alla Cisl) e questo la dice lunga sulle difficoltà e i ritardi del movimento sindacale nell'avanzare le proprie proposte sulla riforma del welfare. Moresi sostiene, infatti, che è difficile distinguere tra lavoro manuale e impiegatizio perché esistono molti impiegati collocati nelle qualifiche di operai, mentre tanti impiegati sono ex operai. Non va bene nemmeno la scelta bertinottiana, dice l'esponente Cisl, di privilegiare l'intera industria (ma ora parlano di tutti i privati, bancari compresi), perché cozzerebbe con l'esigenza di una misura strutturale.

Il dirigente Cisl aggiunge una coda velenosa: vorrebbe, infatti, un passaggio di trattativa anche breve, tra Prodi e sindacati, prima di andare in aula ad annunciare - se ci sarà - il compromesso onorevole, salva-governo. E aggiunge, sconsolato: «Noi comunque ne usciamo male, sia se si fa l'accordo tra Prodi e Bertinotti, sia se si va avanti...».

Bruno Ugolini

«Vuole lo scalpo Cgil, più meditate le scelte di Cofferati»

Trentin: «Fausto, il corporativo»

«Folle salvaguardare i privilegi cresciuti intorno alle pensioni d'anzianità».

ROMA. Come ha visto Bruno Trentin il recente dibattito parlamentare?

Penso che le posizioni sostenute da D'Alema siano le più coerenti e rigorose. Rifondazione Comunista affastella proposte e rivendicazioni che non echeggiano confusamente, come qualcuno ha detto, una ideologia sovietista, ma sono l'espressione tipica dei governi del passato che portavano i nomi di Andreotti e Malagodi. Alludo ad un certo tipo di politica assistenziale e clientelare che ha coinvolto anche le pensioni di anzianità. Mi pare una cosa folle che proprio un partito di sinistra non difenda il lavoro operaio, ma intenda salvaguardare tutti i privilegi corporativi cresciuti con le pensioni di anzianità.

Quale è il vero obiettivo?

Nella esposizione di Rifondazione Comunista sento l'improvvisazione degli obiettivi. L'impressione è che il problema sia quello di ottenere in qualche modo uno scalpo.

Lo scalpo Cgil?

La Cgil da un lato e la legittimazione, dall'altro, di una rincorsa che Rifondazione sta facendo per cercare un ruolo. Per dirla fuori dai denti le posizioni di Cofferati, viste nel merito, sono frutto di una scelta più meditata, rispetto alle posizioni corporative. Con questo sono anch'io per un compromesso: è possibile concedere qualcosa all'assistenzialismo corporativo, basta che non si dia da snaturare una politica di riforma.

B.U.

Il filosofo: nei momenti difficili ci si divide e così si facilita la destra

Bobbio a Bertinotti: «Una crisi adesso sarebbe la fine della sinistra italiana»

Appello al leader prc: pensi a Mani pulite, al fatto che sarà cancellata, al trionfo dei corrotti. Suggerimento a D'Alema: «Non usi la minaccia elettorale come mezzo contro Rifondazione».

ROMA. «No, non voglio pensare che finisca con le dimissioni del governo dell'Ulivo. Questa sarebbe una crisi pazzesca; ha ragione Prodi. E aggiungo: sarebbe non solo pazzesca, ma anche autodistruttiva». Norberto Bobbio non nasconde l'amarezza che si mescola in queste ore di incertezza a una forma di fatalismo che viene da una esperienza lunga: «Guarda, la sinistra italiana conferma una costante della sua storia: nei momenti difficili si divide per facilitare la destra».

E poi continua raccontando una sequenza che conosce bene e che tante volte ha passato in rassegna: «Nel gennaio del 1921 la scissione di Livorno, da cui nacque il Partito comunista italiano, preparò il terreno alla vittoria del fascismo; nel gennaio del '47 la scissione di Palazzo Barberini, con cui Saragat dette vita al Partito socialdemocratico, servì alla Democrazia cristiana; nel 1964 la nascita del Partito socialista di unità proletaria aprì la strada a chi voleva seppellire l'esperienza del centrosinistra. Questa sarebbe, perciò, la quarta volta».

Da mesi Bobbio, quando lo interpellano, ripete che non vuole più commentare le vicende della politica italiana, che preferisce concentrarsi su temi più pertinenti alla sua professione di filosofo, giurista, teorico della scienza politica, e anche dedicarsi alla sua condizione di vecchio che vuole essere lasciato un po' in pace.

Questa volta però la stanno facendo grossa.

«Confesso che in questi giorni le vicende politiche provocano in me un senso di smarrimento e di insoddisfazione. Non riesco a capire. Sono fuori della mischia e quindi non ho tutti gli elementi per giudicare, ma mi chiedo: come fa Bertinotti a non vedere che la scelta di provocare una crisi ora è gravissima?».

Che conseguenze può avere? Salta l'appuntamento europeo?

«Una crisi adesso vorrebbe dire la fine della sinistra italiana, che non vincere mai più le elezioni. Te l'ho detto: è una legge, la legge della divisione, che arriva nel momento in cui la sinistra potrebbe farcela e diventare come la sinistra di altri paesi europei. C'è qualcosa che ogni volta lo impedisce. È quasi una fatalità. E sarebbe una eccezione se non avvenisse anche questa volta».

Contro il fatto che si può fare? «L'ho sempre detto e lo ripeto: l'e-

stremismo non è compatibile con il governo di una democrazia. Nella politica italiana l'ostacolo di una sinistra massimalista c'è sempre stato e adesso abbiamo la conferma che c'è ancora. Dunque non ci sarebbe in sé niente di strano nel fatto che Bertinotti andasse all'opposizione, l'estremismo può stare solo all'opposizione. Se un grande vizio della Prima Repubblica è stato, come sappiamo, quello della «conventio ad excludendum» nei confronti dei comunisti, non si vede perché questa «conventio» non debba valere anche per la Seconda. Anzi dovrebbe essere se mai una «conventio» aggravata, perché se allora qualcuno poteva nutrire illusioni sul sistema sovietico, che era ancora in piedi, oggi che il comunismo è fallito si dovrebbe esigere l'esclusione dei comunisti. È una contraddizione tremenda, insostenibile, quella di essere comunisti e fare parte della maggioranza di governo».

Ma sappiamo che in Italia è tutto più complicato: il sistema elettorale, prima la Lega insieme a Berlusconi, ora Rifondazione insieme all'Ulivo. Si vincono le elezioni, ma poi la maggioranza è instabile.

«Qui entriamo nel campo delle mediazioni parlamentari e delle manovre di queste ore. Non sono addentro alle segrete cose e da osservatore esterno posso solo suggerire a D'Alema di mostrarsi più conciliante e di non usare la minaccia delle elezioni come un mezzo per sbarrare Bertinotti. È una forma di pressione che peraltro il presidente della Repubblica non mi sembra incline a mettergli a disposizione. Se dell'appoggio dei deputati di Rifondazione comunista la maggioranza non poteva fare a meno, non si poteva dare per scontato che essi si adeguassero al fatto compiuto, come era avvenuto altre volte. Non bisognava dare tutto per già deciso. E certo si poteva evitare l'errore commesso da quei deputati del Pds che andavano dicendo che quello di Bertinotti era un bluff: era come dichiarare che si voleva la crisi».

In queste ore stanno ancora tentando di trovare una soluzione. Che cosa vuoi dire a Bertinotti?

«Di pensare a Mani Pulite, al fatto che sarà cancellata, al trionfo dei corrotti. Ma è possibile che non ci abbia già pensato da solo?».

Giancarlo Bosetti

Mario Monti: «Non ritardiamo il risanamento strutturale del Paese»

L'appello di Jacques Santer all'Italia «Non mandate all'aria tutto adesso»

Per un incidente politico non si possono vanificare anni di sacrifici. È accorato il richiamo dell'ex presidente della Commissione europea, padre del «Libro bianco» per il lavoro.



Tutti in deciso rialzo gli indici dei titoli italiani. Record dei Btp La Borsa crede all'accordo

La doccia fredda arriva da Washington: Greenspan critica i prezzi a Wall Street

MILANO. La Borsa non crede alla crisi di governo. All'indomani dell'annuncio in aula alla Camera del «no» di Rifondazione alla finanziaria del governo Prodi, nelle sale operative delle grandi società di intermediazione sono state passate al seccaccio tutte le dichiarazioni, le mezze parole, le allusioni degli esponenti politici sulle possibili proposte innovative dell'esecutivo in tema di pensioni, sanità, orario di lavoro e occupazione. E alla fine ha vinto di gran lunga il partito degli ottimisti. Costretta per definizione a scommettere sul futuro, la Borsa ha scommesso sull'accordo.

In piazza degli Affari hanno cominciato a piovere importanti ordini di acquisto fin dalla prima parte della seduta, con i prezzi in costante ripresa, ben oltre la chiusura della vigilia. L'indice Mibtel della Borsa telematica poco prima delle 16 registrava un balzo di oltre il 2 per cento, in un clima di marcato ottimismo. La lira manteneva saldamente le posizioni della vigilia, mentre il Btp

future ha fatto registrare in tarda mattinata addirittura un nuovo record assoluto, toccando quota 113,12 lire.

Anche se i volumi complessivi non erano eccezionali, a testimonianza di un fondo di prudenza degli operatori, l'andamento dei mercati è stato coerente per tutta la giornata: il mondo della finanza ha mostrato di non credere all'ipotesi della crisi.

A metà pomeriggio è giunta la doccia fredda. Non da Montecitorio, questa volta, ma direttamente da Washington, dove il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan ha dichiarato di fronte al Congresso americano che «i prezzi in Borsa non sono realistici», provocando l'immediata caduta verticale delle quotazioni a Wall Street.

L'indice Dow Jones ha perso in pochi minuti oltre 100 punti; immediatamente un'ondata ribassista ha investito tutte le piazze finanziarie, che in chiusura hanno fatto registrare brusche inversioni di

tendenza. A Milano l'indice Mibtel ha perso quasi 2 punti in percentuale, recuperati solo in minima parte nelle ultimissime battute della Borsa.

A un quarto d'ora dalla chiusura l'indice Mibtel conservava un modesto vantaggio (+0,36%) sui livelli di martedì. Poi, con un ultimo guizzo, si riportava a quota 15.517, lo 0,56% in più rispetto alla vigilia. Nonostante la spinta negativa proveniente da oltre Atlantico ha finito per prevalere a Milano una intonazione positiva. Anche il controvalore degli scambi ha subito un'impennata, raggiungendo i 1.600 miliardi.

Analogo l'andamento dei titoli di stato italiani. Il future sul Btp decennale, che era sceso di oltre 60 punti immediatamente dopo le dichiarazioni di Greenspan, ha recuperato negli ultimi contratti sia a Milano che a Londra circa 10 centesimi, tornando a quota 112,63.

Dario Venegoni

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Parla un vecchio amico dell'Italia...». È inquieto, Jacques Delors per quanto accade in Italia. Lo dice, lo ripete più volte ed, anzi, invita a far sapere in giro che lui, non già da europeista ma proprio da amico di vecchia data, non sopporterebbe con lievezza che tutto finisca a rotoli.

È attorniato dai giornalisti mentre ha appena finito di comunicare l'assegnazione del premio «Carlo V», nella sala stampa che lo ha visto per anni importanti spingere, sollecitare l'Europa verso nuovi e ambiziosi traguardi.

Non vuol parlare genericamente dei pericoli che, in generale, corre l'integrazione, del rischio di una deriva. Ad un cronista britannico risponde: «Non mi voglio sottrarre ma non è il momento». Però, quando sente parlare dell'Italia quasi gli brillano gli occhi, come fosse una questione che lo tocca in prima persona. Dice, con fermezza: «Che tutti gli sforzi fatti, sforzi improntati al massimo senso di responsabilità, possano essere messi in discussione, eh no!». L'ex presidente della Commissione europea rassegna ai tacchini la sua amarezza per un evento che lo getta nell'inquietudine: «Se lo facesse avere ne sarò grato».

L'elogio dell'Italia si ritrova più volte nelle parole di Delors. Italia «Paese fondatore dell'Europa», Italia che deve essere «all'avanguardia del processo di costruzione dell'Europa». Si vogliono mandare all'aria anni di impegni che sono costati sacrifici? «No, dice - rimettere in forse tutto questo per un incidente politico che non ne vale la pena? Proprio no». Non vadano al macero gli sforzi per dotarsi di «istituzioni democratiche e trasparenti», non si butti alle ortiche un patrimonio europeo.

Ed è qui che il «vecchio amico» tesse le lodi di tanti vecchi amici che stanno in Italia, di tutti quelli che sono stati i protagonisti degli sforzi compiuti e che «hanno questa visione di un'Italia democraticamente moderna», di una nazione che è sempre «punto di riferimento per l'Europa». Tra gli amici di Delors, i sindacalisti: «Sapete bene - racconta - che ho legami molto stretti con le organizzazioni dei lavoratori in Italia ed io conosco bene la responsabilità di cui si sono fatti carico negli ultimi tempi». Poi, il riconoscimento più alto: «Hanno condiviso il raggiungimento di obiettivi nell'inte-

resse superiore dell'Italia». Racconta ancora, l'ex presidente dell'esecutivo comunitario, che Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl, nei giorni scorsi, gli ha confessato che «a volte bisogna prendere il rischio dell'impopolarità dinanzi ai propri iscritti». Un D'Antoni che, aiutato da amico di vecchia data, non sopporterebbe con lievezza il difficile guado del sindacato italiano in questa fase. La storia della gallina ed del maiale che, su iniziativa della prima, vorrebbero fare qualcosa di positivo insieme, per esempio uovo al prosciutto. Solo che la gallina non fa alcuno sforzo nel metterci l'uovo mentre il maiale si fa a fette per diventare prosciutto. Delors precisa: «L'ha raccontata lui, non io, sia chiaro».

Ma, Delors, come la mettiamo con fatto che Fausto Bertinotti ha minacciato la crisi richiamando più volte il suo inattuato «Libro bianco» sull'occupazione e lo sviluppo? Non cade nel tranello e ricorda che in Italia ne ha discusso a più riprese: nelle riunioni della «Cosa 2», con i sindacati, con l'ex presidente del Consiglio e attuale ministro del Tesoro, Ciampi. «Il Libro è un patrimonio comune», sottolinea.

Poco prima di Delors era stato, ancora una volta Mario Monti, commissario al Mercato Interno, a rammentare che l'Europa è «molto presente, ed è importante che lo sia» nella situazione di potenziale crisi. Mentre già circolano anticipazioni sulle previsioni che la Commissione appresta a fare sulla convergenza degli Stati, con l'Italia che viene finalmente accreditata del famoso 3% del deficit e del 2,8% nel 1998, sotto il parametro di Maastricht, Monti avverte di non pregiudicare gli sforzi fatti. Di più: «Si tratta di non prendere decisioni od orientamenti - avverte - che renderebbero poi non proficua, controproducente la presenza italiana nella moneta unica».

Il commissario teme, per esempio, decisioni che possano «ritardare il risanamento strutturale ed ulteriore della finanza pubblica, tali da appesantire la rigidità anziché accrescere la flessibilità». Monti dice che la Commissione «confida che non ci sia alcun allentamento». Nello sprint finale verso l'Euro «non bisogna gettare ostacoli al di là del traguardo, la vera corsa comincia quando si è dentro la moneta unica e saranno guai se si entrasse con una gamba ingessata, cioè con un'economia rigida».

Sergio Sergi

È iniziato a Bordeaux il processo per la deportazione tra il '40 e il '44 di 1560 ebrei francesi in Germania

Alla sbarra l'ex ministro Papon Si squarcia il velo sui crimini di Vichy

L'avvocato dell'imputato ne chiede la scarcerazione per ragioni di salute. Papon ha ottantasette anni e alcuni by-pass. Oggi la decisione sulla privazione della libertà. In aula presenti figli e parenti dei deportati scomparsi nel lager nazisti.

DALL'INVIATO

PARIGI. Un cardiologo e un medico legale decideranno entro oggi alle 13 se per Maurice Papon il carcere costituisce fin d'ora pericolo di vita. Quanto ha sostenuto ieri il suo avvocato Jean Marc Varaut all'apertura del processo in corte d'assise a Bordeaux. A suo dire Papon avrebbe già subito, nel corso della sua prima notte da prigioniero tra martedì e mercoledì, un principio di soffocamento polmonare. Per questo l'avvocato Varaut ha chiesto alla corte che il suo cliente venga rimesso in libertà. Solo così, ha detto, potrà garantire la sua presenza al processo. «Niente ricatti», ha replicato in apertura di udienza il procuratore generale. La corte si è quindi ritirata ed ha poi richiesto il parere degli esperti. Papon ha subito l'anno scorso un triplo by-pass, anche se l'operazione non sembra averne ridotto l'energia.

Cognome? Papon. Nome? Maurice. Età? Ottantasette anni. Professione? Pensionato. È cominciato così, come tutti i processi, anche questo processo eccezionale. Il vecchio imputato ha risposto con voce ferma. Com'era nel suo diritto, aveva chiesto di non essere filmato né fotografato all'ingresso dell'aula di giustizia. Era arrivato da un ingresso laterale del tribunale a bordo di una Renault Laguna della polizia, debitamente scortato. Della prigione ha orrore. È lecito presumere che non sia solo per la privazione della libertà. Ma soprattutto per l'umiliazione che gli verrebbe inflitta, a lui che si considera da sempre un perfetto servitore dello Stato. L'aveva ribadito lunedì in un comunicato. Con la stampa, nessun altro contatto. Ieri è arrivato in Tribu-

nale inappuntabilmente vestito di grigio e con un paio di occhiali scuri, la figura sempre dritta e il passo sicuro. Il suo avvocato l'ha definito «sereno». Eppure viene giudicato per complicità in crimini contro l'umanità. Lo accusano di aver fatto deportare dalla Gironda ad Auschwitz 1560 ebrei. Netamente un'undecina.

Nell'aula di giustizia che ospita il processo Papon era ieri a pochi metri dalle parti civili: figli e parenti di gente scomparsa nei campi della morte. C'era naturalmente, in prima fila, l'uomo che fu all'origine delle prime denunce contro Papon nell'81: Michel Sliutsky, il cui padre non tornò da Auschwitz. «No, non ho incrociato il suo sguardo - ha detto ieri Sliutsky - semplicemente perché non l'ho mai rivolto verso di noi, parti civili. Mai, neanche una volta». Così è ed è sempre stato Maurice Papon. Mai una parola di rammarico, nulla che possa far pensare ad un pentimento, ad una convinzione che vacilla. In quegli anni, tra il '42 e il '44 quando era segretario generale del dipartimento della Gironda, non poteva fare diversamente. E quel che ha fatto sostiene - era di molto inferiore a quel che avrebbe dovuto fare. La comunità ebraica insomma dovrebbe essergli grata. Senza di lui i deportati sarebbero stati di più. Tanto più che non sapeva dove andavano quei treni. Strano, perché anche nelle scuole, in quegli anni, quando spariva un ragazzo ebreo i suoi compagni sapevano benissimo che non l'avrebbero più rivisto. Era senso comune per tutti, ma non per Papon.

L'attenzione al processo in Francia è grande. Ad esserne interessati sono soprattutto i giovani, tra i 15 e i 35 anni. Lo confermano i sondaggi, lo in-

dicano professori di scuola e università. In effetti non c'è da stupirsi. L'ignominia antisemita, così presente nello Stato francese di Vichy a prescindere dalla presenza dell'occupante nazista, era rimasta dietro un velo fino all'inizio degli anni '80. E stato dopo che avvocati come Serge Klarsfeld o storici come Marc Olivier Baruch hanno sfondato porte che erano rimaste ostinatamente chiuse. Per questo il processo riveste un carattere storico, eccezionale. Maurice Papon, suo malgrado, non è solo un imputato. È un pezzo di storia. Il suo avvocato ne è naturalmente cosciente. Sostiene che il suo cliente è già stato «condannato dai media» su un altare sacrificale. Dal suo dossier tirerà fuori alcune carte che spera introducano il dubbio. Per esempio una lettera che il gran rabbino di Bordeaux, Joseph Cohen, inviò nel '47 a Maurice Sabatier, che di Papon era stato il superiore gerarchico in quegli anni tristi. Ma l'avvocato Varaut punta soprattutto su una linea che non nega affatto la validità generale dell'imputazione per crimini contro l'umanità. Norimberga, insomma, era giusta e ce ne vogliono altre laddove necessario. Ma non per Papon. Il «suo» Papon, sostiene, ha agito al meglio nelle condizioni date. L'avvocato è francamente di destra. Già nel '61 si era fatto un nome difendendo uno dei generali golpisti di Algeri, Maurice Challe. La sua linea non sarà dunque come quella che adottò l'avvocato Jacques Vergès quando difese Klaus Barbie nell'86 a Lione, tendente cioè a negare legittimità alle parti civili. Varaut dirà che si sono semplicemente sbagliate di bersaglio.



Gianni Marsilli

Maurice Papon al suo arrivo a Bordeaux

John Schults/Reuters

Chiesta la censura di un libro sul caso Piat

Accusato d'omicidio il giscardiano Leotard querela i giornalisti Le Monde: affare di Stato

PARIGI. Il presidente dell'Udf ed ex ministro della difesa, François Leotard, e l'ex ministro della Città e del Territorio, Jean-Claude Gaudin, hanno querelato i due giornalisti che li accusano di essere i mandati dell'omicidio di Yann Piat maturato all'ombra di un intreccio tra politica e mafia. L'avvocato di Leotard ha anche chiesto alla magistratura che vengano tagliati alcuni passaggi del libro «L'affaire Yann Piat, assassini nel cuore del potere» nei quali, senza che venga fatto esplicitamente il suo nome, Leotard viene implicitamente indicato, insieme a Gaudin, presidente della regione Provenza-Alpi-Costa azzurra, come l'uomo che ha ordinato l'eliminazione della figlioccia di Jean-Marie Le Pen, leader del «Fronte nazionale» di estrema destra. Questi i fatti nuovi dell'esplosivo «affaire», che il quotidiano *Le Monde* definisce con toni insolitamente drammatici «un affare di stato». Leotard, che nel libro ha il soprannome di «Encornet» (il Calamaro) si dice bersaglio di manovre destabilizzanti da parte di «centri» di potere che agiscono da più di trent'anni nella V Repubblica per «disonorare e sporcare». Chiede anche che il presidente Chirac e il primo ministro Jospin ordinino una inchiesta sulle accuse infamanti che gli sono state rivolte dai due giornalisti «imbeccati» da un misterioso generale del Dm, i servizi di sicurezza militari.

Leotard, che ha sostituito lo scorso anno Valéry Giscard d'Estaing alla presidenza dell'Udf, la federazione dei partiti centristi, ha chiesto anche che venga immediatamente riaperta l'inchie-

sta sull'assassinio della Piat. Yann Piat, ex Fronte nazionale passata all'Udf, venne «giustiziato» con tipica tecnica mafiosa il 25 febbraio 1994 da due sicari in motocicletta mentre a bordo della sua auto stava tornando a casa alla periferia di Hyres, uno dei centri più floridi di quella costa del dipartimento del Var dove si intrecciano e prosperano gli «affari» della malavita organizzata e di politici con grandi mezzi e pochi scrupoli. Le spettacolari retate ordinate dalla magistratura di Tolone furono orientate contro la manovalanza criminale locale. Vengono arrestati decine di gregari. Hanno tutti nomi di origine italiana, come Lucien Ferri e Marco di Carro accusati di essere i due killer. Ferri in un primo tempo confessò di aver sparato, poi ritrattò. Si abbandonò perciò la pista politica. Prevalse la tesi che la donna fosse rimasta vittima di una guerra di mafie. Nel 1996, André Rougeot, uno degli autori del libro che accusa Leotard e Gaudin, scrisse però sul suo settimanale, *Le Canard Enchaîné*, che quando la Piat fu uccisa il suo telefono era controllato da diverse settimane su richiesta di un «servizio» dell'esercito.

Sempre Rougeot rivelò in un successivo articolo che la Piat era entrata in possesso di uno scottante dossier in cui si parlava di grosse commissioni incassate dal partito repubblicano (componente dell'Udf il cui presidente era Leotard e al quale aderiva la Piat) sulla vendita di terreni militari a società italiane definite «mafiose» dalla polizia di Roma.



Certamente vieni prima tu. Perché per noi che siamo cooperative di consumatori,

una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.

Delitto di Marta, gli esami balistici consegnati ieri. Sugli abiti dell'assistente tracce che provano l'esplosione di un colpo d'arma

Scattone aveva appena sparato La perizia: «Stessa polvere dell'aula VI»

Il tribunale si è riservato se accettare o meno i risultati della perizia. Tracce di polvere pirica anche all'interno della borsa dell'altro assistente, ma in minore quantità. La difesa: «Esami invalidi». E Ferraro dal carcere: «Sono molto preoccupato».

New York Baby-teppiste sfregiano una coetanea

NEW YORK. Sono ragazze, minorenni, violente e competono ormai con i maschi per l'egemonia nelle bande giovanili. Le ultime aggressioni nelle scuole o per le strade dei «bloods» - la più grande e temuta gang metropolitana di New York - portano la firma di giovanissime. Ieri ad Harlem due teenager hanno sfregiato con un rasoio da barbiere una loro coetanea. Un rito di iniziazione, un esame per essere ammessi nella banda, pensa la polizia. La ragazza portava al collo una «bandana» rossa, simile a quella che i «bloods» indossano per riconoscersi. È stato questo il pretesto: «Sei una di noi?», le hanno chiesto. Prima ancora della risposta le hanno passato la lama tre volte sul collo e una sul viso. Praticamente il bis di lunedì scorso. Una quattordicenne era stata assalita a rasoio all'entrata di un palazzo su Central Park, abitato da famiglie benestanti. Potrebbe essere stato un rito di iniziazione anche quello di martedì nel liceo pubblico Martin Luther King, una scuola dell'Upper West Side. Una tredicenne è stata condotta da due ragazze, di 14 e 15 anni, nei bagni dell'istituto. Qui ha trovato quattro ragazzi che l'hanno costretta a subire un rapporto sessuale. I sei sono stati arrestati. Sono le scuole il campo di battaglia delle lotte fra bande rivali. «Stare nel nostro liceo-dicono gli studenti del Martin Luther King - è peggio che trovarsi di notte per strada». La polizia sta cercando di arginare il fenomeno ma pare che a poco siano serviti i 167 arresti di «bloods» eseguiti a fine agosto. «Faremo il possibile per estirpare le gang da New York», spiega Howard Saffir, il capo della polizia della Grande Mela. Per la prossima settimana dovrebbe essere istituito un presidio anti-gang in ogni quartiere della città.

ROMA. Bario e antimonio nella borsa di Salvatore Ferraro, bario e antimonio sulla finestra dell'aula numero 6 dell'istituto di Filosofia del diritto. Sul giubbotto blu di Giovanni Scattone, invece, la traccia era composta di bario antimonio e piombo: gli «ingredienti» della polvere da sparo.

Una brutta storia per i due ricercatori accusati di aver ucciso Marta Russo. Ulteriori particolari sulla perizia, effettuata dai consulenti nominati dal gip Guglielmo Muntoni, sono emersi ieri mattina, nel corso dell'udienza del tribunale del riesame, che doveva pronunciarsi sulla richiesta di arresti domiciliari presentata dai legali di Salvatore Ferraro. I giudici, presieduti da Adriana Vecchiarelli, si sono riservati la decisione. Quasi tre ore, nel corso delle quali il pm Carlo Lasperanza ha chiesto l'acquisizione della perizia.

Dura la reazione dei difensori del ricercatore: «Il tribunale del riesame, in sede di appello è chiamato a pronunciarsi sulla base degli atti di cui era a conoscenza il gip al momento della decisione sugli arresti domiciliari. Dunque - ha spiegato Domenico Cartolano -, la perizia, non può essere utilizzata in questa sede». Ma anche su questa circostanza il tribunale, che ha acquisito la relazione presentata dal perito Giovanni Caso, si è riservato di decidere. «Abbiamo sollecitato nuovamente la richiesta di modificare la custodia cautelare per il nostro assistito - ha detto l'avvocato Vincenzo Sini-

scalchi - perché il gip valutò nei riguardi di Ferraro elementi di pericolosità che non esistono affatto, come non esiste il rischio di inquinamento probatorio ed il pericolo di reiterazione del reato. Non è chiara, inoltre, quale sia la pericolosità sociale di Ferraro se perfino una teste d'accusa come la Alletto dice che il ragazzo si era portato le mani alla testa nel momento in cui Scattone fece partire il colpo di pistola. La stessa Alletto ha negato di essere stata minacciata». Ma l'avvocato Siniscalchi, pur dicendosi perplesso circa i risultati della perizia, ha comunque dovuto ammettere che «se quanto riportato dai giornali è vero, vuol dire che la versione della Alletto potrebbe trovare un elemento di riscontro».

Ieri mattina Teresa, la sorella di Salvatore Ferraro, è andata in carcere a Rebibbia. «Teresa, sono molto preoccupato», le ha detto il fratello. «Ho saputo ieri sera dal telegiornale i risultati della perizia e sono stato davvero male - si è sfogato il ricercatore - ma già stamattina va meglio. Dimmi come hanno preso la notizia mamma, papà e Giorgio». «Esattamente come te», gli ha risposto la ragazza.

Ma cosa dice nel dettaglio la perizia? Si tratta di 35 pagine, divise in capitoli. La premessa del perito: «al momento dell'esplosione di un colpo di arma da fuoco, i gas fuoriescono dagli interstizi e dalla canna di un'arma, sprigionando una nube di residui da sparo». La nube si diffonde nello spazio circostante, investe e si deposita sul-

le superfici che incontra in «maniera relativamente persistente ed in misura decrescente con l'aumentare della distanza dal punto di fuoco». Sono cinque gli elementi «positivi» allo stub sui quali è stata riscontrata «la presenza di particelle esclusivamente riferibili all'esplosione di colpi d'arma da fuoco», quattro dei quali appartenenti a Giovanni Scattone. Si tratta di una giacca verde, una giacca blu, un giubbotto blu e una borsa. Oltre alla borsa di pelle di Salvatore Ferraro. Sul lato sinistro delle due giacche sono state trovate tracce di bario e antimonio, mentre sul giubbotto, sempre sul lato sinistro e sul lato esterno della borsa di Scattone, ci sono tutti e tre gli elementi che caratterizzano la polvere da sparo. Ma, ha aggiunto Giovanni Caso, bisogna notare una cosa: «Il reperto n. 2 era costituito di una busta di carta al cui interno, a contatto tra loro, vi erano quattro indumenti: una giacca verde, una giacca blu, due giubbotti blu. È chiaro che un simile comportamento non costituisce certamente il metodo migliore per conservare i reperti, infatti i residui di sparo presenti su uno e più indumenti, per contatto, possono trasferirsi sugli altri che in origine ne erano privi». Il pm, dal canto suo, rispondendo agli avvocati che chiedevano tempi brevi per il processo, ha risposto: «Saranno accostati».

Maria Annunziata Zegarelli

Fosse Ardeatine Procura ricorre in Cassazione

Il processo contro Karl Hass e Erich Priebke è da rifare: deve ricominciare dal primo grado di giudizio. È quanto chiede il procuratore generale presso la Corte d'appello militare Giuseppe Rosin nel ricorso presentato in Cassazione contro la sentenza emessa dal tribunale militare di Roma il 22 luglio nei confronti dei due ex gerarchi tedeschi Erich Priebke e Karl Hass. Accusati di aver partecipato all'eccidio delle Fosse Ardeatine, Priebke era stato condannato a 15 anni di reclusione, mentre Hass a 10 anni e 8 mesi, ma era stato concesso loro un condono di 10 anni. Il pg, nelle motivazioni del ricorso, chiede di annullare la concessione delle circostanze attenuanti.

Ieri a Roma i magistrati siciliani

Cosa nostra e appalti Vertice da Vigna sul sistema di affari esteso in tutta Italia

Adesso l'indagine sulle tangenti siciliane punta verso l'alto. Ascoltando le dichiarazioni del procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte, al termine della riunione tra i magistrati di Catania, Palermo e Caltanissetta, l'impressione che si ha è quella di un'inchiesta che potrebbe diventare un colossale detonatore. «Il tema è la vera ricostruzione e le vere finalità dell'escalation di Cosa nostra nel sistema di controllo generale degli appalti pubblici - dice Lo Forte - non soltanto in Sicilia, ma in proiezione nazionale. La strategia di controllo degli appalti, del mondo imprenditoriale, finanziario, burocratico e politico che vi si riconnette non prescinde mai, nella logica di Cosa nostra e non è mai stata separata dalle proiezioni politiche esterne».

Sembra che la riunione, sul piano dell'attività di coordinamento, si sia però risolta con un nulla di fatto. Al di là delle dichiarazioni finali, nessuno sembra voglia scoprire più di tanto il gioco che ha in mano. La questione è quella della competenza territoriale. Sull'argomento la riunione si è chiusa lasciando tutto com'è. Ad ognuno il suo filone di indagine, almeno per ora. A Palermo intanto nei prossimi giorni sarà interrogato anche l'ex presidente della Regione, Rino Nicolosi che da mesi fa le sue rivelazioni ai magistrati di Catania. I giudici paler-

mitani vorranno sentirlo sull'intreccio mafia e politica. Lui stesso ha ricordato i suoi allarmi, la preoccupazione per le «mosche mafiose che si posavano sulla marmellata degli appalti», ma ha escluso che Cosa nostra facesse parte del sistema di spartizione degli appalti. La questione centrale sta tutta in questo rapporto: centrale per i giudici palermitani, che attribuiscono a Cosa nostra un ruolo di guida del sistema degli appalti pilotati. Per i magistrati di Catania invece il quadro sarebbe diverso: la mafia c'è, eccome. Ma non controlla direttamente gli appalti, inserendosi successivamente.

Altro tema scottante è quello della presenza nell'inchiesta di magistrati che hanno operato o che operano a Palermo. Un'indiscrezione era emersa nelle scorse settimane ma era stata smentita seccamente. Oggi alla riunione a Roma erano presenti però anche il Procuratore di Caltanissetta, Tinèbra e il suo vice Giordano, competenti in materia. «Se siamo qui - ha detto quest'ultimo - è perché ci sono cose che ci interessano».

A Catania intanto il Gip ha interrogato in carcere l'ex direttore della Iler Ravennate, Michele Cavallini, arrestato assieme a Filippo Salamone per corruzione. Cavallini ha respinto ogni accusa.

Ieri la tensione è salita a causa di un articolo pubblicato da La Repubblica con un elenco di 23 uomini politici. «Erano loro - scrive il quotidiano - secondo l'ex presidente della Regione, i naturali destinatari di quelle contribuzioni, i terminali di quel fiume di denaro che usciva dalle casseforti della Regione». In realtà Nicolosi si limita a fornire un elenco di uomini politici che rappresentavano il vertice dei partiti siciliani, senza però alcuna accusa specifica. Tra i nomi citati anche quello del sindaco di Catania, Enzo Bianco che ha reagito duramente, annunciando una querela, e prendendo atto con soddisfazione della successiva smentita di Nicolosi. «Chinque su che nel 1989 - ricorda Bianco - io fui cacciato dalla Dc e dal Psi come sindaco di Catania proprio per aver ostacolato l'intreccio perverso tra politica e affari». Durissimo il commento di Adriana Laudani, ex segretario del Pds di Catania - che presenterà querela contro Nicolosi e il quotidiano - il cui nome era anch'esso nell'elenco. «Non intendo subire calunnie - scrive - in quegli anni terribili ho rischiato la mia vita e quella dei miei figli».

Nicolosi dal canto suo ha prima affidato una secca smentita al suo avvocato, poi ha detto di sentirsi con il «cuore a pezzi» per quello che sta avvenendo. Il mio voleva essere un ragionamento storico-politico, ma è stato trasformato in una squallida caccia all'uomo. Sento parlare di nomi detti, di altri non detti e di altri ancora neanche pensati. Ho deciso di non leggere più i giornali e non rilasciare più dichiarazioni».

Walter Rizzo

Reazioni indignate del governatore George Pataki e del sindaco Rudolph Giuliani

«Pena di morte? No, meglio l'ergastolo» La sfida di un procuratore a New York

Al processo per l'omicidio di un agente di polizia, la richiesta di Robert Morgenthau, da sempre contrario alla sentenza capitale, scatena aspre polemiche. Infuriati i poliziotti: «È come ricevere un calcio in faccia».

NEW YORK. Il procuratore di Manhattan Robert Morgenthau ha gettato il guanto di sfida all'opinione pubblica americana assediata di vendetta: non chiederà la pena di morte per punire un uomo accusato di aver ucciso un poliziotto. «Chiederò l'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola», ha dichiarato Morgenthau scatenando un'ondata di polemiche. Negli Usa la maggioranza dell'opinione pubblica è favorevole alla pena capitale. E a New York, dove tre anni fa il governatore George Pataki si è fatto eleggere facendo della pena capitale uno dei suoi cavalli di battaglia, l'assassinio di un poliziotto è uno dei reati che dal 1995 possono portare alla sedia elettrica.

Sia Pataki sia il sindaco repubblicano Rudolph Giuliani hanno espresso disappunto per la decisione di Morgenthau, un «liberal» che non ha mai nascosto la sua opposizione alla pena di morte ma che, in ossequio alla legge e alla sua posizione, si è sempre riservato di decidere caso per caso.

A Washington, intanto, un po-

tente senatore repubblicano, Jesse Helms, si è fatto portavoce della maggioranza a favore della pena capitale criticando come «un insulto internazionale», la missione di un esperto di diritti umani sull'applicazione della pena di morte nel mondo. «È un esempio perfetto del perché il popolo americano ha ragione a disprezzare le Nazioni Unite», ha scritto nei giorni scorsi il senatore Jesse Helms in una lunga lettera inviata a Bill Richardson, l'ambasciatore degli Stati Uniti al Palazzo di Vetro.

L'inviato Onu, il senegalese Barre Waly Ndiaye, sta visitando in questi giorni le prigioni degli Usa attrezzate a portare a termine le esecuzioni. Nonostante avesse chiesto dal 1993 accesso al sistema americano della «morte di stato», solo un mese fa l'amministrazione Clinton gli ha dato il via libera. «Bill, quest'uomo ci ha confuso con un altro paese o questo è un insulto deliberato alla nostra nazione e al nostro sistema legale», ha scritto, tra le altre cose, il senatore Helms all'ambasciatore Richar-

dson insinuando che la «strana indagine» di Ndiaye sia in realtà «intesa a creare i fondamenti per ulteriori vergognose accuse dei nemici degli Stati Uniti al Palazzo di Vetro».

Ndiaye ha visitato, negli ultimi giorni, le carceri del Texas, della California, della Florida e di New York, uno degli stati dell'unione americana dove il dibattito sulla pena di morte è stato più di recente messo alla prova: la legge che ha riportato al lavoro i boia è entrata in vigore due anni e mezzo fa.

E a New York i poliziotti si sono infuriati per la decisione del procuratore di non chiedere la sedia elettrica, come permesso dalla legge, per l'assassinio di uno di loro. È stato come un calcio in faccia», ha protestato un collega di Anthony Sanchez, l'agente di polizia ucciso nel Tredicesimo Distretto di Manhattan.

L'imputato del delitto, che risale al maggio scorso, è Scott Schneiderman, un giovane agente di borsa in bolletta: ha confessato l'omicidio di Sanchez che aveva tentato

di fermarlo mentre scappava dopo aver cercato di rapinare l'ufficio di suo padre, un ricco uomo d'affari, a Chelsea.

«Ho deciso di non chiedere la pena di morte dopo aver valutato attentamente il caso: se lo avessi fatto avrei creato i presupposti per una spirale di processi in appello», si è giustificato il procuratore Robert Morgenthau con il governatore dello stato di New York. Alcuni avvocati non coinvolti nel caso gli hanno dato ragione: l'ex «broker» assasinato aveva problemi di droga che potrebbero servirgli da circostanze attenuanti di fronte alla giuria, nel corso del processo.

In base alla legge dello stato di New York se la giuria non si mette d'accordo all'unanimità sulla pena di morte, scatta un meccanismo automatico che porta all'emanazione di una condanna compresa tra i 25 anni e l'ergastolo: una pena meno severa della prigione a vita senza alcuna possibilità di libertà sulla parola, vale a dire la pena richiesta dal procuratore Morgenthau per l'imputato Scott Schneiderman.

Frode fiscale Tomba non risponde

Alberto Tomba si è avvalso della facoltà di non rispondere nell'interrogatorio cui è stato sottoposto dal pm Enrico Cieri di Bologna nell'ambito delle indagini in cui è ipotizzata una frode fiscale di diversi miliardi. Dopo uno slalom tra fotografi, giornalisti e teleoperatori, concertato con la Procura della Repubblica e la Guardia di Finanza, Alberto Tomba e il padre Franco, accompagnati da due legali, si sono presentati stamane nella sede del comando di zona delle fiamme gialle. L'interrogatorio, inizialmente previsto nella sede della legione alla Ponticella, è stato spostato d'urgenza quando è apparso chiaro, data la presenza dei giornalisti all'ingresso della caserma, che il segreto era saltato. Tomba infatti avrebbe preteso di evitare la presenza della stampa al suo interrogatorio.

Questa settimana con AVVENIMENTI in edicola

La grande musica di Antonio Vivaldi e Alessandro Marcello



**CRISI, COME USCIRNE
(e il terzo gode...)**

Rodolfo Bonucci - I Giovani Musicisti Italiani



**CONCERTI
in compact disc**

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 senza CD Lire 4.500



Altalena di trattative sui «segnali» chiesti da Rifondazione. La Camera scioglie stamane il dilemma della crisi

La parola decisiva oggi a Prodi

Al voto senza accordi preventivi

Veltroni: aperti a Rc, ma chiediamo senso di responsabilità

ROMA. La crisi è sull'altalena. Tra novità e aperture, tra spiragli e dichiarazioni ottimistiche, tra voci che dicono l'accordo è vicino e improvvise rotture. La giornata si chiude male. Con un irrigidimento di Rifondazione sul punto più delicato, le pensioni d'anzianità e con un punto politico esplosivo con chiarezza ieri pomeriggio dopo che per tutta questa crisi aveva fatto capolino. Bertinotti punta l'artiglieria contro Sergio Cofferati: sul palcoscenico del Costanzo Show nel giro di pochi minuti lancia un segnale distensivo e afferma, davanti all'iniziativa del governo, che «se sono rose fioriranno» e poi chiede al segretario della Cgil di «ammettere di aver fatto un errore» spingendo la sua organizzazione verso un accordo col governo sul welfare. La frase non è «innocente» e fa scattare subito un campanello d'allarme. Cosa vuole Bertinotti? Umiliare Cofferati? Non si fanno accordi umiliando uno dei protagonisti - fanno notare esplicitamente e informalmente esponenti del Pds. L'attacco a Cofferati è la sostanza politica che il segretario di Prc vuol portare a casa, delegittimando di fatto il segretario del sindacato più grande e puntando ad assumere direttamente sul proprio partito la rappresentanza sociale e politica di alcuni gruppi sociali. La botta è forte e mette in forse tutto il grande lavoro che c'era stato nella giornata. Lavoro, non trattativa nel senso letterale dell'espressione. Non c'era un tavolo dove discutere tra governo e Rifondazione: c'era l'impegno del governo a portare oggi alla Camera proposte nuove, più precise che rispondessero alle richieste con cui Bertinotti aveva chiuso il suo intervento. È stato per tutta la giornata Walter Veltroni a coordinare questo lavoro, facendo la spola tra il primo e il terzo piano di Palazzo Chigi dove si trovano lo studio e l'appartamento di Prodi, sobbarcandosi di contatti e telefonate con i ministri e con uno staff di esperti tra cui c'era Renzo Innocenzi, parlamentare del Pds a cui Mussi ha affidato tutta la partita Welfare e che già in occasione della riforma Dini aveva seguito la vicenda pensioni. Il segnale che qualcosa all'orizzonte poteva esserci arriva alle 18 quando Veltroni va ad inaugurare le nuove strutture (detto tra parentesi bellissime) della Discoteca di Stato a via Caetani. «Ritpetto a come è cominciato il dibattito ieri, per effetto della relazione di Prodi, della discussione e del lavoro che stiamo facendo abbiamo qualche ragione per sperare che domani non sia brutto tempo». Non è moltissimo, ma più di quello che aveva lasciato l'avvio del dibattito parlamentare. E Veltroni precisa puntigliosamente: «Stiamo lavorando per una proposta innovativa che per però deve essere coerente con l'impostazione del governo. Coerenza e disponibilità sono i due cardini del nostro lavoro e sono molto legate». Quando Veltroni parla le agenzie hanno dettato da poco la frase pronunciata da Bertinotti su Cofferati. Il vice premier

reagisce citando Jacques Delors che ha manifestato grande apprezzamento per i sindacati italiani e dicendo che il governo «sta tenendo conto delle posizioni espresse dai sindacati nel confezionare la proposta che presenteremo: stiamo tenendo conto di numerosi punti di vista espressi nel dibattito parlamentare. La proposta che avanza sarà coerente con l'ispirazione del governo e con la sensibilità sociale di uno schieramento di centrosinistra che vuole sul serio rinnovare e con le ragioni delle parti sociali». Insomma a quell'ora l'altalena pendeva verso un cauto ottimismo, anche se il governo non aveva accordi fatti da vantare. Anzi, in realtà Prodi e Veltroni non hanno scelto la strada della trattativa occulta, ma quella di lavorare intorno ad una proposta, misurandone gli effetti e valutandone le reazioni del «partner diviso» di Rifondazione. E lungamente da Prc erano arrivati segnali di distensione, l'apertura sui ticket per la sanità e soprattutto la nuova formulazione sulle pensioni di anzianità sembravano cogliere la sostanza delle richieste di Rifondazione senza «affondare» l'accordo raggiunto (anche se non formalizzato) coi sindacati.

Poi, quasi a freddo, il vento è girato. L'attacco di Bertinotti a Cofferati (poi parzialmente smorzato dallo stesso leader di Prc in un incontro alla Stampa estera) ha colpito anche i dirigenti di Rifondazione che si erano sbilanciati verso l'ottimismo, mettendoli in difficoltà. Poi tutto il partito, almeno apertamente, si è riallineato e è tornata in ballo tutta la materia del contendere. E in serata sono tornati a dire che il necessario a sbloccare la situazione era semplicemente la difesa delle pensioni di anzianità di tutto il settore privato con la motivazione, persino un po' risibile, che la formulazione avanzata dal governo che tutelava il lavoro operaio dell'industria era labile perché è difficile distinguere (parole di Giordano in tv) il lavoro manuale da quello impiegatizio. Ma è una rigidità che torna per nascondere il nodo politico contenuto nell'attacco a Cofferati. E il rilievo della questione vien fuori subito nelle dichiarazioni di esponenti del Pds e in una posizione (riservata ma fatta giungere alla stampa) di Ciampi che non ci sta a buttare a mare una politica di concertazione sullo stato sociale che non è cosa di oggi, ma è l'ossatura di ogni riforma (cominciando da quella che porta la sua firma e quella di Cofferati ed è datata 1993) economica significativa. Così a sera, il bel tempo sperato (fondatamente) da Veltroni alle 18, sembra svanire e il vice premier dice: «Se dovessimo riconoscere che domani in aula ci accorgessimo che le ragioni politiche di parte sorpassano i passi in avanti fatti sulle questioni di merito sarebbe disarmante. Chiediamo senso di responsabilità». Resta la notte e poi mattinata la crisi non potrà sfuggire alle sue colonne d'Ercole.

Roberto Roscani



Il presidente del Consiglio Romano Prodi e il suo vice Walter Veltroni

Maurizio Brambatti/Ansa

Servirebbero 1.300 miliardi: verso una stangatina su benzina e sigarette a Capodanno?

Anzianità, Prc gioca al rilancio continuo

Ciampi: i patti con l'Europa vanno mantenuti

Braccio di ferro sulla previdenza. Al governo che offre di «salvare» dalle nuove regole gli operai, Rc replica chiedendo l'intangibilità per tutti i privati. Visco costretto a nuove tasse per compensare i minori risparmi?

ROMA. L'alleggerimento sulle pensioni di anzianità potrebbe costare una (ennesima) stangatina fiscale a fine anno. Intanto, il braccio di ferro tra governo e Rifondazione si sta giocando sulla platea di lavoratori del settore privato che andrebbero esclusi dall'inasprimento delle regole per l'accesso alla pensione di anzianità. Già nel vertice di Palazzo Chigi, lunedì, il governo invano aveva offerto a Bertinotti e Cossutta l'esonerazione dei cosiddetti «lavoratori precoci» - quelli che hanno iniziato a lavorare quando avevano meno di 18 anni - ovvero un quarto della «leva» pronta a pensionamento, rinunciando a 600 miliardi di risparmi. Secondo i calcoli del sindacato pensionati Cgil la quota dei precoci è molto più consistente, addirittura il 65% degli ultimi 185.000 pensionamenti anticipati Inps. Ma i dirigenti di Rifondazione insistevano nel volere fuori dalla stretta tutti i lavoratori dell'industria.

Ieri il fitto lavoro fra i ministri del Tesoro e del Lavoro, assieme alla Presidenza del Consiglio, aveva prodotto una nuova proposta: oltre ai lavori precoci, esonerano anche a chi svolge

lavori manuali con mansioni operaie, il 60% della platea. Si inseriva così nella lista delle patologie croniche e invalidanti che consentono di non pagare nessun ticket per alcune prestazioni diagnostiche e strumentali. Inoltre, verrebbe anticipata la presentazione della complessiva riforma del sistema delle esenzioni dai ticket; infine, con un disegno di legge si sanerebbe la situazione di precarietà di alcuni operatori della sanità.

Il menu predisposto dai tecnici dell'Ulivo e da Palazzo Chigi forse non sarà sufficiente per Rifondazione, ma nella giornata di ieri della bontà del pacchetto messo a punto non sembrava granché convinto nemmeno il superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi. Attenzione: Ciampi sin dall'inizio della tempesta politica sull'Esecutivo si è impegnato a fondo per trovare una soluzione positiva, ma allo stesso tempo ha fissato con determinazione inflessibile la linea oltre la quale non era possibile andare. Ieri, il ministro ha così - a malincuore - di fatto dato via libera alla possibile «esenzione» delle categorie operaie dall'irrigidimento delle regio-

ni per le pensioni di anzianità, pur ritenendola una misura poco rigorosa e di difficile applicazione. Tuttavia, la nuova richiesta di Rifondazione (che di fatto azzererebbe il risparmio sulle pensioni di anzianità) è stata respinta da Ciampi come irricevibile. Peggio, impresentabile ai partners Ue cui è stato annunciato il contenimento ai livelli '97 della spesa previdenziale.

E c'è un altro ministro decisamente poco lieto di queste possibili novità: Vincenzo Visco, cui toccherebbe mettere a punto una nuova impopolare stangatina fiscale (1-1.200 miliardi) per compensare l'effetto delle concessioni a Rifondazione. Visco ha cercato di opporsi in ogni modo, ma intanto ha messo già al lavoro i suoi esperti per preparare ipotesi di provvedimenti per un eventuale decreto di fine anno. Alle Finanze spiegano che, purtroppo, non ci sono grandi alternative a disposizione: in caso, toccherà intervenire su benzina verde, tabacchi, e su quei bolli e imposte in cifra fissa non ancora adeguate all'inflazione.

Il capogruppo di An alla Camera, Giuseppe Tatarella intanto la butta sulle questioni internazionali e sostiene che a questo punto anche la Nato dovrebbe entrare tra i temi di chiarificazione all'interno della maggioranza.

R. Giovannini R. Wittenberg

Incontro Fi-Anm

Il Polo: governo sbilanciato a sinistra

ROMA. Dopo la serata delle proteste, in cui più d'uno ha parlato di «regime», e delle divergenze tra gli stessi due leader del centrodestra (smentite sia da Fini che da Berlusconi) quella di ieri per il Polo è stata ancora una giornata di attesa. Ma stavolta di attesa per un accordo all'interno della maggioranza nei cui confronti il centrodestra già si appresta a dire: così vi sbilanciate verso sinistra e perdetevi la faccia con l'Europa.

Il Polo con Silvio Berlusconi in testa ora grida all'«incitamento» all'interno della maggioranza e sostiene che questo «non aiuterà» per la Bicamerale, anche se il Cavaliere premette che non crede che ci saranno ripercussioni. Berlusconi parla anche di comportamenti al limite della correttezza istituzionale, limite che forse è stato anche superato.

Come dicevamo i due leader del Polo smentiscono che tra loro l'altra sera nei discorsi alla Camera ci siano state divergenze. Fini: «Nessun gelo tra me e Berlusconi. Sono state scritte sciocchezze». Il Cavaliere: «Con Gianfranco l'altra sera ho passeggiato non ho litigato». Sta di fatto che, secondo alcune indiscrezioni diffuse dalle agenzie di stampa, durante il vertice del centrodestra svoltosi ieri all'ora di pranzo nella casa-ufficio di Berlusconi in via del Plebiscito Fini avrebbe detto al leader di Forza Italia: Silvio, tise spinto troppo in là con il tuo intervento, dovresti restare più cauto. Comesi sa, Berlusconi l'altra sera alla Camera aveva avanzato tra le ipotesi da prendere in considerazione in caso di apertura della crisi quella delle larghe intese, di «un pezzo di strada da compiere insieme» in nome dell'Europa e delle riforme.

Più che nel merito la sostanza del dissenso del leader di An pare chiesi soprattutto relativa ad una questione di tattica, dal momento che fino alla fine il leader di An è stato nel Polo il più scettico sul fatto che si sarebbe aperta veramente la crisi. Non a caso l'altro ieri per tutto giorno ha ripetuto: un passo alla volta. La proposta del governo di coalizione comunque ha dato la stura dentro ad An all'anima anti-berlusconiana del partito che, con Publio Fiori, uno dei coordinatori, ha bollato l'ipotesi fatta da Berlusconi come «una proposta indecente».

Critiche al Cavaliere vengono anche da alcuni dei suoi e non solo dagli ultras di Forza Italia. Vengono fatte, ad esempio, dal deputato Alessandro Rubino il quale sostiene che stavolta il leader si è spinto troppo in là, senza aspettare l'evolversi della situazione.

Durissimo, intanto, il giudizio di Fini sull'eventualità di un accordo tra Rifondazione e esito della maggioranza: «Fanno tutto quello che si può fare, oltre ogni limite del pudore e della decenza». Fini insiste sul fatto che così, a suo avviso, il governo perderà la faccia e parafasando Bertinotti dice: «Se sono rose, saranno rose rosse».

Il capogruppo di An alla Camera, Giuseppe Tatarella intanto la butta sulle questioni internazionali e sostiene che a questo punto anche la Nato dovrebbe entrare tra i temi di chiarificazione all'interno della maggioranza.

E il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, dice che se accordo ci sarà questo sarà un governo «non più di centrosinistra, ma di sinistra dove i comunisti dettano le condizioni», mettendo, a suo avviso, a repentaglio l'appuntamento con l'Europa. Il presidente dei senatori di An, Giulio Macerati parla addirittura di «pax marxista».

Evidente il malumore di un Polo che è stato durante tutta questa crisi politica a guardare ma che ora in vista «di uno sbilanciamento a sinistra», come dice Pierferdinando Casini, intende parlare a quel «moderato» dell'Ulivo che resteranno delusi.

Intanto, il Polosi si trova di fronte al problema delle amministrative. Se ne è parlato ieri durante il vertice. Sarà l'avvocato Mauro Pizzigati il candidato sindaco del Polo a Venezia, mentre per Napoli Berlusconi ha riservato a sé la scelta di un candidato che verrà da Forza Italia. Pizzigati era stato indicato da Ccd, Cdu e Partito Segni e ieri il Polo ha deciso di farlo diventare il candidato unitario del centrodestra.

I'Unità Documenti

Sabato 11 ottobre con I'Unità

Il dibattito in Parlamento sulla crisi politica

Il caso

Dal discorso fotocopia del premier cassata la frase sulla «follia» della rottura

E al Senato la crisi diventa un po' «meno pazzo»

Tutte le stranezze e i paradossi della vicenda politica di questi giorni. La provocazione di Pellegrino: «Si sciogla solo la Camera...».

ROMA. Si consuma sull'ovattato scenario dell'austera aula del Senato una dei momenti chiave di questa crisi che formalmente non c'è. Nel giorno di Santa Pelagia, giovinetta vergine e martire, di prima mattina si replica il Romano Prodi show ad uso e consumo di un folto gruppo di senatori che, a dispetto delle battagliere dichiarazioni dell'opposizione, alla fine non se la sono sentita di fare uno sgarbo al presidente del consiglio che è persona cortese. Affollati, ma è prevedibile che lo siano gli spalti della squadra che gioca in casa, anche gli scranni del centro-sinistra. Comincia solo con qualche minuto di ritardo sul ruolino di marcia il discorso del presidente del consiglio che non nasconde, nelle sue trentacinque cartelle, nessuna sorpresa. Manca l'onesto perché questa giornata ufficiale che c'è, ma potrebbe anche non esserci, possa tramutarsi in una pagina da manuale del teatro dell'assurdo. Prodi espone in modo «minuzioso» i risultati ottenuti e le proposte che il governo si sente di fare agli alleati di

Rifondazione Comunista che, l'altra sera, hanno chiesto alla Camera la separazione per colpa e oggi potrebbero avanzare domanda divorzio. Ma... A ripercorrere il testo si scopre che una sola frase è stata omessa dal tranquillo (almeno in apparenza) Romano Prodi. Per lui quella che informalmente è in atto non è più «la crisi più pazzo del mondo». Frase cassata. E a chi gli fa notare che sembra più sereno del giorno prima non esita a rispondere: «Avrò le mie ragioni».

Le sue ragioni viaggiano parallele a questo paradossale incontro mattutino tra senatori e governo. In cui, ed è successo fin qui raramente e non certo in occasioni come queste, nessun cambiamento è stato apportato alla sostanza del testo che di consuetudine, nella versione senatoriale è più snello e tiene comunque conto del dibattito alla Camera. Senza considerare che nei casi in cui l'esecutivo pone la fiducia il testo si dà addirittura per già acquisito per dare subito il via al dibattito. Sì, ma in questo caso, confronto con chi? L'opposizione,

che aveva preteso l'esposizione del premier anche in Senato, ne favolentieri a meno, anche perché è molto più interessata alla discussione della risoluzione targata Sgarbi che oggi intratterrà i deputati. Telefonate nella notte agli uffici della presidenza del Senato, richiesta di annullamento dell'audizione, minaccia di «avventarsi per un giorno. Alla fine ha prevalso la ragione e la cortesia. Prodi si, ma senza dibattito. Tutto rinviato a questo pomeriggio, dunque, anche se l'appuntamento alla Camera potrebbe provocare un ulteriore cambiamento. E, poiché le regole vanno rispettate, tanto più in presenza di una crisi che formalmente non c'è quest'oggi è previsto l'arrivo a Palazzo Madama di Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia per discutere di una finanziaria che viene messa in discussione ma a cui ancora non è arrivato uno stop ufficiale.

Che strana questa crisi che fa tanto discutere e non c'è (per il momento). Si rincorrono le noti-

zie, si compattano posizioni ritenute invincibili, si riscoprono singolari possibilità tanto da non essere mai state fin qui prese in considerazione. Con ironia Giovanni Pellegrino, senatore del Pds, ricorda la possibilità di sciogliere solo uno dei due rami del Parlamento, quello «non coerente» con la maggioranza di governo. Ma a questo non sarebbe il caso di arrivare. Non ci arrivò neanche Silvio Berlusconi che pure nel 1994 un pensiero ce lo aveva fatto...

E, a proposito, che pensare di una crisi che vede (fatte le debite distinzioni) più o meno sulle stesse posizioni sindacato e padroni. Invita Bertinotti, a cui lo scontro piace troppo, a riflettere su questo fatto che potrebbe invece trasformare un tradizionale conflitto in una innovativa collaborazione. Il grande vecchio degli industriali ieri non sembrava disposto a cedere. Gianni Agnelli, dal suo scranno di senatore a vita, non ha esitato a confermare la sua fiducia («che vo-

tere») al governo Prodi «che ha ben operato e che merita di essere sostenuto». E un altro grande vecchio, Giulio Andreotti, seduto lì di fianco dispensa consigli da consumato nocchiero nei mari di crisi anche più convulse di quella che potrebbe aprirsi: «Siccome non c'è nessuna mozione di sfiducia il governo non dovrebbe tirare nessuna conseguenza. Non è un modo farsaico di uscire dalla crisi, ma il rispetto della Costituzione».

In questo assurdo momento in cui i laici chiedono l'intervento di Dio e i credenti si affidano alla concretezza dei numeri, nascono anche le rose in ottobre, sotto la pioggia battente. «Se sono rose fioriranno...» dice Bertinotti rifugiandosi nel vecchio adagio per dribblare le domande. «Se fioriscono ora vuol dire che sono artificiali» replica Clemente Mastella mostrando una insospettabile cultura florovivaistica. È la politica, bellezza.

Marcella Ciarnelli

Giovedì 9 ottobre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

In scena alla Scala

Il Falstaff di Muti, «recupero» di lusso

MILANO. È ormai un Falstaff storico quello che è tornato per la quinta volta alla Scala, nella piccola stagione autunnale nata da una mancata trasferta all'estero. Allestito da Strehler e Frigerio nel 1980, lo spettacolo è passato, tredici anni dopo, dalla bacchetta di Maazel a quella di Muti che l'ha fatto suo, nella registrazione in disco e nelle riapparizioni biennali. Quest'ultimo recupero, inaspettato, si è risolto in un gradito appuntamento accolto festosamente. Niente abbonati musoni e una simpatica disponibilità a partecipare alle burle delle allegre comari alle spalle dell'immortale pancione.

Forse qualcosa, qua e là, non è impeccabile - come accade sovente nelle riprese - ma l'arguzia del capolavoro verdiano ha trionfato una volta ancora, premiando gli interpreti e confermando la singolarità di un'opera troppo preziosa per svelare tutto il suo fascino al primo ascolto. Non a caso i primi ascoltatori rimasero sconcertati e la stessa Scala, dopo il battesimo del 1893 accolto con molto rispetto ma scarso entusiasmo, lesinò gli allestimenti.

Ora, alla fine del secolo, Muti moltiplica opportunamente le rappresentazioni dell'immortale commedia, confermando con una lettura nervosa e brillante, una giustificata predilezione per la difficile partitura. Se incontra qua e là un inciampo nel perfetto accordo tra voci e strumenti, lo supera di slancio, trovando nei maggiori interpreti, rimasti immutati, un solido sostegno. Qui la colonna portante è Juan Pons: nato, si può ben dire, nei panni dell'«immenso Falstaff», ne ricrea superbamente, nonostante qualche difficoltà, la golosa bramosia di piacere insidiata dalla malinconia dell'età. Accanto al protagonista, Roberto Frontali si conferma un gagliardo Ford, geloso come Otello con una opportuna dose di ironia. Ernesto Gavazzi, Paolo Barbacini e Luigi Roni rinnovano con gusto le macchiette del Dottor Cajuz e della furfantasca coppia Bardolfo-Pistola. Nel gruppo, ormai consolidato, si inserisce con garbo l'adolescente Fenton di Juan Diego Flores in coppia con la soave Nennetta disegnata da Elisabeth Norberg-Schulz. Sempre bravissima, Bernadette Manca di Nissa ripropone i fasti di una Madama Quicquy di lusso mentre Nancy Gustafson esordisce con ricca voce (e modesta pronuncia) nelle vesti della spigliata Alice e Annamaria Popescu in quelle di Meg. Quanto alla cornice scenica, essa ha superato ormai tutti gli esami, sebbene gli ambienti padani di Frigerio restino troppo vasti e la regia di Strehler (ripresa da Marina Bianchi) sia un po' allentata, lo spettacolo conserva la sua suggestione e contribuisce al successo.

Rubens Tedeschi

IL SET

Aldo, Giovanni e Giacomo girano «Tre uomini e una gamba»

«Cara Gialappa's arrivederci Il cinema ci diverte di più»

Il famoso trio televisivo si misura con un film in bilico tra gotico-noir e neorealismo comico. Top secret la trama. E forse il prossimo anno faranno un programma tutto loro su Italia 1.



Aldo, Giovanni e Giacomo sul set del loro primo film «Tre uomini e una gamba»

Le Grolle d'oro a Giannini Rosi e Sandrelli

Francesco Rosi, Giancarlo Giannini, Stefania Sandrelli e Armando Trovajoli sono i vincitori delle Grolle d'oro. Lo storico premio sarà consegnato al regista della «Tregua», ai due attori e al compositore in apertura del festival di Saint Vincent, il 25 ottobre prossimo. La manifestazione, diretta da qualche anno da Felice Laudadio, che è anche il curatore della Mostra del cinema di Venezia, è ospitata nel Casinò della cittadina valdostana, proseguirà per un'intera settimana fino al primo novembre proponendo una panoramica di film italiani della stagione appena conclusa, sedici in tutto, che saranno giudicati da una giuria internazionale composta esclusivamente da critici stranieri. I titoli selezionati per questa edizione verranno annunciati il 21 ottobre.

ROMA. Toh, chi si rivede! Aldo, Giovanni e Giacomo. Che non sono apostoli né evangelisti, ma, come sanno benissimo i numerosi fans di *Mai dire gol*, tre esplosivi cabarettisti nonché grandi esperti di lingua e cultura sarda. Dalla tv al cinema, seguendo l'esempio illustre, tra quelli recenti, di Antonio Albanese, eccoli autori-registi-interpreti di *Tre uomini e una gamba*. I tre del titolo, naturalmente, sono loro: cognati milanesissimi e ultraopportunisti sposati o in procinto di esserlo con le figlie di un ricco e arrogante proprietario di ferramenta che è anche il loro datore di lavoro. E la gamba? È la costosissima opera di un celebre scultore americano, che va portata all'estremità più estrema della Puglia, Gallipoli, da Milano durante una torrida estate.

Road movie comico, insomma, tutto sulla Costa Adriatica. Ma con numerose deviazioni di percorso e inserti fuori tema. Ovvero «corti» - ma non sono flash back né sogni, assicurano - che trasportano la storia nel passato (cinematografico) verso i generi gotico-noir, gangsteristico e neorealista.

Ecco perché Aldo (Baglio), Giovanni (Storti) e Giacomo (Poretti detto «Sugar») si materializzano ai giornalisti in un magazzino-teatro di posa un po' oltre Cinecittà in gessato doppio petto e scarpe a punta, con la regolamentare fondina della pistola sotto

l'ascella. Stanno girando appunto uno dei «corti», dalla trama segretissima, che li vede asserragliati nella stanza numero 16 di uno squallido albergo americano in attesa di fare fuori qualcuno, ma non si sa chi. Manco fossimo sul set di Tarantino.

Molto di più non è dato sapere. Il cinema, dicono, è un approccio naturale per la nostra comicità, che per l'occasione rinuncerà al metodo del tormentone concentrando su una vera storia e dei personaggi con una (quasi) psicologia. Lo schermo grande è stato forse un sogno impossibile? «No, inutile bluffare. Il soggetto di *Tre uomini e una gamba*, in cui ha messo le mani anche un uomo-Gialappa come Gherarducci, è rimasto nel cassetto appena un anno, giusto il tempo di buttarlo giù». Il fatto è che la Rodeo Drive ci ha creduto subito e ha deciso di rischiare circa tre miliardi di e un'uscita natalizia un po' spericolata. «Lo sappiamo che potrebbe ritorcersi contro di noi, ma ci salvaremo col pubblico della Sardegna e di una parte della Corsica».

L'altro «grosso» problema - che desta preoccupazione soprattutto nei genitori del trio - è questa regia a sei mani, anzi otto perché al team si aggiunge Massimo Venier, anche co-sceneggiatore oltre che autore di testi per la Gialappa's. «Vogliamo rassicurarvi: siamo abituati a lavorare in gruppo, a prendere le decisioni insieme.

Si perde un po' di tempo, ma non si rischia di snaturarsi. E poi, in fondo, siamo solo il doppio dei Fratelli Taviani».

Volete qualche dettaglio in più sulla trama? Inutile provarci. Il trio non si sbottona neanche sotto tortura. Qualcosa dicono dei rispettivi personaggi, sinteticamente definiti «tre merdine» perché avidi e totalmente succubi del suocero. Giovanni è pignolo e cinico, odia animali e bambini perché sporcano e fanno casino, è autoritario, ci tiene molto a fare bella figura col suocero. Giacomo è disordinato, si atteggia ad amante dell'arte, da adolescente si è fatto tutte le malattie esistenti, è ipocondriaco, mangia e beve solo schifezze, è l'unico fumatore. Aldo è svagato, distratto, naïf, ama gli animali, è meridionale, è tenero, buono ma un po' ignorante. E, strada facendo, incontrano Chiara, alias Marina Massironi, già complice di imprese televisive, che li cambierà. O forse no.

Per vederli in tv bisognerà aspettare. Anche se c'è già una proposta di Italia 1 per un programma tutto loro in data, ora e giorni da definire. «Ci hanno dato carta bianca, vedremo». A teatro, invece, ci torneranno presto. Con la ripresa del fortunato *I corti* (regia di Arturo Brachetti) che ha totalizzato 400mila spettatori in due stagioni.

Cristiana Paternò

«Il deserto di fuoco» il 19 su Canale 5

Favola tv per Delon jr e un cast di superstelle «Solo nel cinema Usa recitano i belli e i bravi»

Salone della musica Per il pop c'è Jovanotti

TORINO. Poveri noi, che sculacciati! Il giudizio di Enzo Restagno, che in fatto di musica è un'autorità, è implacabile come una sentenza senza appello: «Siamo un popolo canterino, stonato, musicalmente somaro». Ma non è mai troppo tardi, rimediare si può. E allora benvenuto il secondo Salone della musica che si svolgerà nei padiglioni del Lingotto da giovedì prossimo e fino al 21 ottobre, con dichiarata «intenzione didattica». Sei giorni e una novantina di «avvenimenti», conferma il patron della manifestazione Guido Accornero. L'edizione del '96 registrò poco meno di mille espositori e 164 mila visitatori. Un risultato che si conta di superare con la nuova megarassegna che sta per convogliare a Torino discografici, fabbricanti di strumenti, manager musicali, compositori ed esecutori, promoter, rappresentanti di associazioni ed enti lirici, titolari di discoteche e sale da ballo, negozianti di articoli musicali, studiosi del settore. Convegni, dibattiti, concerti, decine di esibizioni. Due le idee-forza sulle quali gli organizzatori mettono l'accento. Come nasce un pezzo musicale? come si prepara un concerto? E quante prove, quanta fatica costa il lavoro dell'artista dei suoni? Il Salone '97 consentirà al pubblico di andare dietro le quinte del fenomeno-musica dando «Carta bianca a...» una serie di protagonisti del mondo della fiction l'anno scorso con «Il ritorno di Sandokan» ed è stata già sequestrata da Pieraccioni, che l'ha voluta nel suo vivaio di fanciulle in fiore: la vedremo infatti in «Fuochi d'artificio».

In un mondo maschile un bel po' incattivito e oppositore, Ben ha dalla sua parte ben due mamme: una adottiva (Claudia Cardinale) e una vera (Virna Lisi), che il coraggioso principe va a riabbracciare in Francia, togliendola ad un mondo di ipocrisie e tradimenti.

Piergiorgio Betti

Katia Ippaso

PRIMETEATRO

A Roma debutta la nuova commedia di Vincenzo Salemme

Giallo in pasticceria, pensando a Eduardo

Una vicenda complicatissima che frammischia l'italiano di base e cadenze dialettali napoletane. E si ride...

ROMA. Come a ogni inizio di stagione, già da qualche anno, Vincenzo Salemme, autore attore e regista partenopeo, propone al Piccolo Eliseo una sua nuova commedia: ora è la volta di *Premiata Pasticceria Bellavista*, accolta con vivissimo successo dal pubblico che gremiva, la sera della prima, la sala di via Nazionale (repliche in programma sino a fine dicembre). Testo di sapore più che amargnolo, nel fondo, e tinteggiato di nero, nonostante vi abbondino le occasioni di franco divertimento.

Gestori della Pasticceria di cui al titolo sono, appunto, i fratelli Bellavista, Ermanno e Giuditta, dal cognome sinistramente allusivo, giacché entrambi, per retaggio paterno, sono malati di diabete; più gravemente Ermanno, che ha finito col perderla, la vista, riacquistandola poi grazie a un trapianto di cornee: del quale è stato mediatore Aldo, un imbroglioncello, corteggiatore interessato della matura Giuditta, ed

esecutore materiale un chirurgo esperto ma disonesto, irretito nel gioco d'azzardo. In breve, si scopre che l'inconsapevole donatore di organi, un barbone, Carmine, vittima d'un incidente stradale, non era affatto morto; ed eccolo dunque presentarsi, affiancato da due strampalati compagni di strada, un uomo e una donna, per reclamare gli occhi perduti; proclamandosi, tra l'altro, uno che allo sguardo affida, o affidava, tutto il suo rapporto col mondo.

Nella vicenda s'inscrivono in varia misura altre figure femminili, Romina, la bella fidanzata più o meno segreta di Ermanno, la giovane inserviente Rosa, lei pure soggetta al perverso fascino di Aldo. Ma su tutto e su tutti incombe la vetusta e infermiccia genitrice-padrone dei Bellavista, della quale si ascolta solo, ma basta e avanza, l'autoritaria voce proveniente dall'alto, che minaccia a ogni momento di diseredare i due figli (lui, Ermanno, in parti-

colare, schiacciato da un palese complesso materno). Da questo intreccio di circostanze nascerà, fra quella mal combinata congrega di persone, una sorta di congiura risolutrice, del cui esito (suggellato da un'ulteriore sorpresa) non diremo.

In effetti, la storia creata dalla fin troppo fertile inventiva di Salemme, e affollata di temi e motivi anche di peso, si avvia mano mano in un clima tra il giallo e l'horror (si profila, negli sviluppi conclusivi, l'ombra d'un Hitchcock), pur senza mai occultare una sua decisiva componente comica, o addirittura farsesca; affidata, in specie, al singolare estro di Nando Paone, colonna portante della compagnia, qui impegnato nel personaggio laterale ma significativo di Memoria (così soprannominato), barbone in perenne crisi d'identità, che salta-becca tra lingue e parole le più diverse. D'altronde, il testo alterna e frammischia un italiano di

base e cadenze dialettali, non solo napoletane.

Da sottolineare, comunque, che, nel dipanarsi pur paradossale della trama, evocante a tratti l'illustre esempio dell'Eduardo più «cattivo», le ragioni economiche tengono sempre un posto di spiccato rilievo. Carlo Bucciroso (Ermanno), Maurizio Casagrande (Aldo), Lalla Eposito (Giuditta) e lo stesso Salemme (Carmine) formano un eccellente quartetto. Completano bene l'insieme, col già citato Paone, Cetty Sommella, Ombretta Ciccarelli e, un tantino sacrificata, ma brava, nel ruolo quasi felliniano di Gelsomina, Elisabetta Pedrazzi. Lo spettacolo (scenografia, appropriata, di Tonino Festa) deborda un poco dalla giusta misura nel primo tempo (e là potrebbe esser limato); nel complesso, dura un'ora e cinquanta minuti, più venti minuti di intervallo.

Aggeo Savioli

C. S. I.
consorzio suonatori indipendenti
tabula rasa elettrificata

il nuovo album

BLACK OUTS IN FUNK www.rockol.it/blackout

Mondiali ciclismo Fondriest replica a Moser

«Moser poteva anche risparmiarsi quella frase...». Replica con disappunto Maurizio Fondriest a Francesco Moser che, in una dichiarazione ha affermato di non capire la convocazione di Bugno, Chiappucci e Fondriest e che sarebbe stato meglio, per i mondiali, portare al loro posto tre giovani. «Penso invece che noi veterani possiamo portare molta esperienza...».

Sollevamento pesi No ai mondiali di Suleymanoglu

Il sollevatore turco Naim Suleymanoglu (3 ori olimpici, 7 titoli d'Europa e 7 del mondo, 60 record mondiali in 3 categorie), ha dichiarato a Sofia che non parteciperà ai mondiali del prossimo dicembre in Thailandia ma non ha escluso di essere in pedana all'Olimpiade del 2000 a Sydney. Suleymanoglu, 30 anni (150cm x 64 kg), è tornato per la prima in Bulgaria dove è nato dopo la fuga nel 1986.



Tennis, Davis Cup India primo rivale degli azzurri '98

Sarà l'India l'avversaria dell'Italia nel primo turno della Coppa Davis 1998 in programma dal 3 al 5 aprile prossimi. Il match si svolgerà in Italia. Se l'Italia passa il primo turno incontrerà nel secondo la vincente di Australia-Zimbabwe (17-19 luglio). Paolo Bertolucci, attuale capitano della squadra: «Non si poteva trovare di meglio, è l'ipotesi migliore di quelle possibili. Lo dico da tifoso».

Champions League Slitta Parma-Sparta al 27 novembre

Parma-Sparta Praga e altri cinque dei 12 incontri di Champions League originariamente in programma mercoledì 26 novembre slittano a giovedì 27 per disposizione della Uefa. Le partite in questione: Borussia Dortmund-Galatasaray e Parma-Sparta Praga (gruppo A); Manchester Utd-Kosice (B); Dynamo Kiev-Psv Eindhoven (C); Porto-Olympiakos e Rosenborg-Real Madrid (D).

Ciclomondial Malberti oro Under 23 Longo super

Nella giornata che ha portato alla ribalta dei mondiali di ciclismo il giovane azzurro Fabio Malberti - vincitore e successore di Gianluca Sironi, campione '96, della cronometro under 23 (20 anni, ha percorso i 32 km in 40'41" con 26" di vantaggio sull'ungherese Laszlo Bodrogi e 30" sul sudafricano David George - l'attenzione a San Sebastian (Paesi baschi) è tutta per la veterana francese Jeannie Longo, 39 anni, che ha conquistato il suo 12° titolo mondiale vincendo la cronometro su strada (28 km alla media di 42,799 kmh) e superando di 85/100 di secondo la russa Zouffia Zabirowa (23 anni), la ciclista che un anno fa ai giochi di Atlanta le aveva soffiato l'oro olimpico. Sulla questione del suo ritiro, la «nonna» del circuito femminile, è stata evasiva dicendo che continuerà «sinché resta al vertice del ciclismo donne anche se si va riducendo lo scarto con le altre». La terza arrivata, la tedesca Judith Arndt (a 29") ha 21 anni. Deludenti le italiane, Alessandra Cappellotto 10° a 1'31" dalla Longo e Gabriella Pregonato 24°. La gara vinta da Malberti è stata segnata dall'incidente dello spagnolo José Alberto Martínez ricoverato dopo aver urtato un furgone mentre, su fronte doping, sono iniziati i controlli ematici «a sorpresa» della commissione medica della Uci. I medici, ormai noti tra i corridori con il soprannome di «vampiri», hanno controllato il tasso di ematocrito (percentuale di parte solida nel sangue) di 18 corridori. Nessuno atleta è stato considerato «inabile alla corsa».

Guido Vicentini, esasperato per «i combattimenti del Comunale» di domenica scorsa chiede uomini e garanzie

I guerriglieri di Bergamo Il sindaco: «Stadio chiuso»



Un momento dei disordini di domenica scorsa, all'esterno dello stadio di Bergamo

Tito Alabiso/Asp

Sampietrini, bombe carta, vetrine in frantumi, auto sfondate, otto ore di botte che mettono sotto accusa tutti e Bergamo che entra nel buco nero degli ultrà, perché un solo elemento è certo a quattro giorni dalla battaglia attorno al Comunale di viale Giulio Cesare: era tutto largamente previsto. Era la prima volta che Atalanta e Brescia si affrontavano dopo quella domenica del maggio '93, bilancio di 20 feriti, 5 arresti e 12 fermi. E a Brescia gli ultrà, durante l'incontro della quarta di campionato con la Samp, aveva anticipato la loro presenza con canti che non lasciavano equivoci.

Il lunedì precedente a Bergamo c'era stato un vertice in prefettura del comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico, presente anche il questore dottor Francesco Colucci, il sindaco Guido Vicentini, il direttore generale dell'Atalanta calcio Giacomo Randazzo con il prefetto dottoressa Anna Maria Cancellieri a presiedere la seduta. Non è servito. Ora il Sap, il sindacato autonomo di poli-

zia, chiede che cambino le regole: «Non possono essere messi a carico dello Stato centinaia di miliardi l'anno per far lucrare società private o peggio ancora per favorire l'entrata con biglietti scontati o gratuiti, di veri e propri teppisti da stadio - dice il segretario generale aggiunto del Sap Carmine Abagnale - Le società devono essere responsabili dei costi relativi al mantenimento dell'ordine pubblico negli stadi». E non è tutto, il Sap ha addirittura proposto l'utilizzo di pallottole di gomma nelle armi delle forze di polizia: «Non possiamo affrontare servizi di ordine pubblico disarmati. Le pallottole di gomma sarebbero un sicuro deterrente».

Breve riepilogo delle forze in campo, attorno allo stadio presidiavano circa 300 carabinieri e duecento poli-

ziosi, in un settore dello stadio erano blindati quasi duemila ultrà bresciani, altri millecinquecento bergamaschi erano in assetto di guerra dentro e fuori l'impianto. Fate volare qualche pallottola di gomma lì in giro e poi vediamo chi torna a casa. «Ci so-

no metodi più sicuri delle pallottole di gomma - dice il sindaco di Bergamo Vicentini - basta chiudere lo stadio». La sua non è una provocazione: «Non è inasprando la presenza delle forze di polizia o la durezza dell'intervento che si risolve il problema. Anzi credo proprio che l'obiettivo sia lo scontro e il bersaglio privilegiato sono le divise, più ce ne sono in giro, maggiori sono le probabilità di incidenti. Mi chiedo perché la mia proposta dia così fastidio, perché privilegiare a tutti i costi un evento che non rilassa, non diverte e invece scatena solo grandi tensioni? Ho chiesto di ricevere garanzie, il comune è il titolare della concessione dello stadio, è mio dovere ricevere assicurazioni ma il questore mi ha detto che non può darmene, mi ha risposto che con 500 uomini a disposizione ha già fatto molto per evitare il morto. Allora dico che si chiude. Sono il sindaco, ho 57 anni, ho un mandato di quattro anni, non devo fare carriera politica, non temo scelte impopolari. Ho chiesto un vertice a tre con prefetto e questore, se

non riceverò garanzie girerò il problema a Roma, al ministro degli interni e alla lega calcio. Lo scorso anno sono stati sostituiti sia il questore sia il prefetto perché la loro gestione è stata giudicata fallimentare, ora i nuovi arrivati sono qui con uno scopo ben preciso, ma fatti si ripetono».

Sentra in un ginepraio e non se ne esce. Il prefetto Annamaria Cancellieri ha già indicato le sue strategie: «Tra i provvedimenti che prenderemo in esame c'è senz'altro anche la chiusura dello stadio». Una eventualità che in via Pitentino, sede dell'Atalanta, neppure vogliono prendere in esame: «Chiudere lo stadio per evitare incidenti non ha senso, sarebbe come chiudere una banca per evitare le rapine». Il direttore generale dell'Atalanta Giacomo Randazzo chiede più collaborazione dalle forze dell'ordine e un nuovo stadio: «Sappiamo che il comune ha dei problemi ma nel '90 sono stati stanziati 21 miliardi e 500 milioni per il nuovo stadio, qualcuno ha perso il treno, ora ci vogliono almeno 80 miliardi per un nuovo

impianto, l'attuale è ad alto rischio, quando è stato costruito era in periferia, oggi è praticamente in centro città. Ci chiedono di farci carico dei danni ma noi in dieci anni abbiamo perso circa 10 mila spettatori a partita, non abbiamo i soldi per costruirne un nuovo stadio, al massimo possiamo collaborare. E non veniteci a dire che foraggiamo la teppaglia». Come avete intenzione di muovervi? «Siamo a disposizione, lunedì c'è una nuova riunione del comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico, siamo i primi a chiedere che si faccia qualcosa, ci sarà il prefetto, il questore, il sindaco e il segretario generale della Lega calcio Giorgio Marchetti. Il 15 ottobre c'è Atalanta-Bologna di coppa Italia, la vogliamo giocare a Bergamo ma siamo concisi che potrebbe nuovamente succedere di tutto». Una riunione che potrebbe risultare inutile, domattina il sindaco si riunisce con prefetto e questore, senza garanzie chiude lo stadio.

«È gente che arriva con la precisa intenzione di provocare disordini, ci hanno lanciato contro bombe carta e nei tombini attorno allo stadio abbiamo trovato cubetti di porfido. Gli ultras del Brescia hanno fatto 30 milioni di danni nello stadio distruggendo i servizi igienici, quelli dell'Atalanta non hanno neppure visto la partita. Sono rimasti fuori e gli scontri sono iniziati fin dal mattino, ma non parlerò di organizzazioni paramilitari». L'identikit dell'ultra di domenica è del capitano dei carabinieri Calabrò: «Il danno maggiore lo riceve il tifoso che ha posteggiato l'auto e all'uscita la trova distrutta, lo stato non paga i danni e non esistono assicurazione per atti vandalici». Il sindaco Vicentini: «A Bergamo c'è una situazione politica particolare, la Lega ha il 44%, 20% in città e 60% in provincia. La maggioranza degli ultrà arrestati non è della città che conta solo 120 mila abitanti mentre la provincia arriva a un milione. Non voglio attribuire responsabilità alla Lega ma è evidente il clima di intolleranza che scatena». A onor del vero fra gli arrestati risulterebbe anche il figlio di un consigliere comunale del gruppo di maggioranza che non comprende la Lega.

Il grosso degli ultrà arriva dalla provincia

LEGA & UEFA

I timori di Carraro Il ritorno di Matarrese

MILANO. C'era Antonio Matarrese ieri al riuniono del Consiglio di Lega in via Rosellini. Quella del vicepresidente Fifa e Uefa non è stata una visita di cortesia, obiettivo dichiarato perorare la sua candidatura a presidente Uefa, in vista della riunione del consiglio federale che dovrebbe ufficializzare la sua corsa alla poltrona più importante dell'Europa del calcio.

Occhio vispo, risposte pronte, Matarrese ha spiegato per circa venti minuti perché è giusto che sia lui l'uomo sul quale puntare: «Rispetto ad un anno fa la Lega ha mutato atteggiamento nei miei confronti, avverto simpatia attorno a me. La Lega ha avallato la mia candidatura, è giusto, occorre gente qualificata che si occupi di calcio a tempo pieno. Se sarò presidente - continua - lo sarò al di sopra delle parti, anche se non dimenticherò di essere italiano». Johansson nei giorni scorsi ha chiesto alla Lega di non influenzare il candidato alla poltrona, ben sapendo di rivolgersi a una delle leghe più potenti d'Europa, presente alla riunione di Londra nella quale si è prospettata l'ipotesi di fondare un super campionato formato dai club più importanti del continente, al di fuori degli organismi Uefa. Matarrese ha subito precisato che il suo compito sarà quello di mediatore, ma alla fine si è fatta largo l'idea che sia in realtà una sorta di testa di ponte di Johansson che prima di lasciare l'Uefa vuole accertarsi che dietro a lui non rimangano macerie, insomma un controllo a distanza sulla realtà italiana, una di quelle che teme di più. A questo punto si attendeva la risposta di Franco Carraro. Il presidente della Lega ha invece spazzato tutti paventando il rischio di una spaccatura sui proventi televisivi: «Se non troveremo una soluzione sui proventi televisivi, l'unità della Lega correrà un rischio gravissimo». In breve le società di serie A pretendono più soldi. I contratti televisivi scadono nel '99, ma i criteri di ripartizione sono stati approvati solo fino al giugno scorso. Breve la sua risposta a Matarrese: «Eravamo favorevoli a un suo ruolo all'estero. Rimendiamo coerenti».

Claudio De Carli

C.D.C.

Può un ragno rimanere imprigionato nella ragnatela che ha tessuto?

L'ultimo imperatore
di Bernardo Bertolucci

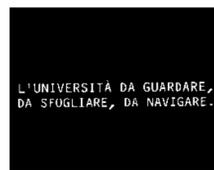
ORA O MAI PIU
9 OSCAR A
9.000 LIRE



cinema
LU



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

L'ambiguità dei pellegrini del terremoto

OTTAVIO CECCHI

L POTERE e la sopravvivenza sono uniti strettamente. Elias Canetti ne ha parlato a sufficienza e con forza persuasiva. Il primo uomo folgorato da questa coppia deve essere stato quel tale, ancora senza nome, che capì il significato e l'importanza di avere davanti a sé, in posizione orizzontale, morto, un altro tale, suo amico e compagno fino a pochi momenti prima della rissa. Perché tra i due era corso buon sangue fino a tanto che, non si sa come, era scoppiata la lite. Per un non nulla, s'immagina, che però, per l'uno e per l'altro, era molto: era la sopravvivenza. La lite finì in un assassinio. L'uomo che rimase in piedi ebbe non solo la sopravvivenza, ma il potere.

Sembra di raccontare una fiaba. Ma non è una fiaba: è storia e immaginazione insieme, è storia lontana, o vicina, più vicina di quanto non si creda. Quando accade qualcosa come un terremoto, nel momento in cui il pericolo cessa, una profonda allegria ci prende. Siamo vivi, siamo in piedi. È un sentimento che difficilmente si confessa, perché nessuno tiene a far la parte di colui che emette sentenze di morte. Al contrario, si affretta a vestirsi con i panni del giudice e detta leggi che garantiscano potere e sopravvivenza.

La parte del giudice piace. È stato facile capirlo domenica scorsa, quando file di macchine hanno preso la via dell'Umbria e delle Marche portando a bordo migliaia di uomini in piedi, capaci di lasciar cadere una lacrima per i terremotati, per Giotto e per Cimabue. Non è stato un bello spettacolo. Tra questi uomini in piedi si sono distinti altri uomini in piedi: i giudici dei giudici, coloro che hanno alzato il dito in segno di condanna: il terremoto non è uno spettacolo. Ma si possono attribuire a cuor leggero i sentimenti dell'uomo in piedi a tutti quei cittadini che domenica scorsa sono andati a «vedere» il ter-

moto? Era veramente un sentimento uguale per tutti quello che li accompagnava?

Alla seconda domanda si può rispondere che tra loro molti era i parenti. Hanno fatto confusione? Accogliamo la loro buona intenzione di portare soccorso. Alla seconda si può rispondere con un personaggio: il tolstoliano Pierre Bezuchov, che, con i suoi vestiti borghesi e i suoi occhiali da miope va a «vedere» la guerra. Bezuchov, osservato a figura intera, dalla prima all'ultima pagina di *Guerra e pace*, non è da condannare per la sua curiosità. Anzi. Quello che proponiamo non è un paragone ma una riflessione. La guerra porterà a Bezuchov la prigionia e un incontro con un meraviglioso personaggio, il Mugik Platon Karataiev, un uomo segnato dalla grazia del sorriso e della pazienza. Egli porterà la pace nell'animo inquieto di Bezuchov, dove è maturato persino il progetto di uccidere Napoleone.

NON È ESCLUSO l'inganno e l'ambiguità del pellegrinaggio sui luoghi del terremoto siano proprio qui, in questa incauta fiducia in un acquisto di esperienza. È stato Benjamin a farci capire che i soldati che tornavano dalla guerra del '14 rientravano alle loro case non più carichi ma più sprovvisti di esperienza. La guerra non era stata per tutti un incontro con un personaggio del tipo di Platon Karataiev, ma una sottrazione di tempo, di vita, di promesse. I pellegrini del terremoto non hanno riportato a casa un acquisto ma una sottrazione di esperienza.

Ansia e angoscia si diffondono in tanto tra i terremotati, che non vedono la fine del fenomeno. Tra loro c'è chi vuole rientrare nelle case e c'è invece chi vuole andare lontano. È il panico. Le notti insonni si accumulano, i disagi crescono. Quanto è possibile resistere ancora?



Vajont, va in scena la strage

Questa sera su Raidue va in onda lo spettacolo di Marco Paolini sulla sciagura che 34 anni fa seminò morte e spazzò via cinque paesi

STEFANIA CHINZARI e WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 3

Sport

ITALIA-INGHILTERRA Il ct Maldini scommette sui «vecchi»

Sabato nella decisiva sfida con gli inglesi per i Mondiali di Francia il ct azzurro sembra deciso ad affidarsi al vecchio gruppo. Inzaghi? Neanche nominato.

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 10

BERGAMO & ULTRÀ Il sindaco: «Stadio chiuso, non ho scelta»

«Ma quali proiettili di gomma... il problema non si risolve così». Dopo la guerriglia di Bergamo il sindaco insiste: «Senza garanzie, si può solo chiudere lo stadio».

CLAUDIO DE CARLI A PAGINA 11



DONADONI REDUCE Al Milan manca solo il ritorno di Berlusconi

Dopo Gullit, Sacchi e Capello è tornato anche Donadoni: un Milan reducita al quale forse manca solo il ritorno di Berlusconi per finire l'operazione-revival.

ORESTE PIVETTA A PAGINA 10

CICLISMO Oro mondiale a cronometro per Malberti

Fabio Malberti, azzurro di 20 anni, ha vinto a San Sebastian l'oro della cronometro su strada juniores. Donne: la francese Longo ha vinto il 12° titolo.

IL SERVIZIO A PAGINA 11

Riuscita la duplicazione anche delle ghiandole sebacee, utile sia nella cura che nei trapianti

Calvizie addio, il capello si riproduce

L'esperimento di un medico italiano nell'università coreana di Kyunpook applicato già su tre pazienti.

Mangiar bene, mangiar sano

È questo il filo rosso del secondo libro della collana "Consumare senza essere consumati" in omaggio questa settimana. Con una prefazione di Maurizio Costanzo, consigli sulle diete, quelle serie e quelle da evitare, oltre a informazioni di base sulle calorie e il potere nutritivo di ciascun alimento.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1997

Hanno spaccato il capello in due. E hanno trovato un modo promettente (ma non ancora sicuro) per curare la calvizie. L'esperimento è stato condotto da un italiano nell'università coreana di Kyunpook e la nuova tecnica è stata già applicata su tre pazienti in Italia. A dare la notizia dell'esperimento è stato lo stesso autore, il chirurgo plastico Massimo Maida.

«Per la prima volta - ha detto Maida - un capello è stato duplicato e le due metà sono state trapiantate ottenendo così la crescita di due nuovi capelli, completi di ghiandole sebacee. Si può dire che si è aperta una nuova via per la cura della calvizie». Per ora gli interventi permettono di coprire la classica stempiatura, ma l'obiettivo è curare la calvizie completa.

IL SERVIZIO A PAGINA 5

Le grandi interviste di Gianni Minà

Fidel racconta il Che

Videocassetta in edicola L. 15.000

Polemica tra il museo d'Orsay di Parigi e quello di Amsterdam

«Quel Van Gogh è un falso»

STEFANO MILIANI



IN MEMORIA di antiche disfide all'arma bianca, scoccano frecce infuocate tra il museo d'Orsay di Parigi e il museo Van Gogh di Amsterdam. Francesi e olandesi si affrontano in campo neutro, Firenze, e l'oggetto della contesa è, manco a dirlo, un Van Gogh: un falso per i parigini, un'opera unica e originale a sentire gli olandesi. L'occasione per lanciare il guanto di sfida è la mostra «Van Gogh in nero», in calendario all'Istituto olandese di storia dell'arte a Firenze, che annuncia che da sabato al 14 dicembre esporrà «per la prima volta fuori dai Paesi bassi l'opera grafica completa del pittore, nove litografie e un'acquaforte». Una prelibatezza che ha attirato tuoni e fulmini dal cielo di Francia.

La diatriba riguarda quella che è, o non è, la sola e unica acquaforte a opera di Van Gogh, un «Uomo con la pipa». Ritrae il dottor Gachet, il medico che accolse e prestò assi-

stenza all'artista nel periodo finale della sua vita. Essendo un pezzo unico, si comprende bene quanto ci siano affezionato gli olandesi. Senza contarne il valore economico. E che insomma, al culto del pittore tormentato, quello del pezzo unico solitario.

È un «falso spaventoso», spara garbatamente in una intervista del quotidiano *Figaro* Benoit Landais, ricercatore i cui studi sono all'origine di una mostra-dossier sulla collezione del dottor Gachet in cartellone nel settembre '98 al museo d'Orsay. Una mostra-dossier che metterà in discussione la collezione del dottore e in special modo un dipinto che lo ritrae e che, forse, esegui Gachet medesimo. Se così è, ne deduce Landais, anche l'incisione l'avrebbe fatta il medico. Tanto più che la documentazione è lacunosa. Il direttore dell'Istituto olandese di Firenze, lo storico dell'arte Bert Meijer, come prevedibile non apprezza molto: «Quella di Figaro è una paginata senza argomentazioni scientifiche. Fino a prova contraria quella del museo Van Gogh è la sola e unica acquaforte».

SEGUE A PAGINA 2

Guido Peredo Leigue, detto "Inti", nella guerriglia, era nato il 30 aprile 1938 a Trinidad. Fratello di "Coco", nome di battaglia di Roberto Peredo e figlio di Romulo Arano Peredo e di Selina Leigue, veniva da una famiglia benestante, di patrioti radicali, frustrati dalle politiche di una borghesia dipendente dai potentati stranieri. "Inti" studiò a La Paz, diventando membro del Partito Comunista come pioniere all'età di dodici anni. Poi fu responsabile della gioventù comunista e infine primo segretario regionale di La Paz; a ventinove anni sposò Matilde Lara dalla quale ebbe due figli. Insieme con "Coco" cercò un collegamento con Cuba e nel '66 entrarono entrambi nella guerriglia del Che Guevara dopo essersi addestrati nell'isola dei Caraibi. Sopravvissuto alla morte di "Coco" e, una settimana dopo, a quella del Che divenne comandante del superite fronte guerrigliero boliviano. Ma fu sorpreso dalla polizia e ucciso a La Paz nel settembre 1969.

Questo che pubblichiamo è un capitolo tratto dal libro (inedito in Italia) delle memorie di Inti Peredo. L'autore racconta in prima persona gli avvenimenti dell'8 ottobre 1967, giorno della cattura in Bolivia di Guevara. Il Che fu ucciso la mattina del giorno successivo.

L'IMBOSCATA di La Higuera segnò per noi una nuova, difficile tappa. Avevamo perduto tre uomini e praticamente non avevamo più un'avanguardia. Il medico non stava bene e la colonna era ridotta a diciassette guerriglieri soltanto, denutriti per la prolungata carenza di proteine, il che naturalmente influiva sul rendimento in battaglia. Ormai risolta la questione di Joaquín, il Che stava cercando un nuovo fronte a noi più favorevole. Avevamo urgente bisogno di metterci in contatto con la città per chiedere rinforzi, dato che non avevamo potuto rimpiazzare i caduti. Bisognava forzare un doppio assedio: uno ce l'avevamo sotto al naso, dell'altro ci avevano informato i notiziari radiofonici argentini e cileni.

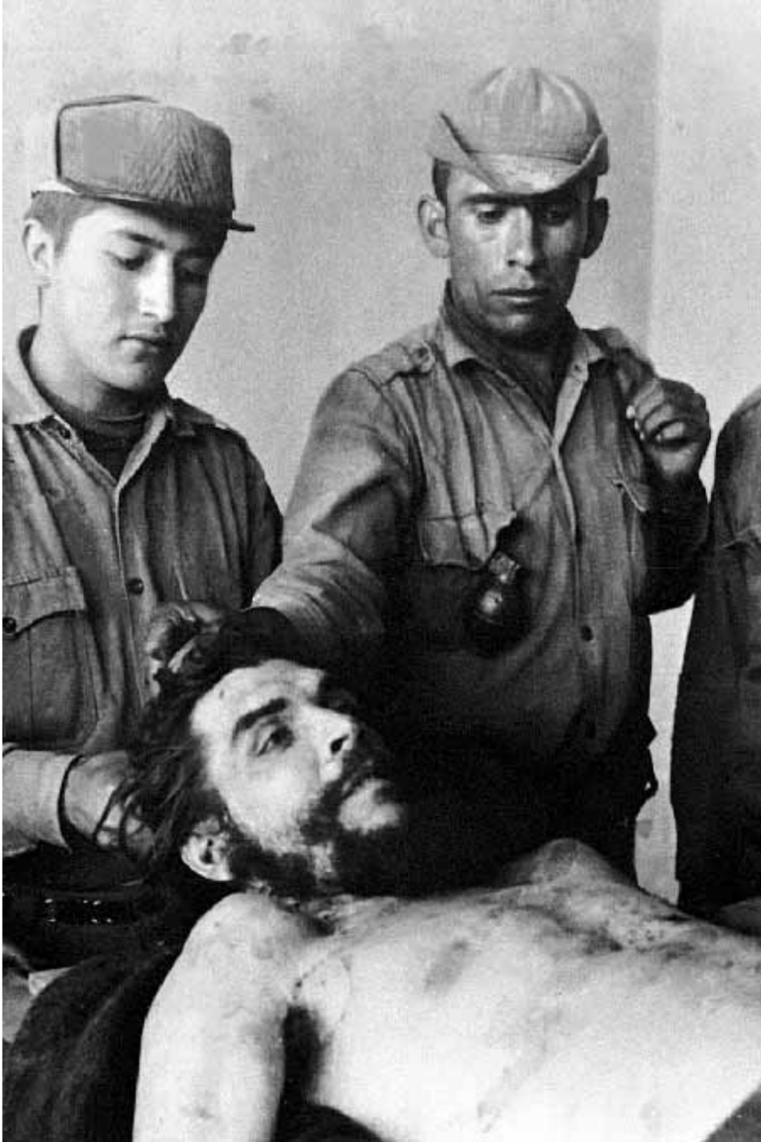
Non era un mistero che ci avessimo individuato, come rivelavano anche fonti internazionali, benché le emittenti locali, messe a tacere dal regime, dessero soltanto notizie generiche. Tra il 27 settembre e il primo ottobre restammo nascosti, però alcuni compagni uscirono in perlustrazione per cercare un passaggio che ci consentisse di eludere le forze nemiche. Le ragioni furono ridotte considerevolmente: tre quarti di una scatola di sardine e una broccia d'acqua al giorno. Oltretutto l'acqua era amara. Però le riserve si erano esaurite e qualcuno andò a cercarne di notte o poco prima dell'alba. Due compagni si caricavano tutte le borracce e scendevano a valle cancellando poi le tracce. A partire dal 30 settembre, numerosi soldati perfettamente equipaggiati ci passarono davanti senza individuarci. Il primo ottobre cominciammo a muoverci un po' più rapidamente e dopo molti giorni di privazioni mangiammo un pasto caldo preparato da Chapaço tenendo il fuoco sotto le coperte per non farci scoprire dai soldati. Le radio, nel frattempo, cominciarono a dare un maggior numero di informazioni, in particolare le notizie fornite dai delatori Camba e León, che avevano disertato il 26, e le nuove posizioni dell'esercito. Ci spostavamo con estrema cautela, anche se a volte capitava di attraversare un luogo abitato in pieno giorno. Arrivò così l'8 ottobre. Erano passati undici mesi da quando il Che era entrato in clandestinità in Bolivia, e la sera prima avevamo festeggiato questa data, facendo un bilancio tutto sommato a nostro favore. L'esercito ci aveva inflitto un solo duro colpo, quello di La Higuera, e oltretutto per puro caso. Per il resto eravamo in vantaggio considerando che, nonostante le forze ridotte, avevamo catturato circa un centinaio di soldati tra cui alcuni alti ufficiali, avevamo messo fuori combattimento molti nemici e ci eravamo appropriati di armi e munizioni.

CHI LEGGE il diario del Che vi troverà certamente un'analisi degli aspetti negativi, annotati nel tentativo di trovare una soluzione, ma potrà rendersi conto che, nonostante la drammaticità del momento, Guevara non si lasciò mai andare alla disperazione. Facendo un bilancio di quegli undici mesi di guerriglia, diceva che erano passati «senza complicazioni, bucolicamente». Faceva freddo all'alba dell'8 ottobre. La marcia procedeva a rilente. Alle due del mattino ci fermammo a riposarci fino alle quattro. Diciassette figure silenziose avanzavano mimetizzate nell'oscurità in un canyon angusto chiamato El Yuro. Si fece giorno e potemmo ispezionare la zona. Volevamo dirigerci al Rio San Lorenzo. Era quasi impossibile mimetizzarsi perché la gola e il crinale erano semi spogli con una vegetazione di arbusti. Il Che decise allora di mandare in perlustrazione tre coppie di uomini: una sulla collina a destra, composta da Benigno e Pachó; l'altra sulla collina a sinistra, formata da Urbano e da un altro compagno; la terza, Aniceto e Darío, in avanscoperta. Benigno e Pachó tornarono subito indietro: non c'erano dubbi, i soldati ci chiudevano il passo. Bisognava capire se ci avevamo scoperto o no. Che ci restava da fare? Non potevamo tornare indie-

tro, il cammino percorso, essendo scoperto, ci avrebbe reso facili prede per il nemico. Ma neppure potevamo avanzare, perché questo avrebbe significato finire dritti in mano ai soldati.

Il Che prese l'unica decisione possibile: ci ordinò di nascondersi in una piccola gola laterale per difendere la posizione. Erano circa le 8 e mezza del mattino. Tutti e diciassette ci mettemmo a sedere nel canyon in attesa. Il grande dilemma era sapere se l'esercito aveva scoperto la nostra presenza. Il Che fece una rapida analisi: se il soldato ci avessero attaccato tra le 10 del mattino e l'una di notte, saremmo stati in grave svantaggio dato che era difficile resistere a lungo. Se ci avessero attaccato tra l'una e le tre di notte, avremmo avuto maggiori possibilità. Se avessero dato battaglia più tardi, avremmo avuto la meglio, perché la notte è la migliore alleata del guerrigliero. Alle 11 del mattino salii a dare il cambio a Benigno, ma lui non tornò giù e si stese a terra perché la ferita alla spalla era andata in suppurazione e gli faceva molto male.

Restammo lì, Benigno, Darío e io. All'altro lato della gola c'erano Pombo e Urbano. Al centro il Che e il resto dei combattenti. All'incirca alle 13 e 30, il Che mandò Nato e Aniceto a dare il cambio a Pombo e Urbano. Per raggiungere la posizione bisognava attraversare una radura controllata dal nemico. Il primo a tentare fu Aniceto, ma fu ucciso. La battaglia era cominciata. Eravamo bloccati. I soldati gridavano: «Ne abbiamo beccato uno. Ne abbiamo beccato uno». Nella stretta gola, da una postazione occupata dai soldati, veniva il rumore regolare delle mitragliatrici che, a quanto pareva, controllavano il percorso da cui eravamo arrivati la notte prima. Ci trovavamo di fronte a un gruppo di soldati, piazzati alla stessa altitudine, e potevamo osservare le loro manovre senza essere visti. Per questo ci limitammo a rispondere al fuoco per non farci individuare. L'esercito credeva che i nostri spari arrivassero dal basso, ossia dal punto in cui si trovava il Che. Chi stava peggio erano Pombo e Urbano. Nascosti dietro una roccia, erano sotto un fuoco incessante. Non potevano allontanarsi perché, raggiunta la radura, li avrebbero uccisi con facilità, come era accaduto ad Aniceto. Per obbligarli a uscire da quella trincea naturale, il nemico lanciò una granata; l'esplosione sollevò una nuvola di polvere di cui Pombo e Urbano approfittarono. A una velocità impressionante attraversarono la radura mentre i soldati sparavano e gridavano. Entrambi raggiunsero la postazione di Nato. I tre tentarono di imboccare un sentiero che il Che ci aveva indicato per la ritirata per raggiungere un punto di riunione stabilito. Gli facemmo segno di restare dov'erano



L'ultima foto del Che. Il suo cadavere viene mostrato come un trofeo dai militari boliviani

Cadima/Reuters

Così il guerrigliero che assunse il comando dopo la cattura ha ricostruito quel giorno fatale

Inti Peredo: «Che gelo quell'8 di ottobre...»

e loro ci videro. La battaglia continuava. Sparavamo solo per rispondere a quello per non scoprirci e per risparmiare munizioni. Dalla nostra postazione riuscimmo a mettere fuori combattimento numerosi soldati.

Faceva notte quando scendemmo per ricongiungerci con Pombo, Urbano e Nato e per recuperare i nostri zaini. Ormai potevamo agire in condizioni favorevoli. Domandammo a Pombo: «E Fernando?». «Credevamo che fosse con voi», risposero. Ci caricammo in spalla gli zaini e ci dirigemmo rapidamente verso il punto convenuto. Lungo la strada trovammo del cibo abbandonato, in particolare farina, e questo ci sorprese perché il Che non voleva assolutamente che si abbandonassero i viveri, specie in vista. Più avanti trovammo il piatto del Che, tutto ammaccato. Lo riconobbi subito perché era una scodella di alluminio piuttosto particolare. Lo raccolsi e lo misi nel mio zaino. Nel punto convenuto non trovammo nessuno, ma c'erano impronte di scarpe e anche la suola del Che che lasciava un segno diverso dalle altre ed era facilmente identificabile. L'orma si perdeva più avanti.

Immaginammo che il Che e gli altri si fossero diretti verso il Rio San Lorenzo come previsto con l'obiettivo di inoltrarsi sui monti, fuori dalla portata dell'esercito per raggiungere il nuovo fronte. Quella notte noi sei (Pombo, Benigno, Nato, Darío, Urbano e io) camminammo con un carico più lieve. Avevamo abbandonato alcune cose che non ci sembravano indispensabili in fondo alla gola per alleggerirci e per andare più svelti. Avevo trovato aperto il mio zaino: mancava la radio. Ero sicuro che l'avesse presa il Che prima di ritirarsi. Uomo sereno e previdente, non organizzava mai una ritirata senza pianificarla attentamente. Nell'ora delle grandi decisioni la sua statura di capo e di comandante politico e

militare giganteggiava. Era ovvio che avesse preso la radio per poter ascoltare le notizie, perché l'informazione, nella guerriglia, è un elemento decisivo.

MARCIAMMO in silenzio. Nessuno nascondeva l'impensabile preoccupazione per la sorte del Che e degli altri compagni. Dopo aver perso le tracce dei nostri, finimmo di nuovo a La Higuera, un luogo pieno di ricordi dolorosi che ancora non si erano cancellati. Ci sedemmo quasi di fronte alla scuola. I cani latravano ma non sapevamo se per la nostra presenza o perché aizzati dai cani e dagli url dei soldati che si erano ubriacati per festeggiare. Non immaginavamo certo che il Che, il nostro amato Comandante, fosse tanto vicino, ferito ma ancora vivo. In seguito abbiamo pensato che forse, se avessimo saputo, avremmo tentato un'azione disperata per salvarlo, anche a costo della nostra vita. Ma in quella notte di angoscia ignoravamo quello che era successo e ci domandavamo a bassa voce se qualche altro compagno, oltre Aniceto, fosse caduto in battaglia. Continuammo a camminare, costeggiando La Higuera senza allontanarci molto e alle prime luci dell'alba ci nascondemmo in un bosco non troppo fitto. Decidemmo di camminare solo di notte e di fare la guardia di giorno. Il 9 fu un giorno tranquillo. Passò due volte un elicottero, quello che trasportava il cadavere ancora caldo del Che, assassinato vigliaccamente per ordine della Cia e dei gorilla Barrientos e Ovarado, ma noi non potevamo saperlo. Non avevamo contatti con l'esterno se non per la piccola radio di Coco, ora in possesso di Benigno. Quella sera Benigno captò informazioni confuse. Una radio locale annunciava che l'esercito aveva catturato, gravemente ferito, un

guerrigliero che sembrava essere il Che. Scartammo immediatamente questa possibilità perché in quel caso, secondo noi, avrebbero dato maggiore risalto alla cosa. Pensammo che il ferito potesse essere Pachó anche perché tra i due c'era una certa somiglianza. Quella notte attraversammo gole infernali, percorrendo rupi scoscese impraticabili persino per le capre. Urbano e Benigno, col loro prodigioso senso dell'orientamento e con un'incrollabile determinazione, ci guidavano portandoci lentamente fuori dall'assedio. Avanzammo di poco. Il 10 ci sorprese ancora nei pressi di La Higuera e commentammo ridendo che bevevamo la stessa acqua dei soldati, che stavano poco più in basso di noi. Di nuovo stavamo aspettando la notte per raggiungere l'Abra del Picacho da dove pensavamo di rompere l'assedio. All'una di notte circa, Urbano sentì una notizia che ci gelò il sangue: le radio annunciavano la morte del Che e ne descrivevano l'aspetto e gli abiti. Non c'era possibilità di errore, perché tra le altre cose parlarono delle calzature fatte a mano da Nato, del mantello di Tuma che il Che indossava di notte per ripararsi e di altri dettagli che conoscevamo perfettamente. Il dolore ci ammutolì. Il Che, il nostro capo, compagno e amico, l'eroico guerrigliero, l'eccezionale uomo di pensiero, era morto. La notizia, orrenda e lacerante, ci sprofondò nell'angoscia. Restammo in silenzio, con i pugni serrati, come se temessimo di scoppiare a piangere alla prima parola. Guardai Pombo. Le lacrime gli rigavano il viso. Quattro ore dopo il silenzio fu rotto. Pombo e io parlammo brevemente. La notte dell'imboscata del Yuro, rimasti in lei, avevamo deciso che prendesse lui il comando del nostro gruppo fino a che non ci fossimo riuniti con gli altri compagni. Ora bisognava prendere una decisio-

ne che onorasse la memoria del nostro amato comandante. Ci fu uno scambio di opinioni tra noi due e poi quindi andammo dai nostri compagni.

E' difficile restituire nei minimi dettagli un momento così carico di emozioni diverse, di sentimenti tanto profondi, di intenso dolore e di voglia di gridare ai rivoluzionari che non era tutto perduto, che la morte del Che non imbalsamava le sue idee, che la guerra non era finita. Come descrivere le nostre facce? Come riprodurre fedelmente le singole parole, i gesti, le reazioni in quella solitudine impressionante, sotto la perenne minaccia di una forza militare cannibalica che ci cercava, ci braccava per assannarci e aveva messo una taglia sulla nostra cattura «vivi o morti?»

RICORDO solo che, animati da un immenso desiderio di sopravvivere, giurammo di continuare la lotta, di combattere fino alla morte, cercando di raggiungere la città per rimettere in piedi l'esercito del Che e tornare in montagna a combattere.

Con voce ferma ma piena di emozione, quella notte pronunciammo il nostro giuramento, lo stesso che ora centinaia di uomini di molte parti del mondo hanno fatto loro per realizzare il sogno del Che. Per questo, la notte del 10 ottobre Nato, Pombo, Darío, Benigno, Urbano e io giurammo nella selva boliviana: «Che, le tue idee non sono morte. Noi, che abbiamo combattuto al tuo fianco, giuriamo di continuare la lotta fino alla morte o alla vittoria finale. La tua bandiera, che è la nostra, non sarà mai ammainata.

Vittoria o morte!»

Inti Peredo
(traduzione di Cristiana Paternò)

La Bibliografia

Dai diari di guerriglia alle due biografie del trentennale

Se non ne sapete ancora niente e volete leggere qualcosa su Ernesto Guevara, meglio conosciuto come il «Che», cominciate dall'inizio. Nessun racconto, biografia, vale quanto la sua voce. Due diari fondamentali: aggredite, per primo, **Lati-noamericana**. Il Che era abituato a tenere, sin da giovanissimo annotazioni quotidiane sulla sua vita e questo è il diario redatto assieme a Alberto Granado, il compagno con il quale decise di partire per il viaggio in America Latina in motocicletta. In Italia lo ha pubblicato nel 1993 Feltrinelli, in due versioni. Meglio l'edizione completa: in economica, comunque, è disponibile anche solo il racconto di Che Guevara con un'introduzione e una post-fazione del padre, Ernesto Guevara Lynch. Dal ragazzo che tornerà cambiato profondamente dopo quell'avventura all'uomo che, a metà degli anni Sessanta, abbandona le glorie della vita politica a Cuba per combattere e morire in Bolivia. Il **diario di Bolivia** (Feltrinelli, '69, ventinque ristampe con prefazione di Fidel Castro) è l'opera più significativa per conoscere l'approdo del pensiero rivoluzionario del Che. Il testo è disponibile in una nuova edizione curata da Roberto Massari per la Erre Emme edizioni, che in questi anni ha pubblicato molti libri su Che Guevara, a partire dagli **Scritti scelti del Che**. Per finire con i diari, la novità più importante, è l'operazione di Baldini & Castoldi, che ha pubblicato la raccolta più completa esistente delle opere di Guevara: **Opere scelte 1 e Opere scelte 2**. Testi di riflessione teorica, disponibili anche in una selezione, per temi, dai giovani, alle lettere, all'economia, a partire da 8000 lire.

Un altro tassello della vita del Che è rappresentato dai diari del 56-57, quando combatteva nella Sierra Maestra. **La conquista della speranza**, (Est) è il racconto di Che Guevara e Raul Castro, che narra la fase iniziale della guerriglia che porterà la rivoluzione a Cuba. La vita del Che guerrigliero è stata tenuta segreta tra il 1965 e il 1966, dopo che abbandonò la politica e Cuba. Fidel Castro rivelò in seguito che in quell'anno il Che aveva combattuto in Congo. Una testimonianza confermata dai familiari e dai diari tenuti in Africa dal Che e dai suoi compagni, usciti in Italia da Ponte alle Grazie nel 1994 col titolo **L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte**, testo curato da Paco Ignacio Taibo II e dai due giornalisti cubani Froilan Escobar e Félix Guerra. L'ultimo atto della sua azione rivoluzionaria è la Bolivia, dove lo seguiranno alcuni dei compagni africani. Oltre al diario del Che, il racconto più vivo dopo la fine del sogno, è quello di Daniel Alarcón Ramirez, alias «comandante Benigno», e di Mariano Rodriguez, che hanno narrato ne **I sopravvissuti del Che** (Pratiche, 1996) la loro odissea e quella degli altri quattro guerriglieri sfuggiti all'agguato dell'8 ottobre 1967.

Dopo la sua morte, ricostruzioni e biografie abbondano. Le migliori. Anche un bambino può leggerli il romanzo a fumetti (**Che Guevara**) del Che di Feltrinelli; autori Sergio Sinay e Miguel Angel Scenna (post-fazione di Pino Cacucci). Delle guide brevi, preziose, per foto, documenti, indici quella di Jean Cormier (autore anche del saggio uscito da Rizzoli **Le battaglie non si perdono, si vincono**) pubblicata dall'Unità e dall'Universale Electa-Gallimard col titolo: **Che Guevara: utopia e rivoluzione**.

Se invece, a questo punto vi sentite pronti a affrontare la storia ai tempi del Che, Saverio Tulinò, inviato dell'Unità per molti anni in America Latina, nel suo **Guevara al tempo di Guevara**, (Editori Riuniti) ricostruisce il clima e l'atmosfera di Cuba, mettendo in rilievo i contrasti del Che col gruppo dirigente dell'Avana, in particolare sul suo modo di portare avanti la strategia della guerriglia in America Latina. Molto lavoro c'è ancora da fare sui diari, in particolare quello scritto nel periodo in cui era il Che era Ministro dell'Industria a cui ha attinto il messicano Paco Ignacio Taibo II per la sua biografia, **Senza perdere la tenerezza**, (Il Saggiatore), di stampo romanzesco, più di cinque edizioni in meno di un anno dall'uscita in Italia. Altra ponderosa biografia uscita in occasione del trentennale è quella dell'americano Jon Lee Anderson, che ha lavorato molto, invece, sul diario africano. «**Che. Una vita rivoluzionaria**» (Baldini & Castoldi, 1997), frutto di cinque anni di ricerche compiute a Cuba (ha avuto accesso per la prima volta agli archivi militari di Castro), in Bolivia, Mosca (archivi del Kgb), Washington, è un testo basato, tra l'altro, sulla consulenza della vedova, Aleida March. Grazie al rigoroso lavoro sulle fonti, Anderson nel libro fa l'ipotesi dell'esatto luogo di sepoltura di Guevara, corrispondente alla pista di atterraggio dell'aeroporto di Vallegrande, in Bolivia. Precisamente dove sono stati trovati quest'anno i resti del Che (anche Taibo ci arriva più inosservato). Per finire, arrivati a questo punto della storia, non perdetevi **Compañero**, biografia in uscita a novembre da Mondadori. L'ha scritta un altro storico messicano, Jorge Castañeda. Quella che dovrebbe essere la più «cattiva» e più aggiornata delle ricostruzioni, per la sua analisi sui rapporti tra il Che e Fidel, il Che e l'Urss, Cuba e l'Unione Sovietica, riapre infatti una discussione sull'eredità, anche morale di Ernesto Guevara in America Latina, sulla sua influenza sul movimento della guerriglia negli anni Settanta.

Antonella Fiori

Tortona, dai verbali dei primi interrogatori emerge il clima di pressione sulla ragazza affinché parlasse

«Loredana, dì a tuo fratello la verità» Con una sberla l'ha convinta a ritrattare

Banda dei sassi, il parente della ragazza ascoltato dal pm Cuva

DALL'INVIATO

TORTONA. «Vieni con me, ti devo parlare». È una sera dei primi di settembre (un mese fa) l'appartamento è nel palazzo lac nel quartiere Oasi. Davide, benzinaio, chiama la sorella Loredana Vezzano, la donna che sulla tragedia del cavalcavia ha raccontato mille verità, tutte diverse. «Adesso mi devi spiegare le dice - come mai quelli che secondo te erano su cavalcavia a tirare i sassi, sono tornati in libertà o sono agli arresti domiciliari. Mi devi dire come mai Montagner, Faiella, Gabriele e Franco Furlan sono stati liberati dal carcere, mentre tu continui a dire che quella sera erano a tirare sassi». Davide si arrabbia, ed alla sorella che e resta lì muta, tira una sberla. «Ero proprio arrabbiato. Volevo sapere la verità».

Arriva da questo schiaffo, la nuova verità nell'inchiesta sui sassi. «In caserma Castelnuovo Scriveria, quando mi hanno arrestato - dice Loredana - hanno detto che sul cavalcavia c'ero anch'io, che ero responsabile come gli altri. Ma potevo cavarmela, se avessi detto tutto quello che sapevo. Ed allora ho detto le cose che mi aveva raccontato Sandro, il mio fidanzato. Ho detto che ero sul cavalcavia così diventato più credibile. Come potevo dire c'era questo e c'era quello, se non dicevo che anch'io ero lì?».

Davide - che ieri davanti al procuratore Aldo Cuva ha confermato la sola un mese fa sua sorella si è decisa a non raccontare più bugie - vuole sapere altre cose. «Ma sapevi soltanto le cose dette da Sandro, come hai fatto a raccontare particolari che lui non ti aveva mai detto?». «Durante gli interrogatori, mi dicevano le cose nuove dette da Sandro, ed io semplicemente confermavo. Lui c'era, alla Cavallosa, e lui sapeva la verità».

Aria di bufera, attorno alla Procura di Tortona. «Con la stampa non parlo, ho fatto anche troppe dichiarazioni», dice il procuratore inseguito dalle telecamere. Fa soltanto sapere che «l'inchiesta comunque regge, ed il gruppo dei responsabili è stato comunque individuato». Anche qualcuno in più, comunque, tenendo conto che Michele Faiella è stato completamente scagionato, mentre per Claudio Montagner, Gianni Mastarone e Francesco Lauria il tribunale della libertà ha deciso confermato la fine del carcere, rilevando una loro «posizione indiziaria assai debole».

Il procuratore Aldo Cuva ha inviato a Milano gli atti dell'inchiesta, per dimostrare che non sono stati commessi illeciti e che sugli accusati non sono state fatte pressioni. «Loro mi dicevano le cose, ed io confermavo», accusa Loredana Vezzano. Quindici pagine di verbali, domande lunghe piene di particolari, risposte a monosillabi. Spesso, quella che viene credeva la verità, viene tolta di bocca con le pinze. Ecco qualche esempio, tratto dal primo interrogatorio di Loredana Bertocco, appena arrestata, il 20 gennaio 1997. «Lei ha visto lanciata il primo sasso - dice il procuratore



Loredana Vezzano ha ritrattato la sua versione al processo per la morte di Maria Letizia BerdinimAnsa

Cuva - e poi dice di non essere stata più a guardare. Ecco, ha notato lei dei rumori, come qualcosa dei vetri, che colpiscono giù, che fanno centro contro le lamiere...». «Cioè, si sentivano dei botti, ho sentito il botto, ma non ci ho fatto tanto caso, ero in macchina, c'era la musica». «Bene, scriviamo: ho sentito i botti dei sassi». «Sì, ho sentito il primo». «Io ho sentito il primo sasso che si infrangeva contro la lamiera». Vezzano: «Sì, io ho sentito il primo». Cuva: «Cioè ho sentito un botto però poi cioè il rumore non è che l'ho capito bene». Vezzano: «Non ho distinto che rumore fosse, cioè di lamiera o che cosa». Cuva: «Ma non ho distinto che rumore fosse, se tipico di lamiera o di cristallo d'auto».

È un momento importante, si ricostruisce la scena del delitto. Il pubblico ministero insiste. «Ha avuto modo di vedere che arrivavano poi i lampeggianti?». «Ma è stato un secondo, cioè vedevo... e non capivo». Cuva: «Dei lampeggianti della polizia. Loredana, la scena che sta descrivendo, quella dei sassi, quanto durò?». «Forse saranno cinque minuti, più o meno». «Forse hanno cominciato a tirare i sassi verso le otto meno un quarto?». «Più o meno». «La scena che sto descrivendo durò più o meno dieci minuti?». «No, di meno». Cuva: «Cinque minuti. A partire dalle otto meno un quarto?». «A partire sì». «A partire dalle 7,45, per circa un quarto d'ora, siete rimasti un po' fermi ad organizzarvi?». «Sì, a vedere un po'». «Sì, per circa un quarto d'ora». Vezzano: «Sì, per circa un quarto d'ora».

ro: «Non è che mi sia interessata di quello che facevano». Cuva: «La prima telefonata è giunta alla stradale intorno alle 20 e qualche minuto». «Alle 20,05», precisa l'altro Pm, Michela Fenucci. Vezzano: «Più o meno». Cuva: «Allora, a domanda risponde, dunque siamo rimasti sul cavalcavia...». Vezzano: «Le otto e cinque, più o meno». Cuva: «Ecco più o meno 20,05». Vezzano: «20,05». «Ricorda forse ha guardato l'orologio?». «Più o meno, perché tutti hanno detto andiamo, andiamo, sono le otto passate. Cioè ho visto che tutti si agitavano ed io ho dato una sbirciatina così e...». Cuva: «Si agitavano e correvano forse?». «Cioè erano agitati più che correre». «Sì agitavano e correvano verso le...». «Rispettive vetture». Cuva: «Rispettive autovetture. Ho dato una sbirciatina all'orologio, ed ho notato che erano le venti e cinque minuti». Cuva: «Dall'auto dove è sempre stata seduta, sull'autostrada si notavano luci, lampeggianti tipici dell'auto della polizia e dell'autoambulanza?». «Sì, io ho visto dei lampeggianti non è che ho visto...». «Bluz?». «Sì, non sono riuscita ma da lontano non si vedeva mica».

Le trascrizioni integrali degli interrogatori narrano il clima delle lunghe notti in caserma. L'accusa (è il 24 gennaio) dice che Sandro Furlan, il fidanzato, ha tirato in ballo la terza auto, la Peugeot 306. La ragazza dice che quell'auto l'ha vista, ma solo accanto ai portici di Tortona, e non sul cavalcavia. «Lei, diciamo di no - dice Cuva - fa perdere credibilità al suo ragazzo. Uno si aspetta che queste di-

chiarazioni siano uniformi».

Il gioco degli inquirenti è abbastanza semplice. Si fa credere a Loredana che tutti gli altri, fidanzato compreso, hanno confessato, ed a lei si chiedono conferme. Poi agli altri si dice che Loredana ha detto tutto, ed è inutile continuare a mentire. Non mancano le promesse di libertà.

Aldo Cuva, interrogatorio di Loredana Vezzano. «Visto che ha fatto trenta fatti trentuno... Non può ignorarsi la sua condotta di collaboratore, quindi la faccia completa in modo che se ne terrà conto anche sotto il profilo di questa questione cautelare. Quindi, bando alle chiacchiere... Il suo ragazzo è stato molto preciso: mi ha detto che quando siete arrivati sul cavalcavia avete trovato una Peugeot 306. Mi guardi negli occhi, Loredana».

Ha resistito quasi otto mesi, la verità di Loredana Vezzano. Un ragazzo che era a mille chilometri di distanza ha fatto mesi di carcere, ed è stato salvato dai tabulati Telecom. Altri che sono stati indicati come «capi» sono stati scarcerati dal tribunale della libertà. «Eh la Madonna», esclamò Sandro Furlan quando il procuratore disse che sul cavalcavia c'erano nove assassini.

Alla fine della sua inchiesta il procuratore Aldo Cuva ha chiesto il rinvio a giudizio per dieci accusati. Fra pochi giorni si saprà quanti indagati saranno davvero mandati in corte d'Assise.

Jenner Meletti

Libero l'uomo che armò il pastore della Maiella

SULMONA (L'AQUILA). È tornato in libertà il datore di lavoro del killer della Maiella. Il tribunale della libertà dell'Aquila ha revocato ieri l'ordinanza di custodia cautelare che era stata disposta il 23 settembre scorso contro Mario Jacobucci. L'uomo è l'allevatore di Sant'Eufemia a Maiella che aveva alle dipendenze Aliyei Hasani, il pastore macedone reo confesso dei delitti delle

turiste padovane Tamara Gobbo e Diana Olivetti. L'omicidio era avvenuto sul Monte Morrone il 20 agosto scorso. Jacobucci era accusato di detenzione illegale, porto abusivo e incauto affidamento di arma comune da sparare, in concorso con il figlio Dario e con lo stesso Hasani. Il pubblico ministero Mario Pinelli - che sta seguendo il caso - sospettava, in particolare, che Jacobucci non avesse detto agli investigatori tutta la verità.

L'allevatore aveva infatti sotterrato tre pistole e indicato in un secondo momento il luogo in cui si trovavano. Ci sarebbe però, secondo la procura, una quarta pistola della cui esistenza Jacobucci non avrebbe mai fatto parola con gli inquirenti. Per questo, sulla base quindi di un rischio di inquinamento delle prove, oltre che di reiterazione del reato, la procura della Repubblica di Sulmona aveva chiesto per Jacobucci la custodia cautelare in carcere. Il giudice del riesame però ha ritenuto che le esigenze cautelari non fossero tali da giustificare un ulteriore prolungamento della detenzione. «Il collegio ha dato piena ragione all'impostazione difensiva», ha detto ieri Luigi Toppetta, difensore di Mario Jacobucci. Il suo cliente, secondo l'avvocato, avrebbe fornito ai giudici tutte le informazioni di cui era a conoscenza.

profondamente addolorata per la scomparsa del caro, sincero amico e compagno di tante lotte.

RENATO DEGLI ESPOSTI porgo alla famiglia le più sentite condoglianze. Nella Marcellina Colombi

Roma, 9 ottobre 1997

Aldo e Rosina, Bruno e Renata, Giovanni e Silvana, Gino e Rina, Vezzo e Ota sono vicini a Ofelia, Franco Silvia e le nipoti per la scomparsa del caro compagno

RENATO DEGLI ESPOSTI prestigioso dirigente del sindacato ferrovieri, del sindacato pensionati, del Pci e poi del Psi.

Roma, 9 ottobre 1997

Adriano Lodi partecipa al dolore della famiglia di

RENATO DEGLI ESPOSTI che, dopo decenni di direzione sindacale, è stato un prezioso collaboratore della sezione di lavoro Assistenza e Previdenza della Direzione del Pci. Si deve in gran parte alla sua tenacia e perseveranza, alla sua fantasia e capacità organizzativa l'istituzione del rapporto costante fra il partito e le generazioni della terza e quarta età.

Bologna, 9 ottobre 1997

Alberto Piccioni, Dante Bonomi, Alvaro Piccioni esprimono sentite condoglianze per la perdita di

RENATO DEGLI ESPOSTI compagno di tante lotte sindacali, e parlamentari del nostro paese, per emancipazione dei ceti più deboli

Roma, 9 ottobre 1997

La segreteria nazionale dello Spi Cgil piange la morte di

RENATO DEGLI ESPOSTI ed esprime le più sentite condoglianze alla moglie Ofelia, al figlio Franco e alle due nipotine Gisa e Chiara. Ricordandone la statura morale di dirigente sindacale, ne rimpiange la grande umanità che ha caratterizzato fino all'ultimo momento l'intera sua carriera politica. Il patrimonio che ha lasciato, dirigendo questo sindacato per un lungo periodo, costituisce il messaggio che lo Spi intende consegnare alle future generazioni. Il suo insegnamento ha contribuito a costruire le fondamenta per la crescita del più grande sindacato dei pensionati e degli anziani italiani. Le compagnie e i compagni dello Spi daranno l'ultimo saluto a Renato, oggi 9 ottobre, alle ore 10, all'European Hospital, via Portuense, 694.

Roma, 9 ottobre 1997

La federazione del Pds di Bologna esprime il suo cordoglio alla moglie Ofelia, al figlio Franco e alle nipotini

RENATO DEGLI ESPOSTI improvvisamente mancato all'affetto dei suoi cari. Scritto da giovanissimo al nostro partito è stato per molti anni membro degli organismi dirigenti della Federazione di Bologna. Nelle nostre liste è stato eletto in Parlamento nella III, e V legislatura. A Bologna ha iniziato la sua attività sindacale, da operaio dell'officina della Ferrovie e diventato dapprima segretario provinciale del Sindacato Ferrovieri, poi segretario nazionale della stessa categoria, per assumere poi la carica di segretario nazionale del Sindacato Pensionati fino al 1979. I compagni che l'hanno conosciuto e stimato non dimenticheranno mai la passione e la carica umana con cui sapeva trasmettere le sue idee di giustizia sociale ed solidarietà

Roma, 9 ottobre 1997

Profondamente addolorata per la scomparsa del caro, sincero amico e compagno di tante lotte.

RENATO DEGLI ESPOSTI porgo alla famiglia le più sentite condoglianze. Nella Marcellina Colombi

Roma, 9 ottobre 1997

Aldo e Rosina, Bruno e Renata, Giovanni e Silvana, Gino e Rina, Vezzo e Ota sono vicini a Ofelia, Franco Silvia e le nipoti per la scomparsa del caro compagno

RENATO DEGLI ESPOSTI prestigioso dirigente del sindacato ferrovieri, del sindacato pensionati, del Pci e poi del Psi.

Roma, 9 ottobre 1997

Adriano Lodi partecipa al dolore della famiglia di

RENATO DEGLI ESPOSTI che, dopo decenni di direzione sindacale, è stato un prezioso collaboratore della sezione di lavoro Assistenza e Previdenza della Direzione del Pci. Si deve in gran parte alla sua tenacia e perseveranza, alla sua fantasia e capacità organizzativa l'istituzione del rapporto costante fra il partito e le generazioni della terza e quarta età.

Bologna, 9 ottobre 1997

I figli Mauro Giancarlo Mario, le nuore e i nipoti ringraziano con affetto tutti i compagni che hanno partecipato al dolore per la perdita della cara

MILENA PASSARELLA BARISONE

Roma, 9 ottobre 1997

Emanicata

ELSA BEVIONE RONCAGLIA

Lo annunciano con dolore il marito Giancarlo, la sorella Rina con Cino. Funerali in forma civile venerdì 10 o.c. alle ore 10,45 al cimitero Parco in via Bertani. La famiglia sottoscrive per l'Unità

Torino, 9 ottobre 1997

Le compagnie ed i compagni dell'Unione San Paolo del Pds abbracciano affettuosamente Giancarlo in questo momento di dolore per la perdita della cara

ELSA BEVIONE RONCAGLIA

ricordandola attiva e disponibile, sottoscrivono per il suo giornale

Torino, 9 ottobre 1997

Nella ricorrenza della morte di

ALDO VALLEIRO "RICCIO"

Genova, 9 ottobre 1997

Da 13 anni ci ha immaturamente lasciato il compagno

PAOLO CRESSATI

Ingegnere, docente universitario, studioso di impiantistica, pianificazione territoriale e politica dei trasporti. A soli 38 anni ha conseguito un'eredità preziosa per tutti i comunisti e i democratici. Acquisì il suo metodo e attuare i suoi progetti ci permetterà di affermare che egli è rimasto ancora tra noi. Alla cara compagna Paola, al figlio Francesco, alla mamma Dema, alla sorella Susanna della redazione dell'Unità di Firenze l'abbraccio fraterno e il ricordo dei compagni del Circolo Ferrovieri Democratici di Padova che, nell'occasione, sottoscrivono per l'Unità

Padova, 9 ottobre 1997

Ilgiorno 9 ottobre 1997 si è spento!

Ing.

ALBERTO TURCO

Ne danno il triste annuncio, a quanti lo conobbero e gli vollero bene, la moglie, i figli Carlo, Claudia, Luigi, i nipoti Silvia, Livia, Maria Eugenia, Agostino, Francesco, Carlo, Alberto, Enrico. Le esequie avranno luogo alle ore 10 di venerdì 10 ottobre nella Chiesa di S. Chiara in Piazza dei Giocchi Delfici.

Roma, 9 ottobre 1997

Bruno Pittatore ricorda con affetto l'amica

ELSA

ed è vicino a Giancarlo con il suo più affettuoso cordoglio. Sottoscrive per l'Unità

Torino, 9 ottobre 1997

abbonatevi a l'Unità

PROVINCIA DI RAVENNA

ESTRATTO DI AVVISO D'APPALTO LAVORI

SI RENDE NOTO

che questa Provincia procederà all'appalto, dei lavori di ampliamento della sede del Liceo Scientifico "A. Oriani" di Ravenna opere murarie ed affini, impiantistiche, di finitura, ecc...

per un importo a base d'asta di L. 3.350.000.000

L'aggiudicazione dei lavori avverrà mediante licitazione privata con le modalità previste dall'art. 21 - 1° comma della Legge 109/94 col criterio del massimo ribasso sull'importo a base d'asta con l'esclusione delle offerte in aumento ed individuazione del limite dell'anomalia delle stesse ai sensi del Decreto 28 aprile 1997 del Ministero dei Lavori Pubblici.

Le imprese possono segnalare il loro interesse a partecipare, facendo pervenire la loro segnalazione, in bollo, a questa Provincia, Ufficio Operativa Contratti, esclusivamente a mezzo raccomandata della quale deve essere spedita improporzionalmente entro il 20 ottobre 1997

Della data di spedizione farà fede il timbro postale

È richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori Originale, oppure dichiarazione sostitutiva, del certificato di iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per le categorie di seguito indicate per importi adeguati per ciascuna di esse:

a) 2° (prevalente) opere murarie ed affini (importo netto L. 2.700.000.000 (dicisoni lire duemilardi settecentomilioni)

b) 5° a) - 5° b) Impianti idro - termi sanitari (importo netto L. 340.000.000 (dicisoni lire trecento - quarantamila)

c) 5° c) Impianti elettrici (importo netto L. 310.000.000 (dicisoni lire trecentodiecimilioni)

• La richiesta di invito non vincola la Provincia, la quale può estendere l'invito anche in mancanza di domanda

• I lavori sono finanziati con mutuo della Cassa Depositi e Prestiti

IL DIRIGENTE DEL SETTORE SEGRETERIA VICESEGRETERIA GENERALE

I viaggi avventurosi di Ferrè, le ricercatezze «per esperti» di Prada e Jill Sander. Oggi chiusura in diretta tv

La donna androgina invade la passerella di Armani

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. La Loren con la Cardinale da Armani e Armani da Versace: ultimi balletti di celebrità alle sfilate che terminano questa sera coi mega show «Galleria di Stelle», in diretta su Canale 5, in prima serata. Nel frattempo, i «grandi storici», Giorgio Armani e Gianfranco Ferrè, ieri hanno replicato alle proposte dei «nuovi grandi» Gucci, Prada e Jill Sander. In un momento storico-estetico orientato alla massima semplicità, quanto ai dettagli preziosi, indispensabili giustificazioni a passerelle e passerelle di tubini corti, l'astuto Armani si è ispirato ai propri esordi con quella che definisce «una femminilità androgina in giacca». Nulla a che vedere con la coriacea donna in carriera, però. Anzi: applaude da Sophia Loren e Claudia Cardinale, dallo stilista sfilano creature leggiadre che sotto un blazer da uomo nel taglio ma dolcissimo nei tessuti e nelle tonalità tra il verde e l'azzurro polveroso, indossano eteri pantaloni larghi di organza con stampe evanescenti. Le scollature degli abiti a sottoveste si aprono sul seno in due piccoli rever ma in un «doppiopetto» sottilmente seduttivo, ben lungi da quello violentemente rampante delle manager. Se il gioco dell'androgino al femminile non fosse chiaro, le cinture cinesi sui pantaloni e le giacche allacciate sul fianco come un kimono, rimarcano le muliebri intenzioni di Armani. Di sera poi non resta più alcun dubbio. Da una moltiplicazione di pannelli spechiati, simili a quelli del Terzo Uomo di Carol Reed, escono completi a pantalone con florileggi cinesi di vetri e sottovesti di perline.

Anche Ferrè ha cercato di rifare il suo stile altero e seduttivo, calandolo in situazioni di viaggi avventurosi. Così, nel caldo torrido della Triennale, su una pedana di sabbia, si sono visti su-



Un modello di Giorgio Armani

Farinacci/Ansa

perbi tailleur in rete di pelle per safari miliardari, soprabiti di serpente candido da dandy esotico, bluse di nappa traforate come centrini, abiti da sera con spacchi e scollature aperte in un'esplosione di plisset e trine immacolate. Tutti pezzi individualmente straordinari, fusi tuttavia in una sfilata che non ha convinto, proprio per quel girovagare da un mondo dall'altro che fa perdere il senso di orientamento di uno stile unitario.

Paragonando i grandi storici ai «nuovi» si accende il dibattito. Le sottoveste di Prada coi bordi di latex, le camicie dello stesso materiale con le cuciture ondulate effetto pizzo paiono troppo sempliciali all'occhio inesperto. Perché, le loro ricercatezze sono invisibili, come nella camicia che si bomba sulla schiena, grazie ad un scuotoreo gioco di ricami simili a pines. Non parliamo poi di Jill Sander i cui preziosismi vanno ricercati all'origine: partendo dal trattamento del filo per arrivare, attraverso fibre speciali - questa stagione di cellulosa - alla sublimazione di capi scabri. «Questa moda concettuale non veste la gente comune ma gli esperti del settore che ormai sono stufi di tutto», si obietta da un lato, guardando la strada e mega fatturati delle griffe decane. D'altro canto tutta la nostra era si sta indirizzando verso la cultura della leggerezza e della levità, iniziando dall'alimentazione basata su un solo piatto del vecchio menù, per finire alle sfilate di questi giorni, più brevi e senza l'uscita finale. Tanto basta, col beneficio di inventario che può avere un oroscopo di moda, a far supporre che i nuovi grandi siano la «storia» dei domani. Quanto ad oggi, Donatella Versace chiude la kermesse con una sfilata alla quale ha invitato tutti i colleghi. Primo fra tutti, Giorgio Armani ha accettato, commentando «È l'ultima cosa che si può fare per Gianni».

I COMMENTI

l'Unità **17** Giovedì 9 ottobre 1997

L'INTERVENTO

Due sinistre: una rottura irreversibile farebbe male a entrambe

LEONARDO PAGGI

UNA RISSA tra comunisti. Questa interpretazione della crisi, proposta immediatamente dal *Corriere della Sera*, ha fatto molta strada, anche se con toni più gentili, nei commenti di questi giorni. La voglia di centro trova sempre nuovi adepti, apparentemente non esclusi coloro che si sono posti fino ad ora come gli allievi di una nuova scienza, quella del bipolarismo. L'editoriale di Gad Lerner comparso l'altro giorno su *La Stampa* propone un diverso tipo di ragionamento che può essere utilmente ripreso e sviluppato anche nella chiave di una riflessione critica sui problemi della sinistra. Sono le contraddizioni del sociale - egli dice - che fanno aggio su una politica debole, qualunque sia il suo desiderio di mantenere l'unità della coalizione.

Si potrebbe di nuovo a lungo chiosare i comportamenti e lo stile della versione bertinottiana e cossuttiana del partito-azienda, a partire dalla sua esplicita rivisitazione, alle soglie del Duemila, di quella teoria del socialfasismo che ebbe tragico corso del periodo tra le due guerre. Ma non è questo il tema su cui conviene oggi spendere molte parole. La crisi espone non in ragione di retaggi ideologici del passato, ma sulla base di un enorme problema economico e sociale, che la sinistra nel suo complesso non riesce per ora a gestire: quello dell'occupazione.

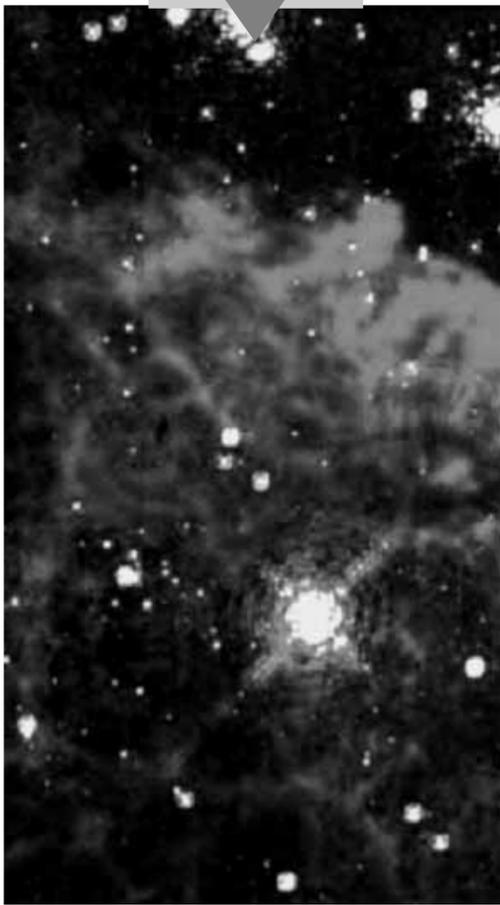
Nonostante i reiterati appelli del presidente della Repubblica il governo non è andato oltre al seguente ragionamento: l'abbassamento dei tassi di interesse (unico vero, certo non secondario, successo economico del governo) non può non provocare una ripresa degli investimenti, e quindi dell'occupazione. Ma la Finanziaria arriva in aula senza che ci siano ancora i segni tangibili di una ripresa; e anche i bambini sanno ormai quanto aleatorio sia diventato nel corso degli ultimi anni il nesso keynesiano tra investimenti e occupazione. Non è dunque certo per caso che il tema della riduzione dell'orario di lavoro sia da tempo iscritto nell'agenda di governo dei maggiori paesi europei. E dispiace che Prodi abbia dovuto mettersi sotto le ali di Jospin solo per menzionare il tema a crisi ormai aperta. Naturalmente è facile trovare argomenti per sparare a zero anche su questa proposta. Aumentando i costi - si dice - le imprese vanno fuori mercato e il problema cacciato dalla porta ritorna dalla finestra. Si può naturalmente controbattere che non è scritto sulle tavole della legge che i profitti (notoriamente assai elevati in Italia) non possono, almeno temporaneamente, abbassarsi; e che comunque è nella facoltà del governo offrire eventuali contropartite alle imprese. Ma al di là di ogni possibile diaframma teorica il vero nocciolo del problema sociale che una politi-

ca degna di questo nome non può permettersi il lusso di eludere, pena il ritorno in forza della destra, è riassumibile in due punti: 1) è indiscutibilmente tramontata una teoria, e conseguentemente una politica dell'occupazione, come strategia perseguibile in modo lineare. Ciò significa che si è costretti a navigare a vista, provando e riprovando, cercando di portare a casa, in modo assai pragmatico, tutti i risultati che si dimostrino possibili negli spazi della congiuntura. 2) La fine di una «teoria generale» non scalfisce in alcun modo la centralità del problema occupazione, che continua, come ieri, e forse ancor più di ieri, ad essere il vero banco di prova di una politica riformista.

Singolarmente non c'è traccia di tutto questo nelle disquisizioni di un po' astratte che in materia di crisi Giuliano Amato ci ha riproposto discettando su riformismo e massimalismo intesi come categoria dello spirito, con accenti che ricordavano inconfondibilmente la vecchia cultura del Partito socialista degli anni Ottanta. Pagando anche prezzi assai alti la sinistra italiana è andata ormai molto avanti rispetto agli anni di *Mondo Opero*. Ha imparato sulla propria pelle a conoscere l'astuzia e la inconsistenza di quei teoremi ideologici, tutti sconnessi dalla concretezza della nostra vita nazionale. Il riformismo come politica indiscriminata di rigore è stato definitivamente spazzato via nel marzo 1994 quando Berlusconi poté vincere le elezioni con la promessa di un milione di posti di lavoro. Del resto, non sarà proprio su questo terreno che in caso di elezioni anticipate la destra tornerà a giocare le sue carte, magari propagandando la seduzione del cosiddetto modello americano? Insomma, qualunque sia la limitatezza delle risorse la sinistra italiana non potrà tornare ad abbeverarsi, come è stato suggerito di recente, al pensiero di Ernesto Rossi. Certo persona assai proba, ma che criticando Beveridge come assistenzialista, per poi convivere più o meno pacificamente con la politica selvaggia di trasferimenti clientelari della Dc, dimostrò di non aver capito molto della fase storica in cui si trovò a vivere.

È DIFFICILE per l'uomo della strada capire come una politica degna di questo nome, dopo avere fatto un prelievo di centomila miliardi, non possa trovare lo spazio per assorbire in qualche modo le richieste di Rifondazione, qualunque sia lo stile del suo linguaggio. Le elezioni francesi hanno del resto cambiato in profondità i termini stessi del problema Europa, e nemmeno Steuberg, il capo della destra bavarese, riesce ormai a parlare credibilmente del 3 per cento come parametro esclusivo per la realizzazione dell'Euro. Sarebbe paradossale che quello spauracchio di un'Eu-

UN'IMMAGINE DA...



Figer/Ap-Nasa

DALLO SPAZIO. È la stella più luminosa mai avvistata, che produce un'energia dieci milioni di volte maggiore del Sole e ha un diametro di 300 milioni di chilometri. L'immagine è stata catturata dal telescopio orbitante Hubble.

ropa senza politiche di occupazione che ha aperto la strada di governo alla sinistra francese finisce per segnare invece la disfatta della sinistra italiana. Perché di questo si tratta. In Europa è forse possibile, a questo punto, entrare anche con una maggioranza diversa da quella attuale. Ma la fine del governo Prodi segnerà inevitabilmente una profonda crisi di fiducia proprio nella sinistra di governo. Né potremo autoconsolarci dicendo agli elettori che è stata tutta colpa di Bertinotti. Il partito-azienda camuffa i linguaggi grotteschi un problema che è di tutta la sinistra italiana ed europea. Per questo sarebbe meschino e aleatorio pensare di poter guadagnare dall'anomalia Bertinotti qualche manciata di voti in più. La crisi, del resto, non aprirebbe solo una fase di avventure sul piano della formazione del governo. Bloccerebbe irreversibilmente qualsiasi strada alla formazione di un nuovo schieramento unitario della sinistra. Le divisioni create nel 1989, nonostante tutto il cammino politico che è stato fat-

to da allora, finirebbero per essere rese permanenti. E mai come ora è stato chiaro come la teoria delle due sinistre, su cui tanto insiste il tradizionale centro moderato, nei suoi diversi volti, è fatta precisamente per contendere e strappare al Pds la direzione del processo politico. Identico è il nodo che sta ora davanti alla sinistra sia sul terreno del governo che su quello del partito. Se le politiche di rigore non riusciranno a lasciare più spazio alle politiche di riforma sarà la vecchia logica dell'ammucchiata di centro, più o meno ostile al mondo del lavoro, a riprendere fiato. Nonostante tutta la retorica che è stata fatta sul bipolarismo oggi è particolarmente evidente come solo una sinistra cooperante negli sforzi e negli obiettivi, anche se non politicamente unita, è interessata a tirare fuori il paese dalle secche del vecchio trasformismo moderato. E solo sul terreno dei contenuti - non certo su quello delle tautologiche stigmatizzazioni di principio - sarà possibile battere la logica divisiva e perversa del partito-azienda.

L'INTERVENTO

Proseguire con questo governo Ma se non fosse possibile evitiamo il ricorso alle elezioni

MICHELE SALVATI

VISTO CHE con gli apologeti Mussi ha dato la stura, vorrei continuare. I discepoli corrono trafelati dal Gotamo Buddha: «Maestro, c'è una casa in fiamma, ma gli abitanti non vogliono uscire. C'è che dice che fuori piove e c'è chi dice che ha bisogno di tempo per raccogliere le sue masserizie. Che cosa dobbiamo fare? "Nulla". Chi non capisce dov'è il pericolo immediato, merita di morire».

Confesso di aver lievemente alterato la risposta del Buddha per meglio adeguarla alla situazione presente: dove sta il pericolo immediato? A mio modo di vedere - e non ho la possibilità di giustificare questa valutazione, che pure mi sembra evidente - esso sta nella mancata partecipazione del nostro Paese alla Moneta Unica Europea e nelle disastrose conseguenze che ne scaturirebbero, non solo su astratte grandezze macroeconomiche, ma su concretissime condizioni di vita dei nostri concittadini. Appiccando il fuoco alla casa, Bertinotti ha già messo in pericolo il nostro ingresso nell'Unione Monetaria Europea; pericolo che può essere sventato solo se, senza pensarci due volte, gli abitanti escono e si danno da fare per spegnere il fuoco.

Molto giustamente, credo, in questi giorni il nostro partito e l'intero Ulivo hanno chiesto anche all'incendiario di darci una mano in questo compito, e poi, con tutta la maggioranza, di rientrare in una casa un po' affumicata ma ancora calda nelle sue strutture; il Presidente del Consiglio ha ribadito ieri l'altro questa richiesta con una precisione, una dignità e una correttezza che non potevano essere maggiori. Spero ancora che così avvenga, anzi, fidando nella responsabilità di tutti i protagonisti della vicenda, ne sono convinto: si tratterebbe della soluzione più semplice e soprattutto più rapida. E se il senso di responsabilità nazionale soccombe rispetto ad altre valutazioni? Nel mondo politico tutti si pongono questa domanda, alla quale ognuno ha una sua risposta preferita: questo è un momento di grande eccitazione e noi peones ci divertiamo, se devo valutare da quel che vedo alla Camera: un po' come i tifosi di calcio il lunedì mattina. Le forze economiche e sociali, si divertono molto meno. E allora il messaggio del nostro partito non può essere che questo: che faremo di tutto, anche sacrificando - se necessario - il nostro interesse come organizzazione, affinché i loro sforzi non siano stati vani, affinché il disegno su cui si è retta l'intera azione di Governo sia portato a compimento, affinché l'Italia possa entrare con la prima pattuglia che darà vita all'Unione Monetaria Europea.

Per il Paese, per i nostri elettori, per chi non si appassiona delle complessità della politica, questo messaggio basta e avanza. Elezioni subito, elezioni a primavera, governo di grande coalizione o quant'altro, sono tutte alternative che è mestiere dei politici valutare, alla luce dei costi e dei vantaggi che presentano. Da noi i nostri elettori vogliono solo conoscere la stella polare che orienta le nostre valutazioni. E questa sola dobbiamo indicare e dobbiamo ribadire.

Ma c'è un gruppo ristretto di cittadini, di elettori e di iscritti che vogliono sapere qualcosa di più. Che vogliono essere informati su come valutiamo le possibili alternative alla luce dell'obiettivo che proclamiamo, della stella polare che indichiamo. Chi appartiene a questo gruppo ristretto forse è rimasto un po' perplesso dal messaggio che è stato diffuso in questi giorni dal nostro partito: in Europa, ma solo con questo governo e questa maggioranza; se no elezioni subito. Le domande che i cittadini politicizzati si pongono sono evidenti: costituiscono elezioni immediate - le uniche che lascereb-

bero un tenue spiraglio alla nostra partecipazione all'Unione Monetaria - una opzione realistica? Abbiamo, come Ulivo e senza patti di desistenza una ragionevole possibilità di vincerle? O l'esito più probabile sarebbe quello di una situazione di ingovernabilità, con la Lega e Rifondazione in condizione di aghi della bilancia? In sostanza: non si tratta d'una mossa un po' azzardata se il pericolo immediato che paventiamo è quello di una mancata partecipazione all'Unione Monetaria e delle conseguenze che ne scaturirebbero?

Io credo che i nostri iscritti, gli elettori e i cittadini politicizzati meritino una discussione più approfondita delle valutazioni sulla base delle quali - sta in riferimento al pericolo immediato, sia a prospettive di più lungo periodo - i nostri dirigenti prendono le loro decisioni. Non è questo il momento per affrontarla; se, come è auspicabile e probabile, prevarrà la ragione e il senso di responsabilità, avremo tutto il tempo. Qui vorrei soltanto indicare un'agenda. Eliminate come irrealistiche e/o masochiste le ipotesi di elezioni adesso o a tarda primavera, due soltanto sono le ipotesi serie: la prosecuzione di questo governo con questa maggioranza, la grande coalizione che ieri il Polo ci ha offerto con una chiarezza che dovremmo apprezzare.

Ho già detto che la prima, non solo è preferibile, ma anche molto probabile. Bene: ma guai a tirare un respiro di sollievo o, peggio, rinchiudersi in un atteggiamento di «passata la festa, gabatto lo santo». Bertinotti, in Parlamento, ha fatto una lista puntigliosa di tutte le cose che non gli vanno nel programma del Governo, che spaziano dalla scuola alla sanità, dalle pensioni alle privatizzazioni, dal mercato del lavoro all'immigrazione. Il meno che possiamo fare, durante la finanziaria e soprattutto dopo, è aprire una conferenza permanente con Rifondazione per vedere se possiamo arrivare a posizioni comuni, che tengano conto delle richieste dei neo comunisti, ma non snaturino il programma dell'Ulivo. Insisto: la conferenza permanente deve estendersi all'intero Ulivo, a Marini e a Dini, e non dev'essere un affare tra ex comunisti. Alla conferenza si deve partecipare, tutti, con la massima disponibilità ma anche con la massima onestà. Poi se ne trarranno le conseguenze. Quel che non deve più succedere è essere presi di sorpresa da un evento prevedibile, quasi annunciato, come quello che si è svolto in questi giorni.

LA SECONDA ipotesi, la grande coalizione, è costosissima e rischia di trasformarsi in un pasticcio. È costosissima per il Paese perché eliminerebbe un buon governo e forse un intero stile di governo, quello della concertazione con i sindacati: uno stile che ora si è un po' logorato, ma che ha salvato il Paese. È costosissima per il Pds perché dovrebbe far maggioranza con Forza Italia e Alleanza Nazionale e contro Rifondazione. E rischia di essere un pasticcio: non siamo nella Germania della Grande Coalition e il numero dei componenti della coalizione e le loro differenze programmatiche sarebbero assai maggiori che in quel paese e in quel momento. Ma se l'alternativa dovesse essere elezioni inconcludenti, senza riforma elettorale e costituzionale, si tratta di un'ipotesi da discutere seriamente, come seriamente ha cominciato a discutere Massimo Paci ieri su questo giornale.

Questa, dicevo, è un'agenda. Spero che avremo il tempo per discuterla nel partito e soprattutto nell'Ulivo. (Avete notato che l'Ulivo salta fuori solo quando c'è odore di elezioni?)

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Crisi di governo, non non dormo per la rabbia»



«Crisi di governo, non non dormo per la rabbia»

«Non ci si parla più», esclama con

una vena di angoscia. Poi si riprende e sferra il suo attacco a Bertinotti. Ha ragione la lottà, di sinistra ce n'è una sola ed è quella che mostra coerenza coi valori storici di un movimento che si è fatto carico della salvezza del Paese. Ma di quella storia che ne sa il segretario di R? Di tono molto simile la critica di Alfredo Lengua, un insegnante ottantenne di Vigevano. Ce l'ha in particolare con Cossutta, eletto più volte in quel collegio: «Si è fatto un suo partito perché non è mai riuscito, come desiderava, impadronirsi del Pci». Ma poi speranzosa e accusa R di opera ingannevole, specie verso operai e disoccupati, chiedendo e promettendo cose che è non possibile mantenere e attaccando il sindacato. E conclude: «Hanno sostituito il senso di responsabilità

cosa significa oggi proclamarsi comunisti? E vorrebbe riproporre quelle stesse domande ai dirigenti di Rifondazione: sogno, illusione, martirio della sinistra. Ha ragione Asor Rosa: non esistono due sinistre, può solo esistere una sinistra pluralista al suo interno.

Mario La Rosa di Pomezia torna sul tema del rapporto tra Pci e R. Nega non solo la continuità politica ma soprattutto la comune ispirazione. Negli anni '70, ricorda, il Pci era all'opposizione ma quando si vide che l'Italia rischiava il baratro finanziario (le riserve monetarie erano al minimo e si dovette fare un prestito in Germania con garanzia aurea), esso non esitò un attimo e andò in soccorso di un governo non suo chiedendo coraggiosamente ai lavoratori di stringere la cinghia. Oggi al

contrario vediamo un Bertinotti che riversa dai teleschermi un fiume di immotivato allarmismo con effetto deprimente su tutti gli italiani. Di eguale severità è il giudizio di Luigi Marrapodi di Reggio Calabria che, però, appare soprattutto interessato al profilo ideale e pratico del Pds in relazione con l'insegnamento di Gramsci («Che cosa direbbe oggi il grande Sardo?». Lo preoccupa che il partito abbia rallentato il suo rapporto con la società, con i lavoratori. Occorre tornare a seminare valori e impegno esemplare. Solo da una lezione così elevata potrà risultare chiaramente il carattere conservatore delle posizioni di Rifondazione. A che cosa fare pensa anche Elisa Broccoli, pensionata di Mestre. In questa situazione terribile, dice, bisogna non solo stringersi attorno al governo ma anche far sentire l'indignazione per l'avventurismo di una crisi. Di più: se il peggio dovesse accadere bisognerà chiamare in piazza lavoratori e democratici. Annamaria Formentin di Udine svolge una quantità di considerazioni culturali e politiche (i giovani), le differenze tra la Carnia e il Veneto, il leghismo, il terremoto) e confessa: ieri notte non ho dormito per la rabbia.

Enzo Roggi

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Carrese, Roberto Gessi, (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATINÙ	Vicini De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SECRETARIA	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Crespi
DI REDAZIONE	Silvia Garambola	IDEE	Bruno Giavagnuolo
CAPISERVIZIO	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martino Pansa
ESTERI	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Tronchetti Provera, Alfredo Meloni, Italo Parisi, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelloni			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisi			
Vicedirettore generale: Dario Azimonti			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Giovedì 9 ottobre 1997

TELEPATIE

Lotta di classe e noia

MARIA NOVELLA OPPO

David Sassoli ha la fortuna di avere una bella faccia da martire del Risorgimento, ma speriamo non abbia alcuna vocazione al martirio elettronico. Martedì sera, al debutto su Raiuno di «No-vant8», non ha esibito l'aggressività di Gad Lerner, né il carisma di Michele Santoro, ma soprattutto non ha dimostrato di saper stare avvvinghiato sulla notizia. Infatti i settimanali televisivi sono preparati nel corso della settimana, ma vanno in onda in una serata particolare e non stanno in casa nostra per essere «sfogliati» nel corso dei giorni successivi. E scusate se è ovvio. Cosicché martedì sera tutti volevamo soltanto sapere che cosa succedeva in quel momento alla Camera, mentre Sassoli si era preparato ad aggiornarci sui gravissimi problemi delle Marche e dell'Umbria. Commovente la nascita quasi in diretta di Giulia, piccola terremotata alla quale la Rai ha, per così dire, dato la luce dei suoi riflettori. Molto lenta e noiosa era però la discussione in studio, anche se interrotta ogni tanto dai collegamenti (qualche volta muti) con piazza Montecitorio, da dove ci arrivavano cronache concitate che facevano divertente contrasto con la piccola folla che attorniava l'inviato e sorrideva ai parenti a casa, pur senza fare manina, come si usava negli anni 60. Sassoli intanto ripeteva a tutti la stessa domanda e riceveva da tutti la stessa risposta. «Di che cosa avete bisogno?», chiedeva il giornalista. «Abbiamo bisogno che il terremoto si fermi», era la risposta. Ma il torpore dello studio è finito quando hanno cominciato a litigare lavoratori e padroni delle regioni terremotate. Cosicché, pensavamo, sarà magari vero che le classi non esistono più, ma ancora non lo sanno. E, se vogliamo sopravvivere alla noia, meglio non dirglielo.

24 ORE

CI VEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00 Entrambe amate a dismisura dalla gente comune, entrambe inseguite dai giornalisti e fotografi, entrambe morte in modo misterioso all'età di 36 anni. Il parallelo tra la vita e la morte di Marilyn Monroe e quella di Lady Diana, accomunate anche dalla canzone di Elton John Candle in the Wind, è l'argomento che affronta oggi Paolo Limiti nel suo programma pomeridiano.

MOBY DICK ITALIA 1 20.45 Fausto Bertinotti, Giuliano Ferrara e Sandro Curzi sono gli ospiti del programma di Michele Santoro. Il tema della serata, le candidature di Di Pietro al Mugello per l'Ulivo e quella di Curzi per Rifondazione.

LA FRONTIERA NASCOSTA RAIUNO 23.15 Al via da questa sera il «film-verità», in cinque puntate, di Gilberto Squizzato. Il programma punta l'obiettivo su storie di confine, situazioni limite di cui sono attori davanti alla telecamera gli stessi protagonisti nella vita. Tra i temi toccati il suicidio, il coma irreversibile, l'eutanasia, le adozioni difficili. Il racconto si dipana con ritmo lento per permettere agli spettatori di riflettere sui temi proposti.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.32)..... 9.037.000

PIAZZATI: Follia esplosiva (Raidue, 21.02)..... 5.948.000 Beautiful (Canale 5, 13.52)..... 5.425.000 Tiramisù (Canale 5, 20.53)..... 4.173.000 L'invitato speciale (Raiuno, 20.43)..... 4.064.000



In diretta dal Vajont il «racconto» di Paolini

20.50 IL RACCONTO DEL VAJONT Spettacolo di Marco Paolini e Gabriele Vacis

RAIDUE

Nel giorno dell'anniversario della tragedia del Vajont, Raidue propone in diretta dall'invaso della diga, alla presenza di un pubblico formato da superstiti parenti degli scomparsi nella catastrofe del 1963, lo spettacolo di Marco Paolini che ha già fatto il giro dei teatri italiani. Un racconto emozionante per non dimenticare una «tragedia annunciata» che ha cancellato per sempre cinque paesi e causato la morte della popolazione. Gabriele Vacis è il coautore dello spettacolo. La regia tv è di Antonio Moretti.

SCEGLI IL TUO FILM

20.45 INCUBO D'AMORE Regia di Nicholas Kazan, con James Spader, Mädchen Amick, Bess Armstrong. Usa (1993). 103 minuti. Un giovane e rampante architetto appena divorziato risposa la dolce (?) Laura senza tanto rifletterci. Lei, però, non ci sta tanto con la testa. Per la serie «A letto con il nemico». Dirige il figlio di Elia Kazan.

20.35 IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO Regia di Lina Wertmüller, con Paolo Villaggio, Ciro Esposito, Maria Esposito. Italia (1992). 94 minuti. Un best-seller alle elementari diventa commedia del malessere meridionale. Con un Paolo Villaggio maestro liane che gigneggia in mezzo all'allegro manipolo dei bimbi napoletani. È un po' la sagra del già visto, ma forse non si poteva fare di meglio.

22.30 CARLITO'S WAY Regia di Brian De Palma, con Al Pacino, Sean Penn, Penelope Ann Miller. Usa (1993). 141 minuti. Al Pacino al suo massimo, con un parlare dell'avvocato fetente di Sean Penn che incastra il boss portoricano appena uscito di galera e ansioso di cambiare vita ma invano. Brian De Palma si dà da fare con una cinepresa più imbizzarrita che mai. Non perdetevi.

1.50 STARDUST MEMORIES Regia di Woody Allen, con Woody Allen, Charlotte Rampling, Jessica Harper. Usa (1980). 85 minuti. Allen felliniano, in un quasi remake ma più triste di «Otto e mezzo». Con il regista in crisi che medita sul passato. Bianco e nero che fa tanto cinema europeo e naturalmente molte donne incomprese/incomprensibili.



Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the morning (MATTINA) slot. Programs include news, entertainment, and educational content.

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the afternoon (POMERIGGIO) slot. Programs include documentaries, sports, and general entertainment.

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the evening (SERA) slot. Programs include news, dramas, and variety shows.

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the night (NOTTE) slot. Programs include late-night news, entertainment, and sports.

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the radio (PROGRAMMI RADIO) slot. Programs include various radio shows and music.

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective programs for the next day (TMC 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, Radiouno, Radiotre).

Giovedì 9 ottobre 1997

10 l'Unità

CHE GUEVARA

L'Analisi

L'avventura boliviana
Un gesto disperato
contro il socialismo reale

SAVERIO TUTINO

Nei prossimi giorni a Santa Clara, Fidel Castro inaugurerà, se la salute glielo permetterà, il mausoleo che Cuba dedica al «Che» Guevara. Monumento solenne alla memoria di uno scomodo compagno di lotta, e di un impossibile compagno di governo. Trent'anni dopo la sua morte, Fidel farà fatica a parlare di lui. Nel '65, con una lettera rimasta famosa, Guevara lo aveva liberato da ogni responsabilità per la sua decisione di andare a combattere altrove. Ma Fidel non ha mai rivelato a nessuno quello che si sono detti, lui e il «Che», in quei giorni di marzo che passarono chiusi, a tu per tu, in una villa di Cojimar. A quell'epoca Guevara era ormai convinto che il socialismo, così come si realizzava a Cuba e in tutto l'est europeo, sarebbe fallito. Tutti questi paesi stavano tornando al capitalismo. Il «Che» aveva viaggiato spesso, messaggero di Castro, a Mosca, Berlino, a Praga, conosceva bene la Jugoslavia e la Polonia, sapeva tutto della Bulgaria e dell'Ungheria. E nell'ultima tappa del suo ultimo viaggio, ad Algeri, aveva detto che l'Unione sovietica si comportava come un paese imperialista nei confronti del Terzo Mondo. Non aiutava, ma commerciava.

Di queste cose fu certamente impastato, a Cojimar, l'aspro confronto fra Guevara e Castro. Per tutto l'ultimo anno che era rimasto a reggere il ministero dell'Industria, il «Che» aveva tenuto delle discussioni politiche con i suoi collaboratori. Quelle conversazioni furono stenografate, ma non sono mai state pubblicate a Cuba. Segno che lì è la chiave del distacco di Guevara. Rileggiamo qualche brano dell'edizione del «Manifesto», dicembre 1969. Nel luglio del '64, il «Che» parla della Polonia e di «tutta una serie di questioni che tormentano anche noi»: «le debolezze del nostro sistema sono debolezze di un'economia che ha mutato la propria composizione», «l'intero sistema socialista non tende ancora a farvi fronte se non attraverso un ritorno a meccanismi capitalistici». Accenna «al risorgere di categorie che già sono strettamente capitalistiche (...)». Lo prova la Polonia e credo che lo proveranno anche altri paesi socialisti...». In dicembre, parla della Jugoslavia: «Nell'autogestione c'è un sistema di misura dell'uomo solo per quello che rende, cosa che il capitalismo fa già perfettamente...». E cita un articolo di Sweezy «nel quale vengono analizzati alcuni scritti cinesi i quali sostengono che la Jugoslavia è un paese capitalista...». Anche Sweezy «riconosce che la Jugoslavia è un paese che si avvia al capitalismo...». Poi il «Che» racconta che a Mosca gli hanno chiesto se conosceva «un sistema che si sta sperimentando in una fabbrica sovietica, il cui assortimento di prodotti è basato sulle esigenze del pubblico (...)». «Ho esitato un momento», racconta il Che, «poi ho detto: questo sistema l'ho visto altrove. A Cuba era largamente sviluppato prima della Rivoluzione, perché si tratta di capitalismo puro...».

Chissà se Castro ricorda ancora queste cose. Qualche anno fa, intervistato da Gianni Minà, il leader cubano ammise di avere compiuto almeno un errore di fondo, nella sua lunga carriera: quello di avere creduto nell'irreversibilità della rivoluzione sovietica. Invece il «Che» non ci credeva già più nel 1964, cioè trent'anni prima. E per questo aveva deciso di andarsene.

Ma quale proposta politica opponeva, allora, Guevara a Castro? In realtà, nessuna. Poco fa, a Lugano, ho partecipato a una trasmissione televisiva su Guevara. Erano presenti, Daniel Alarcón Ramírez, che ha combattuto accanto al «Che» dal 1958 al 1967, e Jorge Masetti, figlio di quel Ricardo Masetti che morì nel '64, mentre tentava invano di accendere una guerriglia in Argentina. Masetti junior fu poi impegnato, a sua volta, in movimenti armati in Colombia, Nicaragua e Argentina. Tanto Alarcón, quanto Masetti, nel frattempo, hanno lasciato Cuba e vivono a Parigi. Alarcón è più noto col suo nome di battaglia, «Benigno», e dopo «La rivoluzione interrotta» (pubblicato anche in Italia) ha fatto uscire in questi giorni in Francia «Le Che en Bolivie», un diario su quell'impresa impossibile, terminata con la morte di Guevara. Tutti e due in una trasmissione televisiva hanno avuto qualcosa da rimproverare al «Che». Benigno ha detto di non avere mai avuto un'esita-

zione a seguirlo, perché lo ammirava per la sua abnegazione altruista; ma il «Che» imponeva la disciplina con metodi che incutevano paura, più che stimolare un arricchimento della coscienza. E poi in Bolivia, il Comandante, pur sapendo che non aveva alcuna probabilità di riuscire nell'impresa, non si è mai confidato su questo con nessuno dei suoi compagni: neanche negli ultimissimi tempi, quando tutto appariva perduto, ha dato loro questa prova di fiducia.

Masetti, a una domanda, ha risposto che non fu la memoria del «Che» a determinare in lui la scelta di andare via da Cuba - dove era cresciuto - per partecipare ad avventure guerrigliere. Masetti ha parlato addirittura di «viltà politica» del «Che», per non avere scelto di dare battaglia a Cuba, contro quello che riteneva sbagliato nel regime castrista. E di «incapacità» nell'amministrare il suo ministero e poi anche nel programmare le guerriglie, senza definirne gli obiettivi politici. Quell'appello a fare esplodere «due, tre, molti Vietnam», secondo Masetti, indicava una prospettiva disastrosa, per l'America latina. E il «Che» invece di ammettere, nel suo diario, di avere compiuto un errore madornale ritenendo la situazione boliviana matura per scatenare l'insurrezione, dava la colpa alla popolazione, perché non aveva nessuna voglia di combattere.

Di appigli per valutazioni diverse sull'operato di Guevara sono piene le ultime biografie pubblicate quest'anno, per la ricorrenza del trentesimo anniversario della sua morte. In realtà, la storia di Guevara dovrebbe essere scritta, un giorno, non sotto forma di biografia di un eroe isolato in un mare tempestoso, ma come intreccio di biografia di tutti i caduti con lui e prima e dopo di lui, e anche dei superstiti dei movimenti di liberazione nazionale e delle rivoluzioni abortite, in quegli anni fra l'Africa e l'America latina. Altrimenti, forse, non ci saranno più anniversari da celebrare per la morte di un eroe del quale già oggi sembra si sia detto tutto. Se si dovesse cominciare fin da oggi a prendere qualche appunto in senso contrario alla moda dell'uso commerciale della sua figura, si potrebbe partire da domande che non sono mai state poste. Prima di tutto questa: il «Che» sapeva a cosa andava incontro? E se sapeva che nessuno, neanche Cuba, lo avrebbe aiutato, perché è andato ugualmente avanti fino in fondo?

Fidel ha detto una volta che il «Che» sembrava andare consapevolmente verso il suicidio. Hector Béjar, l'unico comandante guerrigliero peruviano superstite delle avventure che nascevano allora a Cuba, nonostante l'occulta contrarietà di Fidel, racconta di avere incontrato Guevara all'Avana, nel '63, e di averlo sentito ammonire chi stava per andare a combattere nel proprio paese: «Cosi state per partire per la lunga marcia. Ma chi vi sta aiutando nel vostro passaggio per la Bolivia? L'Ambasciata cubana? E come comunicheremo con loro, da qui? Per Telex e con linguaggio cifrato? Beh, allora, gli americani sanno tutto in anticipo: tutte le comunicazioni da Cuba, passano per New York e lì vengono decifrate. Dunque, dovete sapere che la vostra è un'operazione scoperta. Vi salverete solo se sarete più svelti di loro...».

Hector Béjar si è salvato, ma molti altri sono andati inconsapevolmente a morire prima ancora di avere imbracciato il mitra. Anche il padre di Masetti nel '63 si era accorto che dall'Avana c'era chi, come il «Che», mandava certi messaggi e chi, da altra fonte, spediva disposizioni opposte. Questa ambiguità è durata anche oltre la morte del «Che». Benigno dice che i servizi cubani cercavano di impedire che troppi giovani andassero a una morte certa, in imprese disperate. E giusto. Ma forse era meglio chiarire fin dall'inizio che Cuba non aveva alcuna intenzione di esportare rivoluzioni. Castro lo disse, ma solo di sfuggita, nel 1960, il «Che» invece sapeva la verità, ma agì come se credesse di poter fare miracoli. In realtà, il suo carattere gli rendeva intollerabile la prospettiva di invecchiare vendendo di ricordi, in attesa che in tutto il mondo tornasse a dominare «l'orrore economico» di una crescita globale che esclude mezza umanità e rovina la natura, per seguire una legge irrazionale, quella del mercato che non gli sembrava né assoluta né eterna.



VALLEGRANDE (Bolivia). Il sindaco ha una faccia mansueta da democristiano di paese. È uno sguardo che fugge via alla prima domanda. Si osserva la punta delle scarpe, insegue con gli occhi una nuvola che sa di pioggia, di nuovo le scarpe, il marciapiede, l'orologio, i gradini della chiesa: non ha voglia di rispondere. Ma non può farne a meno. Altrimenti, che cosa ci sarei venuto a fare quassù, in cima all'altopiano boliviano, con un'aria di neve e la polvere spalmata in fondo al palato? «No, non ci andrò». L'ha detto, alla fine. Perché non ci andrà signor sindaco? «Perché non sta bene. Per i nostri soldati che sono morti combattendo contro di lui, perché quell'uomo era un argentino, perché è venuto a casa nostra con il mitra in pugno e perché insomma non me ne frega un benedetto accidente del signor Ernesto Guevara».

E così sia. La storia, quando ci galleggi sopra, può smarrir-

si in una malinconia di ripicche, in un ritornello di tessere di partito. Quello di Jaime Rodriguez, sindaco di Vallegrande, è lo stesso di Hugo Banzer, generale, golpista, presidente della Repubblica per volontà del popolo sovrano. La vecchia e robusta destra boliviana, un colpo di stato ogni primavera per quasi due secoli. Oggi che non è più aria di golpe nemmeno in Bolivia e i generali si immalinconiscono dentro le caserme, la destra dei fazenderos s'è trasformata in una strana miscela di populismo peronista e di prudenza democristiana, con la sua obbediente corte di ministri, presidenti, vescovi e sindaci.

Nemmeno Vallegrande s'è salvata. Cento case, il campo di calcio, una pista di terra battuta che qualcuno si chiamerebbe ancora a chiamare aeroporto, un profumo di autunno che quassù non tramonta mai. E questo sindaco soavemente democristiano, tracagnotto, un'ombra di ri-



L'intervista

Paco Ignacio Taibo II:
«Come Fitzcarraldo
Nella Sierra costruiva teatri»

Quali nuove sul Che? Paco Ignacio Taibo II, gli fai questa domanda e ti risponde come se il discorso fosse interrotto non da trent'anni ma da tre settimane e ti tornasse a raccontare di un fratello un po' troppo avventuroso a cui strizzare l'occhio ammirato, un parente prossimo con cui continua a scambiarsi sigari, mate, coca cola e opinioni sull'universo intero.

Il segreto del successo di Paco Taibo è di una monumentale biografia su Che Guevara, «Senza perdere la tenerezza», e di centocinquanta incontri in mezzo mondo, dal Leoncavallo alle università americane? Se fosse un film potrebbero intitolarlo: il Che parla, ancora. Il segreto del libro e della bomba mediatica «Paco-Che» è proprio questo. La precisione della ricostruzione (Paco è uno storico), il ritmo narrativo (Paco è uno scrittore di polizieschi) uniti alla passione sincera di un uomo (Paco è un sentimentale). Così il Che è il

compagno scherzoso, irriverente, ostinato, coraggioso. L'«indimenticabile». L'amico dei sogni dell'adolescenza per una volta esistito davvero.

Paco che si dichiara un fan del Che, nel momento in cui ne diventa un apostolo carnale inscena infatti la rappresentazione della simbiosi con «il nostro eroe». Smitizzandolo, portandolo dove tutti lo possono toccare, nello stesso tempo lo eleva. Via dai polverosi aneddoti propagandistici, Paco Taibo, che tra qualche mese sarà Ministro della Cultura per il nuovo governo di Città del Messico, parla di Ernesto Che Guevara in un modo che non te lo dimentichi più: a mitragliate, scandendo le parole, saltellando. Quello che vuole è farti ascoltare il rumore della motocicletta mentre scorrono le immagini di «Easy Rider» e sei «on the road». E farti capire che il «Che-beat» è lo stesso politico del Ministero dell'Industria, e insieme fanno



Nella città in cui fu sepolto clandestinamente alla scoperta di nostalgie, sensi di colpa, leggende e di ciò che il tempo non cancella.

Vallegrande, i «miracoli» di Ernesto e un sindaco che non vuole ricordare

porto nei capelli. No, lui alla festa del Che non ci andrà. Nonostante i cinquemila *aficionados* e i premi Nobel e le tv di mezzo mondo che arriveranno qui, nell'ombelico dell'America Latina, per celebrare i trent'anni dal martirio. Nonostante il tempo abbia smussato gli spigoli e anche la magnifica avventura di Guevara rischi di sfumare ormai in un vocabolario isterico fatto di marketing, target, gagget, editing e via prosando.

«I ragazzi oggi non sanno nemmeno chi fosse, questo signor Guevara. Lo amano come un cantante rock, o come un calciatore. E allora, perché il Che e non Maradona? Tanto sono argentini tutti e due...».

Non scherza, il signor sindaco. In Bolivia non scherza nessuno su Che Guevara. Il senso di colpa non ha risparmiato nessuno, né i suoi assassini né i compagni comunisti che lo abbandonarono al Forestino e nemmeno i po-

chi sopravvissuti della sua colonna dopo undici mesi di stentata guerriglia. È un miscuglio di pudore e rimpianto, di confessioni disperate ed inestricabili bugie: il senso di colpa di chi continua a leggere la storia in forma di prosa sapendo che quel ragazzo argentino con il sigaro e il baco nero venne a farsi ammazzare per spiegarci che c'era spazio anche per la poesia, e che anche la storia può essere un gioco di versi abbozzati, ingenui, perfino gentili.

Per questo sono venuto a Vallegrande. Per misurare questo senso di colpa, per svelarne i travestimenti, dalla cupa indifferenza del sindaco democristiano, suddito disciplinato del generale Banzer, al vecchio prete Anastasio, spedito qui vent'anni fa per curare i malanni delle anime. Finché, di tutte le malattie, padre Anastasio si dedicò alla più devastante: l'oblio.

«Siamo stati educati a dimenticare, a rimuovere, a fingere che il passato sia solo un

fondale di cartapesta, un cielo dipinto... Puoi tollerarlo in Svizzera, dove sono nato io. Non a Vallegrande. Qui il passato porta il nome del Che, cioè la sfida per forgiare l'uomo nuovo, il sogno di una rivoluzione dello spirito... Cosa dovrei fare io? Insegnare il catechismo ai bambini e lasciare che i loro genitori cancellino la storia?».

No, non è lecito dimenticare. La memoria a Vallegrande è una preghiera di gesti quotidiani. La croce di legno che oggi indica la fossa del Che, sul ciglio della pista dell'aeroporto di Vallegrande, l'ha costruita padre Anastasio. Pragmatico e devoto al posto stesso. «La gente avrebbe continuato a celebrare messe e a recitare novene in eterno. E intanto di quelle ossa non sarebbe rimasta nemmeno una traccia». È un luogo malinconico, l'aeroporto di Vallegrande. Anzitutto perché non conosce aerei da troppi anni. E poi quella pista di sabbia umida, così dritta ed

inutile, così attenta a custodire fino ad oggi il segreto del Che. «Lo sapevano tutti che era sepolto lì sotto» dice padre Anastasio. Un segreto di paese. Solo che non era ancora tempo per raccontarselo ad alta voce.

«Io l'ho conosciuto» dice Margherita. La più vecchia di Vallegrande. Metà non la ricorda più nemmeno lei. Ernesto Guevara, invece, se lo ricorda bene. «Vivevo in campagna. Una sera vennero loro». Loro, i guerriglieri. «Stanchi, affamati. Gli occhi impastati di sonno. Li feci mangiare, li misi a dormire. Se ne andarono all'alba». Un mese dopo li presero in un'imboscata. Un giorno e una notte di fuoco incrociato, la colonna del Che rimase spezzata. Guevara, ferito, fu catturato la mattina dopo alla Higüera, un villaggio di poche case a due ore da Vallegrande.

Ricorda Margherita: «Lo rinchiusero nella scuola del paese». Un quadrato di legni

marci, una lavagna, l'alfabeto dipinto dai bambini sulle assi dell'edificio. E a mezzogiorno telegrafarono da La Paz l'ordine di fucilarlo. Un sergente gli sparò due raffiche. Poi arrivò l'elicottero per portarsi via il corpo. Poi basta. Fu allora che la leggenda cominciò lentamente a vivere e si prese subito il cervello del sergente strapazzandogli i pensieri per sempre. «Loco», dicono di lui in paese, loco, pazzo, e indicano un punto qualsiasi in fondo all'orizzonte per dire che il povero senno di quel soldato sta laggiù, prigioniero di una di quelle valli, proprio come il senno di Orlando era volato per sempre sulla luna. La maledizione del Che, dicono. A bassa voce, perché è triste perfino far finta di crederci.

Doña Margherita, per esempio, alla maledizione non ci ha mai creduto. Mi mostra il suo altare, due candele, l'immaginetta del Che deposto dopo il martirio sul marmo di una lavanderia.

Accende le candele, piagnucola un po', tira su col naso. «Lei lo ha conosciuto il Che?». Avevo dieci anni signora Margherita. «Peccato. Il Che vive nel cuore di quelli che lo hanno conosciuto. Per questo gli faccio dire in chiesa una novena ogni settimana». Per devozione? «Per i miracoli. Io prego il Che e lui mi accontenta». Per esempio? «I miei anni. Come avrei fatto a campare tutto questo tempo senza i miracoli del Che?».

Bisogna passare attraverso le lacrime bollenti di doña Margherita. Bisogna bersi d'un fiato l'anemia del signor sindaco che finge di non rammentare. Bisogna cercare tra le pieghe delle cronache, nella bava di cera delle candele accese ogni sera davanti ai santini del Che, bisogna frugare fra i ricordi mescolati al rimpianto. Il rimpianto per aver perduto Ernesto. E per averlo venduto. Dice Maria del Carmen Aries, la storica di Guevara, la donna



l'uomo nuovo che abiterà in un posto chiamato Utopia.

Paco conquista perché è convinto che in ognuno c'è un potenziale guevarista, che tutti noi, per solo fatto di essere uomini possiamo essere rivoluzionari e strateghi, eroi coraggiosi che pagano con la vita le proprie idee e romantici cavalieri che leggono poesie d'amore.

Per anni Taibo si è dedicato alla ricostruzione della vita del Che che gli sembrava slabbrata, ridotta all'agiografia, all'aneddoto. Ha parlato con chiunque l'avesse conosciuto, ritrovando diari e mettendo in piedi pezzi di storia (è sua, assieme a due giornalisti cubani, la cura del diario africano che ricostruisce l'anno della guerriglia in Congo).

Portare una maglietta del Che, sventolarla una bandiera, per lui costituisce un fatto tribale, di appartenenza, segna un confine. Se gli fai notare che in ogni caso è «traffico di icone» in un mondo senza più miti,

ti risponde che non importa, che non è quello il rischio maggiore. Il pericolo del Che-light, decaffeinato, senza la radioattività della storia a farlo risplendere in tutta la sua pericolosa verità, non lo spaventa per niente. Più che «Che vive» sulla sua maglietta sta scritto «Che vivrà». Per sempre.

Paco Taibo, quale capitolo sulla vita del Che aggiungebbe alla sua biografia?

«Un capitolo che sto scrivendo. Lo aggiungerò in una nuova versione del libro».

Qual è la novità più importante?

«La conferma che il Che nella Sierra Maestra aveva deciso di costruire un teatro. Anche in Bolivia, quando l'esercito entrò nell'accampamento raccontano ci fosse un piccolo anfiteatro».

Da chi ha avuto queste notizie?

«Dai campesinos della Sierra Maestra. Raccontano che il Che aveva

ordinato di tagliare molti alberi. Loro non sapevano perché. A un certo punto spiegò che era per la costruzione di un teatro. Così loro gli chiedevano: un teatro? e per rappresentare che cosa?»

Come Fitzcarraldo, film dove il protagonista sfida la natura, risale fiumi impetuosi, affronta gli indios, per costruire un teatro lirico nella giungla e portarci a cantare Caruso...

«Il Che voleva rappresentare delle storie. I campesinos raccontano che affrontava questa impresa con entusiasmo. E loro, anche in quel caso, si sentivano trascinati in qualche cosa di grande».

Che cosa voleva rappresentare? Sisa che amava molto il teatro. C'è una famosa foto proprio nel periodo della Sierra Maestra con il Che che sta leggendo il Faust di Goethe.

«Non lo sapremo mai. Purtroppo, in Bolivia, il teatro fu bombardato.

Non c'è nessuna testimonianza oltre a quelle dei superstiti».

Si può definire la sua ricerca sulla vita di Ernesto Che Guevara una specie di work in progress?

«Il mio libro voleva essere un libro aperto, non a tesi. A questo punto però si tratta di mettere a posto dei dettagli. Penso che con la mia biografia, quella di Anderson e Castañeda, la ricerca sulla vita del Che possa dirsi conclusa».

In che modo l'immagine del Che è mutata dopo le scoperte degli ultimi anni?

«In nessun modo. Il Che è sempre l'uomo che ha combattuto generosamente, coraggiosamente, in prima persona per un suo ideale di libertà nel quale si sono riconosciute milioni di persone in America Latina».

Uno dei punti più controversi della sua vita è il rapporto con Fidel. Il Che abbandonò Cuba per divergenze sulla politica di Ca-

stro?

«Nel 68-69 Fidel ha abbandonato la linea politica praticata sino a quel momento. Prima non c'è una polemica. Posso pensare che Guevara non avrebbe negoziato con nessuno. Ma è un dibattito di politica fiction».

In questo anno ha incontrato migliaia di lettori in tutto il mondo. Quali sono oggi i temi che vengono posti?

«L'argomento che ritorna sempre in ogni discussione è il tema dell'egualitarismo. È considerata la cifra del suo stile di politico».

Ma c'è qualcosa che può insegnare a un politico di oggi?

«Sì. Una cosa importantissima: che il diritto alla direzione non è gerarchico. Si dirige solo in virtù dell'esempio personale. Le strutture politiche oggi abbondano di burocrazia. Il Che era sempre il primo a dare l'esempio. Il suo diritto al comando veniva da questo».

Qualcuno ha detto che è stato l'apostolo del socialismo irrealista. È d'accordo?

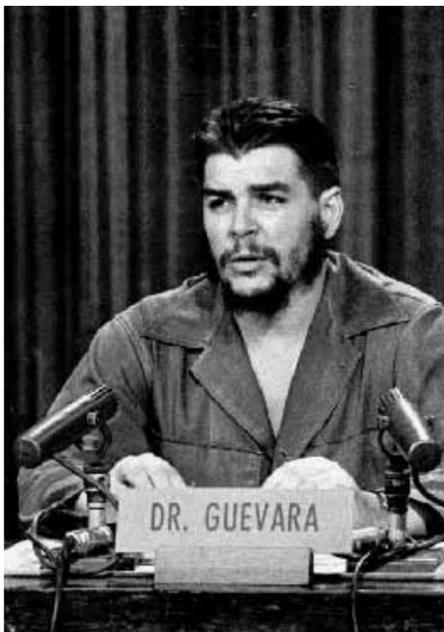
«No. Ha cercato di applicare le sue idee nel quotidiano. L'utopia per lui fa parte dell'elaborazione del presente».

In tutta la sua vita, ritorna il tema della rappresentazione, la messa in scena del proprio personaggio...

«Tutti noi uomini siamo involontari rappresentanti della nostra vita. Con una piccola differenza. Il Che era il Che dalla mattina alla sera. Mentre noi, iniziamo la nostra giornata pensando di essere Dustin Hoffman e Robert Redford in Tutti gli uomini del presidente e finiamo la sera come Boris Karloff ne Il gobbo di Notre-Dame».

Libri, cassette, articoli, fascicoli. A che punto siamo con la saturazione?

«Al 90% il Che è ridotto a una struttura iconografica. Il rischio del



che ha scoperto, impacchettato e spedito a Cuba le ossa del Che: «Per questi campesinos Guevara è santo, martire, eroe, anima perduta, spirito del bene... Tutto fuorché un uomo. Con i suoi onori e i suoi errori».

Lo spiega senza risentimento, perché lei era solo una bambina quando il Che venne a morire quassù. «Se avessero creduto in lui anche allora, come dicono adesso, Ernesto Guevara sarebbe ancora vivo. Invece...»

Ritorno a Santa Cruz de la Sierra, dove l'avventura del comandante Guevara cominciò undici mesi prima di consumarsi in cima alla montagna. Mi hanno avvertito: «Laggiù, in città, sono sempre fascisti». Allevatori, latifondisti, colonnelli in pensione, golpisti in libertà vigilata. L'età dell'oro e della coca li ha generosamente arricchiti tutti e loro sono rimasti ad invecchiare in questa città con il clima secco e fresco della Sicilia. La piazza princi-

pale di Santa Cruz è un largo quadrato di panchine di ferro battuto e di palme brevi e magre. È sabato sera e attorno a me è una lenta processione di fuoristrada giapponesi, tutti uguali, tutti costosi, tutti bardati da cromature e mangianastri. In un angolo, in fila come per una recita scolastica, mezza dozzina di mocciosi aspettano con il lucido in mano i signori a cui lustreranno le scarpe. Una vetrina mi spiega che affittare una gip costa cento dollari al giorno. Entro in una pizzeria, ordino una margherita e una limonata che a Santa Cruz si chiama *batido suizo de lemon*. Uno scugnizzo mi agita da lontano la sua spazzolina: sta aspettando che porti di nuovo a spasso i miei moccassini. Chissà com'era questa città trent'anni fa, quando dalla montagna telegrafarono che Ernesto Che Guevara non avrebbe più comandato nessuna rivoluzione.

Claudio Fava



Nelle foto, dalla prima in alto a sinistra all'ultima in basso a destra: a 22 anni con una bici a motore in Argentina; con Fidel Castro nella Sierra Maestra all'inizio della campagna a Cuba; in groppa a un mulo durante la marcia nella Sierra Maestra; ministro dell'industria di Cuba; 1959, il giorno del matrimonio con Aleida; un discorso agli studenti; 1960, l'incontro con Mao a Pechino; 8/10/67, l'ultima foto da vivo dopo la cattura in Bolivia.

l'utopia di carta c'è. Ma è una saturazione superficiale, non incide in modo serio sul corpo del Che. Il Che sopravvissuto ai militari boliviani, sopravviverà a questo sfruttamento. Ne parlavo pochi giorni fa a Biarritz a un incontro a cui partecipava anche Ben Bella, l'ex presidente dell'Algeria. Gli dicevo: no, neanche noi riusciremo a ucciderlo. In ogni caso la comunicazione sul Che era necessaria. Un adolescente oggi ha molti più elementi per decidere se amarlo o no.

Sono in corso di lavorazione molti film sulla sua vita. Da quello del regista argentino Luis Puenzo, basato sul diario giovanile scritto con Alberto Granado a quello del regista italiano Giuseppe Ferrara.

«Nel film la possibilità di essere superficiali è maggiore. Ernesto è un personaggio troppo complesso, ricco. Mi sembra difficile poterlo raccontare in uno schema riduttivo come quello cinematografico facen-

dolo diventare solo un personaggio e non una persona».

La biografia di Jorge Castañeda è critica rispetto a alcuni aspetti della vita di Guevara. È possibile teorizzare un «Che cattivo maestro»?

«Non vorrei discutere della biografia di Castañeda, che ha fatto un lavoro egregio. Il problema però resta: da che parte ti opponi al Che? ogni polemica della destra è caduta nel vuoto, al punto che la destra ha dovuto appropriarsene. Era stato detto che il Che è un eroe effimero. Non ha funzionato. Si sono persi nella nebbia anche i tentativi di libri-inchiesta per trovare nella sua vita nefandezze di ogni tipo. Il Che è un uomo chiamato alla sincerità. In lui c'è una passione della verità che sente chiunque. È uno specchio. Ogni imbroglio su di lui torna contro chi lo ha progettato».

Antonella Fiori

Due "Utopisti" a confronto

Patrice Lumumba il suo «gemello» africano troppo presto dimenticato

ARMINIO SAVIOLI

Guevara, l'indimenticabile. Lumumba, il dimenticato. Eppure furono contemporanei. Eppure i loro destini si intrecciarono. Eppure entrarono entrambi nel mito. Il primo (Lumumba) con sei anni di anticipo sul «Che», ma per uscirne subito, e rientrare nell'ombra. L'altro, per restarvi (forse) per sempre.

Molto diversi erano i due uomini. «Bianco», per nascita, educazione, cultura, Guevara, figlio, nipote, pronipote di «hidalgos» e «conquistadores»: un aristocratico che sposa disinteressatamente la causa degli oppressi. «Nero» nato nel «cuore di tenebra», Lumumba che la causa degli oppressi non deve né scoprirla, né sposarla, perché la conosce bene fin dalla più tenera infanzia. Sebbene... figlio di un contadino, Lumumba, era però un *évolué*, cioè uno di quegli africani a cui la «paternalistica» amministrazione belga, nel tramonto degli imperi, aveva concesso una sorta di cittadinanza di seconda classe.

Nato a Onalua (distretto di Sankuru-Kasai) il 2 luglio 1925, apparteneva a una tribù dal passato glorioso: quella dei Patetela, protagonisti di due epiche rivolte (nel 1895 e nel 1897) contro i mercenari di re Leopoldo. Fece le elementari con i missionari cattolici, le medie con i protestanti. Inurbatosi a Stanleyville, riuscì a conquistarsi un lavoro fisso, modesto, ma rispettato: impiegato delle poste. In mezzo a una marea di milioni di contadini analfabeti e di sottoproletari turbolenti e disperati, Lumumba apparteneva a una «felice» élite di non più di centomila persone. Come membro del circolo liberale di Stanleyville, a trent'anni, s'incontrò con re Baldovino.

Non possedeva, certo, la cultura di un Senghor, di un N'Kruma, di un Kenyatta. Ma la sua poesia *L'Africa sarà libera* («Piangi, amato mio fratello negro... Tu, che non hai mai innalzato piramidi...») è singolarmente bella e colta, e i suoi discorsi sono eloquenti. Ben lontano dalla cultura ancestrale africana, cristiano, non credeva più nel potere magico degli stregoni. Sensibile al fascino della civiltà europea, non cercava una ragione d'essere nella «negritudine» e neanche nell'«autenticità africana», tanto cara a mistificatori e a fantocci dell'imperialismo.

Non risulta affatto che avesse simpatie per il marxismo, per il comunismo: né che già mirasse ad affrontare, una volta conquistata l'indipendenza, i problemi sociali congolesi, del resto ancora embrionali in un paese dove il colonialismo non aveva permesso, o aveva ritardato e deformato, la nascita di vere classi sociali nel senso moderno della parola. Ammiratore dei valori ricevuti dall'Europa attraverso l'educazione missionaria, le avidi letture e le accese conversazioni (anche con amici «bianchi»), non sembrava neanche consapevole del fatto che il colonialismo burocratico e militare, il vecchio colonialismo senza maschera, ormai morente, avesse come solida retrovia un colonialismo economico destinato a sopravvivere, sotto forma di neocolonialismo.

Lumumba rivendicava semplicemente per sé e per tutti gli altri africani «evoluiti» il diritto di disporre liberamente del proprio destino, e di dirigere le masse arretrate sulla via dell'emancipazione, cioè dell'acquisizione di quei valori e «beni» materiali e spirituali che l'Europa aveva creato con tanta abbondanza e sviluppato con tanta sagacia.

Era, insomma, anche lui, come tanti altri protagonisti della decolonizzazione in Africa, un «negro bianco»: era il prodotto doloroso di un'aculturazione che ha scomolto e annientato senza pietà le vecchie strutture sociali senza ancora produrre altro che vuoti spaventosi. Anche Lumumba era, culturalmente, un «mostro», che il creatore europeo (nuovo dottor Frankenstein) ha aborrito e rinnegato nel momento stesso in cui gli ha dato la vita. Perché? Nella risposta c'è la chiave di tutta la vicenda. Perché il «mostro» voleva vivere di vita propria, perché si rifiutava di essere un automa. Perché, in nome dei sacri principi europei, chiedeva la libertà, per gli africani. E non una libertà, un'indipendenza fittizie, formali, bensì vere, concrete e complete.

Questo patriota non dissimile dai suoi predecessori europei di un secolo prima, che aveva imparato ad ammirare sui banchi di scuola, e poi deciso di emulare da adulto era tanto moderato negli obiettivi (non è del tutto

«normale» un ruolo di decolonizzatore nell'epoca della decolonizzazione?) quanto rigoroso, tenace e inflessibile nel perseguirli. Questo «dettaglio», questa «sfumatura» fa la differenza fra Lumumba e tanti altri falsi profeti. Mentre il tribalismo, il regionalismo, il federalismo di uomini come Kasavubu, Kalonji e Ciombe (tanto più «africani» nei loro legami clientelari con le masse arretrate, nella loro demagogia populista, nel loro estremismo parolai) non facevano paura alle centrali imperialistiche, la prospettiva unitaria di Lumumba, moderna, illuminata, «europea», anche se non socialista, anche se liberal-democratica nell'ispirazione, irritava e spaventava, perché conteneva in sé il germe di un Congo forte, evoluto e padrone delle sue ricchezze. Il paradosso è insomma, a nostro avviso, questo: che Lumumba si rivelò un pericolo mortale non perché fosse «più negro» degli altri esponenti politici congolesi, ma perché era «più bianco», «più europeo». Proprio per questo era diventato un nemico con il quale non si poteva arrivare al compromesso, che *bisognava* annientare al più presto.

Il principio della fine coincide (non fu un paradosso) con il principio stesso della vicenda umana e politica. Il discorso che Lumumba pronunciò il primo luglio 1960, giorno dell'indipendenza del Congo, in risposta a re Baldovino, riempì di stupore, sgomento, collera i colonialisti vecchi e nuovi. Lumumba osò respingere l'indipendenza offerta come un dono regale, dall'alto, e la rivendicò come un diritto e un frutto di lotte sanguinose, rievocando con passione i torti patiti, rinfacciando con durezza ai «bianchi» l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento. In quel momento stesso il suo destino fu segnato.

Perché fu sconfitto? Si alienò gli altri *évolus*, meschini e miopi, volgari nelle aspirazioni, smanososi soltanto di rafforzare i propri privilegi senza troppo affaticarsi, di avere gradi più alti, militari e civili, di mettersi in tasca stipendi più cospicui; insomma di occupare «il posto dei bianchi», e di vivere «come i bianchi» a spese degli altri negri.

Nel confuso periodo in cui fu primo ministro e ministro della difesa (luglio-agosto) Lumumba a detta dei testimoni, diede prova di grande energia, e anche di durezza. Ma la sua personale incorruttibilità (che indusse Sartre a paragonarlo a Robespierre) contraddiceva e smentiva, se così si può dire, la sua moderazione. Lumumba non era un estremista, non rifiutava il compromesso. Ma erano i suoi interlocutori a rifiutarlo. Coloni, generali e amministratori belgi, compagnie multinazionali, Cia, servizi segreti di mezza Europa, non volevano trattare con un «eguale», ma con dei servi. A dargli la morte ci pensarono i loschi personaggi che aspiravano a mantenere il potere. Destituito dal presidente Kasavubu il 5 settembre, «protetto», cioè tenuto in ostaggio, da un'Onu ancora docile alla volontà delle centrali colonialiste, avvolto in una fitta rete di intrighi, arrestato il 2 dicembre durante un ultimo, disperato tentativo di sollevare le popolazioni rurali del Kwilu, Lumumba fu consegnato a Ciombe, affinché lo uccidesse. Durante il trasporto in aereo, fu bastonato a sangue. Il boia fu Munongo, allora ministro degli Interni del secessionista Stato katangese, che lo uccise il 17 gennaio 1961 in circostanze mai chiarite. Le versioni variano: strangolamento, pugnale, pistola. I dettagli (veri, falsi?) sono orribili: testa tagliata e offerta a Ciombe come trofeo, cuore e fegato mangiati...

Quanto è rimasto dell'eredità di Lumumba? Forse nulla, in un Congo (ora si chiama di nuovo così) dove tutto è cambiato affinché (forse) tutto resti come prima; in un'Africa disperata e sanguinata proprio da quelle guerre tribali che Lumumba giustamente abborriva. O forse il suo ricordo riscalda e consola i cuori dolenti dei superstiti, dei loro figli o nipoti. Forse (chi può dirlo?) l'eredità di Lumumba sopravvive, sotterraneamente, clandestinamente, nelle «catacombe della coscienza», e viene trasmessa, almeno nell'Africa Nera, da una generazione all'altra. Forse, senza che noi ce ne rendiamo conto, la piccola e breve fiamma accesa dal «nero dimenticato» alimenta anch'essa la luce abbagliante che Guevara, l'eroe «universale», «immortale», continua a proiettare sul mondo.

09SPC10A0910 09SPC06A0910 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:03:50 10/08/97 M

+



+

+

Esce domani «Il ragazzo che parla col sole», il lungo nuovo romanzo del poeta Giuseppe Conte

Un indiano nella terra di Re Artù E Surya incontra i miti d'Occidente

Una storia di formazione «on the road» che tocca India, Italia e Cornovaglia nella quale l'autore gioca un'ambiziosa partita tra thriller internazionale e scontro generazionale. Un'avventura che cerca un punto di contatto tra Sud e Nord del mondo

DALL'INVIATA

BODMIN. ATintagelcinismiarrancano miseramente. Vero che il castello dove nacque re Artù, in questo angolo di Cornovaglia, è un cumulo di rocce. Che la grotta di Merlino è un buco nella scogliera affogata nella marea, marrone di alghe. Ma sarà il maestrale cattivo che batte senza tregua o la luce dell'erba sull'oceano, la tentazione di credere a scatolette chiuse a tutte le leggende arturiane è forte. Sensazioni notissime alla Disney, multinazionale del mito. Con *La spada nella roccia* (1963), uno dei molteplici prodotti contemporanei della leggenda (John Boorman realizzò un kolossal su *Excalibur*), ignorò allegramente riferimenti topografici e architettonici: trasformò la grotta del mago in una capanna, eliminò il mare, innalzò foreste là dove ci sono solo prati e colline. Naturalmente funzionò benone.

Del resto siamo in un pezzo di Inghilterra dove le leggende crescono come funghi. Coccole e pieghe ad uso turistico, letterario, politico con spericolata disinvoltura. I fieri «figli di Cornovaglia» hanno un culto impressionante delle proprie tradizioni che di volta in volta diventano libro di poesie, talk show nelle tv locali, partito politico come quel Meyon Kernow che non si rassegna a rinunciare alla presenza «cornish» nel parlamento europeo. Un po' per gioco, un po' per fede (ma il confine è labilissimo) i più tenaci si radunano periodicamente per tenere in rianimazione questo passato illustre a suon di lettere pubbliche, discussioni, rievocazioni di costumi e di una lingua ormai stramorta. E sempre per gioco (e fede) eleggono ogni tre anni un loro maestro, custode, vestale: un Gran Bardo. Attualmente il gran Bardo è una donna, mrs. Ann Trevenan Jenkin.

Bene: è in questo clima civile, polveroso e colto che si ambienta buona parte del *Ragazzo che parla col sole*, il romanzo con cui Giuseppe Conte debutta nella narrativa di largo consumo (nelle librerie da domani), opera in cui crede fermamente la Longanesi che per il lancio ha organizzato una «visita sul set» del libro. Storia di formazione che insegue il giovane Surya dalle coste indiane all'Italia fino in Cornovaglia, *Il ragazzo che parla col sole* gioca una partita ambiziosa fra thriller internazionale e scontro generazionale accavallando piani temporali, disseminando indizi e «presagi», citando i poeti più amati dall'autore (William Blake

in testa a tutti), usando il Bob Dylan di *Blowin' in the wind* come tormentone, restituendo alla Cornovaglia un'atmosfera alla *Ombre e nebbia* in cui è facile imbattearsi in un fanatico dell'auto-nomia deciso a tutto. Ma che soprattutto allestisce un «disvelamento» dell'Occidente attraverso gli occhi del protagonista.

Surya è figlio di due italiani fuggiti dal '76, approdati in India dove coltivano il loro sogno personale di diversità. Surya è un animale «a parte». Cresciuto a pane e Ginsberg, non conosce altro mondo che quello programmato dai genitori (il bungalow, il giardino fiorito della madre, la dieta vegetariana) e sviluppa di conseguenza un'esperata, orientale sensibilità per il mondo delle cose: parla con i corvi, parla con il sole che, in indiano, ha il suo stesso nome, «Surya». Fosse per lui, fra cinquant'anni lo troveremo ancora lì, vecchio italo-indiano a far collanine e da guida ai turisti. Invece Surya scappa. Padre fuggito, madre annegata, il ragazzo a sua volta si dà alla fuga verso l'Italia, alla ricerca dell'unico parente rimasto. E in Italia lo seguiamo, nella villa avita, piccolo Tarzan da rieducare, selvaggio in corso di una «civiltizzazione» che gli fa scoprire l'amicizia e il computer, il sesso e le pizze a base di carne. La Cornovaglia sarà la tappa successiva di Surya che insegue un amico scomparso: è una tappa che fa bruscamente cambiare registro al romanzo. Il giallo si espande e in mezzo alle fumose riunioni di tradizionalisti celti, Conte lascia risuonare ritmi hitchcockiani. Vicino a Stonehenge

c'è una torre dove è segregata l'unica persona che potrebbe impedire un attentato a Londra (ma non ci sarà nessuna Doris Day a salvarlo, come succedeva nell'*Uomo che sapeva troppo...*).

Scrittore italiano conoscitore dei miti nordici, Conte parte per l'avventura inseguendola sulla strada della ricerca di identità e dell'intrattenimento ideologizzato. Cerca il punto di contatto fra India e nord Europa, fra sogni del '76 e identità da ricostruire con un'operazione chirurgica non facile. La via, sembra dire Conte, sta nella forza del mito, cerchio magico in grado di dare un senso alle nostre disperate contraddizioni. «La letteratura negli ultimi decenni - dice - aveva perso i contatti con la dimensione del mito. Non il mito che ci schiaccia sulle sue strutture arcaiche, ma il mito che si trasforma e trasforma la contemporaneità».

Roberta Chiti



Un momento di «Excalibur» di John Boorman

L'intervista

Lo scrittore ligure parla del suo libro

«Non buttiamo la nostra civiltà Guardiamola con altri occhi»

Grande viaggiatore, Conte non riesce a immaginare «avventure» limitate al territorio italiano. «Il '76? Molti sono scesi in campi sbagliati. Ma sono scesi».

DALL'INVIATA

BODMIN. Qualche timore, Giuseppe Conte ce l'ha. C'erano sì già stati altri romanzi nella sua carriera (fra gli altri, *Primavera incendiata*, *Equinozio d'autunno*, *L'impero e l'incanto*), ma con il nuovo libro si sente «lanciato» nel mercato dove contano anche i grandi numeri. Cosa inconsueta per chi si muove generalmente nel mondo poetico (Conte è consulente della collana di poesia della Guanda). Ligure, residente a Nizza («in un piccolo appartamento»), cultore di miti, fra lui e la sinistra c'è sempre stata una reciproca distanza di cui oggi l'autore si chiede il motivo. La scommessa da lui giocata è l'avventura, in un panorama letterario (quello italiano) decisamente «sedentario».

Da che nasce questo viaggio del protagonista dall'India alla Cornovaglia?

«La mia vita è questa, sono uno che ha sempre viaggiato. Per me era normale ambientare una storia fuori. E poi l'idea originaria era proprio

un «ritorno all'Occidente», la riscoperta dei miti di fondazione dell'Occidente attraverso uno sguardo inconsapevole. Il nucleo del libro sta proprio in quella coppia fuggita in India da cui nascerà un bambino destinato a tornare in Italia».

I due fuggono dal '76, un periodo che nel romanzo non viene fuori benissimo...

«Ho vissuto da vicino quegli anni, appartengo alla stessa generazione del padre di Surya. Ne condividevo il radicalismo etico, non le posizioni politiche. Lontana da me l'intenzione di condannarli. Volevano cambiare, non ci sono riusciti, molti di loro sono andati alla deriva, molti sono morti, finiti male. Ma ci hanno provato. Trovo che sia stata una generazione vitale, che è scesa magari nel campo sbagliato, ma che è scesa».

Anche lei sentiva il bisogno di scappare?

«Come tanti pensavo che l'Occidente fosse tutto da distruggere, i bianchi da buttare. Mi sono sentito stretto in un certo tipo di cultura totalmente strutturalista, nello psico-

logismo. Mi sono reso conto che non sarei riuscito a scrivere senza agganciarli ai miti, ho capito di dovermi addentrare in uno strato profondo per andare oltre le strettoie. Le ricerche sul mito mi hanno dato la possibilità di creare, camminare».

Il viaggio in Italia del protagonista risentiva la cronaca nera...

«La mia idea è che in Italia non siano più possibili le grandi avventure, se non quelle che si svolgono ai margini, fra i barboni, i derelitti. Per questo l'immagine che ho cercato di rendere di Roma è un'immagine da incubo. Per chi arriva da fuori, la stazione Termini può presentarsi come un contenitore di orrori».

Il sole di Surya parla come uno psicologo

«Il dialogo fra Surya e il sole, naturalmente è il dialogo con noi stessi. Il ragazzo riesce ad avere un contatto con le forze cosmiche, che perde non appena la realtà diventa più turbolenta. Del resto, i rapporti con noi stessi passano da forze estranee a noi...».

R.Ch.

«I ricchi? Aumentano, ma i poveri di più»

Dollari, come girano in America oggi Ce lo spiega Hacker un politologo contro

«The New Paradigm», il nuovo paradigma, potrebbe sembrare il titolo dell'ultimo film di Arnold Schwarzenegger o Tom Cruise, ma in realtà con Hollywood ha poco a che spartire. O meglio: il «nuovo paradigma» è un sogno, come quelli hollywoodiani, ma un sogno che riguarda Wall Street e gli sfavillanti palazzi del potere più che il buio delle sale cinematografiche.

Il «nuovo paradigma» è infatti l'idea più alla moda tra investitori, manager e politici americani. È la convinzione che i vecchi modelli economici non funzionino più, che si sia entrati in un'era nuova, a un passo dalla terra promessa della globalizzazione e delle nuove tecnologie. I recenti risultati dell'economia statunitense sembrano confermarlo. Negli ultimi 18 mesi il Prodotto nazionale lordo è cresciuto negli Stati Uniti del 3,6%, la disoccupazione è scesa al 4,9% (il livello più basso degli ultimi trent'anni), i prezzi continuano a mantenersi bassi.

Sinora, a scuola, ci avevano insegnato che una forte crescita porta irrimediabilmente a un rialzo dell'inflazione. Invece no, ci spiegano ora dalle parti di Wall Street. Il boom produttivo reso possibile da computer e globalizzazione permette l'equazione più virtuosa: crescenti profitti uguali a occupazione uguale a bassa inflazione. Ecco quindi che gli analisti finanziari della Merrill Lynch possono annunciare che «l'economia americana è più forte che mai». Il settimanale «Fortune» proclama: «I vecchi bei tempi sono tornati», e persino il cupo Alan Greenspan, che regge le sorti della Federal Reserve, si lascia scappare che «gli sviluppi dell'economia odierna sono un fenomeno che accade una o due volte in un secolo».

Eppure, come in ogni buon film hollywoodiano, non ci sarebbe storia

se a un certo punto non entrasse in scena un cattivo a mettere a repentaglio la sorte dei nostri eroi. Il George Raft della situazione risponde al nome di Andrew Hacker, non è un rapace avventuriero di Wall Street ma un tranquillo scienziato della politica che ha appena pubblicato un libro dal titolo *Money: Who Has How Much and Why* (Scribner 1997, P. 254, \$ 25).

Who Has How Much and Why («Soldi: chi ha quanto e perché», Scribner). Hacker, lo avete capito, difende il «nuovo paradigma». È un politologo, e quindi le cifre che lo interessano non sono soltanto quelle delle improvvise fortune in Borsa. Hacker vuole capire come vivono gli americani, in cosa sperano, quale eredità lasciano ai loro figli. I «soldi», per lui, sono una lente: al di là, ingranditi, vediamo vizi e virtù di una società.

Uno dei primi luoghi comuni a cadere scorrendo il libro di Hacker è quello della crescita inarrestabile della ricchezza. Il Prodotto nazionale lordo, ci dice lo studioso, cresce quasi sempre, il segno meno compare soltanto nei periodi di recessione. Da notare invece che dal 1973 a oggi il Prodotto è cresciuto in media dell'1% all'anno, contro una crescita media del 2,25 tra il 1870 e il 1970. Sorpresa! La disoccupazione è ai minimi storici, le tecnologie avanzate promettono sorti magnifiche e progressive, eppure la produzione cresce più lentamente che nel 1870.

Altro punto dolente: la ricchezza. Hacker fa quattro conti e scopre che oggi circa 68 mila famiglie americane hanno un reddito di almeno un milione di dollari; nel 1979 gli americani che potevano contare su tutti questi soldi (tenuto conto ovviamente dell'inflazione) erano cinque volte meno numerosi. Oggi il più povero della lista dei 400 Paperoni americani è tre volte più ricco di quindici anni fa, e dichiara «soltanto» 400 milioni. Ted Turner, patron della Cnn, ha donato all'Onu un milione di dollari ricordando che per lui non sono altro che nove mesi di lavoro.

Alcuni penseranno: se cresce la ricchezza nella fascia più alta della popolazione anche i poveracci sono destinati a stare meglio. Invece no. Oggi il 14,5% della popolazione vive sotto il livello di povertà. Il

lavoro diventa meno stabile e retribuito: un terzo dei lavori a tempo pieno paga 20 mila dollari o meno (25 mila dollari è considerata la soglia minima di sopravvivenza). Un'analisi del Tesoro americano ha calcolato che il 19% dei benefici derivanti dai previsti tagli alle tasse andrà all'1% più ricco della popolazione. I bambini sono i gruppi più sfavoriti: uno su quattro cresce in povertà. Aumenta il numero di quelli che non godono di assistenza sanitaria (circa il 17%), come pure quello degli americani dietro le sbarre e in libertà vigilata: sono il 6% della popolazione, soltanto la Russia tra i paesi industrializzati ha più gente in gabbia.

Con cifre di questo tipo è ovvio che abitudini e stili di vita degli americani si modifichino. Tre mogli su quattro ormai lavorano, i giovani restano in casa ben oltre i diciott'anni, che sino a qualche tempo fa era considerata l'età giusta per dire addio a mamma e papà. Vacillano anche i miti consumistici dei felici anni Cinquanta e Sessanta, primi fra tutti la casetta e la macchina. La «dream home» è diventata veramente un sogno, nel senso che sempre meno americani possono permettersi di comprarla: se nel 1970 il prezzo di una casa era in media due volte il reddito di una giovane coppia, oggi è quattro volte quel reddito.

Nel libro crolla anche un altro mito della società americana contemporanea: il college. Hacker dubita che l'università americana prepari per davvero a entrare nel mondo del lavoro. Troppo veloce è il ricambio tecnologico perché i corsi universitari possano starci dietro. L'università diventa allora soprattutto un mezzo di elezione sociale, chi c'è andato potrà esibire referenze, modi di comportarsi, valori che lo distinguono dalla maggioranza che ha soltanto un diploma della disastrosa scuola superiore. Per alcuni, forse, va bene così. «Ogni società ha soltanto un numero limitato di talenti su cui puntare», ha detto Derek Bok, ex presidente di Harvard University.

Gli risponde Hacker: «Nella storia, molti talenti sono rimasti inutilizzati perché le società non hanno potuto o voluto scoprirne le potenzialità».

Chi resta indietro, chi non ce la fa. Dietro cifre e statistiche di Hacker, in fondo, ci sono soprattutto loro. «Una cosa è dividere i benefici di una società in crescita - scrive -, un'altra è che una piccola parte goda di questi benefici mentre la grande maggioranza perde terreno». È una preoccupazione che fa capolino sempre più spesso in molti teorici americani della democrazia, Walzer, Rawls, Dahl, preoccupati che disuguaglianze possano minare il patto costitutivo americano, la tanto proclamata eguaglianza di opportunità. Ed è una preoccupazione che riaffiora sempre più spesso nelle parole di molti intellettuali a stelle e strisce. «Bisogna riportare la questione sociale in cima ai nostri programmi politici», ha scritto di recente lo storico e saggista Todd Gitlin sul «New York Times».

La povertà, del resto, non paga. Ricacciare sempre più americani sotto la linea della povertà costa in termini di assistenza pubblica e di pericolosità sociale. Non sviluppare i loro «talenti» significa sottrarre alla società potenziali lavoratori e produttori di reddito. Questo Hacker cerca di dire agli infatuati del «nuovo paradigma», a chi conta i nuovi computer utilizzati in azienda senza preoccuparsi di come si vive fuori. «Il modo di distribuzione delle risorse ci dice come una nazione vuole essere giudicata dai posteri - scrive -. Con l'eredità che stiamo ora lasciando milioni di uomini, donne e bambini non sono in grado di diventare pienamente americani». Coniugare economia e morale. Si potrebbe dire, parafrasando un film di Tom Cruise: *mission impossible?*

Roberto Festa

Dalla Prima

Eppure questa incisione di un uomo con baffi mentre fuma la pipa agli occhi di francese Landais è roba scadente. Ci va pesante: il disegno della «canna della pipa e il fornello è assurdo». Poi si appoggia alla storia: l'incontro fra Van Gogh e il medico è stata ricostruita a posteriori, nel 1912, dalla vedova del fratello Theo Van Gogh consultandosi con il figlio del medico, Paul Gachet. Che «menti» asserisce lo studioso. Non è quindi attendibile Landais insistesse: Van Gogh dipinse sì un ritratto del medico, fece sì un'acquaforte, ma al museo di Amsterdam se la sognano, quella in loro possesso non è autentica. «Van Heugten, il conservatore dei disegni del museo, non ha alcuna prova per sostenere l'autenticità», aggiunge lo studioso francese. «Non sono un esperto di Van Gogh - premette Bert Meijer - Posso solo dire che nessuno ha ragione di dubitare dell'originalità dell'acquaforte. Non ne esistono altre. E poi Landais dichiara che la ricostruzione dell'incontro tra Van Gogh e Gachet iniziò nel 1912. Non è affatto vero. Di quell'acquaforte si parla già in una lettera del 1891. Non bastasse ci sono i ritratti stilistici: ma chi vuole giudicare venga a vedere la mostra».

[Stefano Miliani]

Aveva più di ottant'anni il fotografo che documentò il crollo della Germania nazista È morto Chaldej, il «Capa» dell'Urss

È sua la celebre immagine dei soldati dell'Armata Rossa che piantano la bandiera sul Reichstag.

Aveva più di ottanta anni, il grande fotografo sovietico (oggi russo) legheni Chaldej ed è morto a Mosca. Faceva parte di quel manipolo di reporter dell'Urss che documentarono, con migliaia di foto straordinarie, la «grande guerra patriottica», la difesa di Mosca, di Stalingrado e poi il crollo della Germania nazista. Sua è un'immagine che, allora, fece il giro del mondo: i soldati dell'Armata rossa che piantano la bandiera sul Reichstag nazista con, sullo sfondo, una Berlino devastata. Un'altra delle sue foto divenne celeberrima ed è quella dell'incontro a Yalta tra Stalin, Roosevelt e Churchill, mentre stavano decidendo come spartirsi il mondo.

Chaldej, che veniva da una famiglia ebrea, era, piccolissimo, in braccio alla madre quando la povera donna venne uccisa da un colpo di fucile nel corso di un pogrom. Lui non aveva mai dimenticato questa tragedia. A Yalta, cercò di farsi notare il meno possibile da Stalin che era molto esigente in fatto di immagini, ma venne ugualmente redarguito per non ave-



re inquadrato il personaggio in primo piano. Chaldej fotografo anche Hermann Goering, mentre stava mangiando in cella. Il gerarca nazista, infuriato, scaraventò uno sgabello contro il fotografo. Qualcuno definì I. Chaldej, il «Robert Capa dell'Urss», ma in realtà tutto il gruppo dei professionisti che lavoravano per la «Tass», per le «Svestia» e altri giornali, scattarono fotografie indimenticabili. Erano tutti «militarizzati», cioè soldati veri e propri e molti di loro morirono con la macchina fotografica a tracolla. Tra questi, l'indimenticabile Dimitri Baltermans che scattò le foto dei soldati che sfilavano sulla Piazza Rossa e poi andavano direttamente a combattere nei dintorni di Mosca. Altri foto straziante e commovente fu quella scattata, sempre da Baltermans, a Kerch, mentre si scopriva una fossa comune e i superstiti identificavano i propri cari. Altri straordinari fotografi sovietici furono Selma e Tikhanav. Il primo scatto la foto, poi diffusa in tutto il mondo, di una giovanissima partigiana im-

piccata dai nazisti che, al gelo della steppa, era diventata una specie di monumento. L'altro, documento l'orrore dei campi di sterminio. Anche per Chaldej, tra gli addetti ai lavori, ci sono sempre state polemiche: quella sua foto della bandiera rossa sul Reichstag era vera o «costruita»? Lo stesso ridicolo dilemma venne fuori per la foto di Capa, nota con il titolo il «Miliziano caduto», scattata durante la guerra di Spagna. Sono tutte foto, quella di Capa, quella di Chaldej e quella dell'americano Joe Rosenthal (che fotografò i marines che innalzano la bandiera Usa a Iwo Jima) diventate simbolo di un periodo tragico e terribile. Dalla foto di Rosenthal è stato tratto il bozzetto per il monumento ai marines caduti in guerra. Quelle foto hanno «fissato» per sempre il senso della storia. Hanno dato «riconoscibilità» ad avvenimenti che hanno coinvolto milioni di uomini. Tutto il resto non ha davvero alcuna importanza.

Wladimiro Settlemili

Spagna

**Emma Bonino
«Uomo dell'anno»**

Madrid ha conferito a Emma Bonino, commissaria Ue, l'insolito riconoscimento di «Uomo dell'anno». A farlo sono state le donne del «Club de las 25», un'associazione di donne spagnole che ogni anno assegna un premio a personalità maschili. Ma che quest'anno hanno deciso di fare un'eccezione per Bonino, in virtù della sua azione in campo umanitario in favore delle donne del terzo mondo. Bonino ha dedicato il premio alle donne afgane.

Cooperazione

**Seminario per
donne saharawi**

La presidente della prima commissione consiliare, Patrizia Dini, ha ricevuto una delegazione del popolo Saharawi (Marocco) della quale facevano parte Tarb Duedih, responsabile delle donne della provincia di Auserd, e Matou Chek, del ministero della gioventù. Tarb Duedih ha ricordato come dal 1975 ad oggi le donne saharawi hanno dato un contributo fondamentale alla lotta di liberazione del loro popolo, che adesso è ad un passo dall'atteso referendum sull'autodeterminazione per ottenere un proprio territorio. «Il motivo della nostra visita - ha detto la loro rappresentante - è quello di far sapere alle donne e alle dirigenti italiane quali sono le nostre necessità nella fase attuale, e di cosa abbiamo bisogno per costruire al meglio il nostro futuro. Senza altro abbiamo bisogno dell'esperienza delle donne italiane nella gestione della società». Entro il mese di ottobre l'Associazione e l'Aicre organizzeranno presso il consiglio regionale un seminario di formazione e aggiornamento per le donne Saharawi, che avrà come tema la presenza delle donne nel governo locale e sarà tenuto da amministratrici toscane.

Uno studio del Censis, guidato da Elisa Manna, sulla realtà femminile nella capitale

Meglio amici che amanti Ecco i desideri delle romane

Per il 55% la «verginità» è un valore; no alle adozioni da parte di coppie gay (82%); la casa è un rifugio sicuro (48%); per la maggioranza delle intervistate contano «relazioni affettive gratificanti».

ROMA. «Alla lettura di questi dati, qualche mio collega ha esclamato: ma queste donne sono tutte frigde...». Elisa Manna, ricercatrice del Censis, ci illustra i risultati più significativi di uno studio sulla realtà femminile a Roma (commissionato dalle elette in Comune, e presentata ieri anche dalla presidente della «commissione elette», Daniela Monteforte), e racconta delle reazioni e degli interrogativi di fronte alle risposte su argomenti come sessualità e sentimenti. Una certa sorpresa, infatti, per quel 55 per cento che dice di considerare «un valore» la verginità (con punte più alte non solo tra sessantenni e settantenni, ma anche tra le più giovani: il 56% tra le 18-24enni).

Battuta «maschilista», però, quella riferita dalla ricercatrice, poiché «saltano molti stereotipi ritagliati in questi anni sulla condizione femminile, soprattutto dai media. Sfumano le supermamme, le iperseduttrici, le donne-macho, le manager di successo. E si mettono a fuoco figure femminili che evidentemente stanno elaborando i cambiamenti di questi anni dando luogo a un vissuto totalmente nuovo».

È significativo che accanto alle risposte sulla verginità, che potrebbero far pensare a un «ritorno indietro», ci siano altre affermazioni di segno diverso. Per esempio, il 34,5 per cento considera una «moestia» le insistenze eccessive anche da parte del proprio partner. Una mentalità aperta viene dimostrata dal fatto che più del 30 per cento conosce e frequenta omosessuali. Ma il carattere di queste donne diventa «inflexibile» quando si parla dei bambini. L'82 per cento non ammette adozioni da parte di coppie gay, o di persone molto anziane, mentre il 60 per cento guarda con favore all'adozione da parte di single, e ancor più (82,8%) a pratiche come l'affidamento familiare.

Una realtà ambivalente e complessa, del resto, emerge anche da molti altri quesiti, sottoposti dal Censis a mille donne romane, scelte in modo equilibrato per età, studi, e residenza nelle diverse circoscrizioni della città. La famiglia - questo forse il dato più rilevante - viene considerata un riferimento sicuro, da cui ci si stacca tardi. Non solo i maschi, a quanto pare, sono «mammoni» contenti di vivere a casa dei genitori molto a lungo. Il 47,3 per cento delle ragazze dai 25 ai 34 anni vive coi genitori. Nella stessa fascia di età c'è un 15,2 per cento che vive da sola e un 5,3 per cento che vive con un partner. Solo il 21 per cento è sposata, e solo l'8,2 ha figli. «Questa esitazione a procreare - continua Manna - ci parla della domanda fondamentale emersa dalla ricerca, che è una domanda di sicurezza. La ritroviamo anche nelle risposte sugli affetti e sul vivere nella cit-

tà. La maggioranza delle donne infatti si pronuncia per un partner-amico, piuttosto che un partner-amante. Il 48 per cento considera la casa un «rifugio sicuro». Solo le giovanissime si lamentano in una certa misura dell'oppressione e della conflittualità domestica».

La maggioranza delle intervistate considera più sicuro il proprio quartiere del resto della città. Il 62% evita di uscire la sera da sola, il 35 di rimborsare da sola in macchina. Il 32 prende con disagio le bus metropolitane: è il taxi il mezzo considerato in assoluto più sicuro, dal 96% delle donne. Uscire di casa vuol dire soprattutto fare lo shopping in centro (48%), e il «consumismo» non contraddice, anzi si sposa con le scelte per la cultura e l'informazione. Questo atteggiamento, in parte di insicurezza, in parte di forte desiderio di certezza personale, si ritrova anche nel modo in cui è vissuto il lavoro e ciò che può «rendere felici». A contare davvero, per il 60%, sono «relazioni affettive gratificanti», e per il 44% non può esserci felicità senza «crescita interiore». Solo il 16,9% indica la realizzazione nel lavoro (peraltro circa metà del campione ha una professione). Sembra dunque essere già tramontato il modello della donna spinta soprattutto all'autoaffermazione nella carriera. Anche qui Manna suggerisce una doppia lettura: da un lato l'interesse per gli affetti e per la maturità del sé appare una crescita, dall'altro restano evidentemente alti gli ostacoli ad un inserimento nel lavoro pienamente soddisfacente.

Infine la politica. Le risposte restituiscono sicuramente uno scarto tra desideri e realtà. La maggioranza si dichiara «distaccata» (38%) o «disgustata» (20,7). Ma il 40,5% dice di ritenere ancora utile il ruolo dei partiti. Dei quali, peraltro, solo l'1,7 si dichiara iscritta o attivista. Inoltre, mentre più del 90% afferma di ritenere «importante» la presenza delle donne in politica, solo il 12,4 dice di aver votato per una donna. Per quasi l'80 per cento non conta il sesso del candidato, ma quello che fa e sostiene. Però, altra contraddizione, il 52,6% afferma che aderirebbe a una «nuova associazione» per promuovere la cultura femminile. Le tante già esistenti non sono molto note. Il ministero delle pari opportunità è conosciuto dal 50,7% delle intervistate. La commissione elette del Comune, solo dal 12,5. All'ente locale, comunque, le donne rivolgono queste domande: spazi urbani più sicuri (70,6%), riorganizzazione dei servizi in base alle esigenze delle donne (47,4%) offrire centri di accoglienza per donne disagiate (39,7%).

Alberto Leiss

Le italiane soldate come Demi Moore

In Italia è scoppiato l'«effetto Demi Moore». L'uscita nelle sale cinematografiche del film «Soldato Jane» in cui l'attrice entra a far parte dei marines, sta suscitando una nuova ondata di interesse tra le ragazze italiane che sognano di poter presto indossare l'uniforme militare.

«Mi chiamano da varie parti d'Italia - ha detto Debora Corbi, presidente dell'Anados (Associazione nazionale aspiranti donne soldato) - per aderire al nostro movimento o chiedere informazioni sulla situazione legislativa italiana. Sono entusiaste, sperano di riuscire a realizzare ciò che Demi Moore ha rappresentato sullo schermo, mi dicono "riusciremo a fare ciò che ha fatto lei". Io spiego loro che si tratta solo di un film e che la realtà è ben diversa. O meglio, mi auguro che sia ben diversa, visto che nel film si cade in dei veri e propri eccessi. La donna soldato non deve essere tutta muscoli, non deve necessariamente sforzarsi di assomigliare a un uomo nelle sue funzioni militari. Sfruttando il momento favorevole, l'Anados ha organizzato una petizione per sollecitare il Parlamento a varare la legge per l'istituzione del servizio militare femminile, attualmente in discussione a Montecitorio. «Con questa iniziativa - ha spiegato Corbi - intendiamo esportare i nostri parlamentari a dare un seguito concreto alle tante dichiarazioni di principio pronunciate sul tema della presenza delle donne nelle forze armate. La grande forza delle donne è protesa a salvaguardare tutti i migliori principi che hanno tradizionalmente distinto la nostra nazione».

Scritto da una giornalista berlinese

Quando la testa d'uovo sposò la bambola In un libro la storia di Marilyn e Miller

«Perché una testa d'uovo vuole sposare una bambola?», si chiede Christa Maerker. E perché la bambola, al secolo Marilyn Monroe, ha voluto sposare la testa d'uovo, Arthur Miller? Ruota intorno a queste due domande «Marilyn Monroe & Arthur Miller», il libro che l'autrice, giornalista berlinese, ha pubblicato per Pratiche editrice (182 pagine, 25.000 lire).

Marilyn, oggetto feticcio, dopo morta ha ricevuto l'attenzione di innumerevoli biografi. Ma in questa collana l'oggetto della ricerca biografica diventa la reazione chimica - attrazione, delusioni, sogni, progetti, risse e separazioni - tra due persone. Perché il più grande drammaturgo americano e la più grande star dell'epoca si unirono, quale passato si coagulò intorno a quei cinque anni di matrimonio, dal 29 giugno 1956 all'11 novembre 1961, e quali strascichi l'unione portò dopo nelle loro singole vite: breve quella di lei, suicida nell'agosto successivo, lunga quella di lui, che è vivo e vegeto?

Cerebrale, parsimonioso nei sentimenti, con un Superlo lento a sgretolarsi, l'uomo: si sono incontrati già nel '51 a Hollywood, Miller, che è lì per un film con Elia Kazan, appena può scappa via da quella ragazza che lo fa sentire sul punto di «perdersi», torna dalla moglie Mary Grace Slatery a New York, legge le lettere che Marilyn gli manda, ne annusa la carta e il francobollo, però, quando lei gli scrive: «Quasi tutti possono ammirare il loro padre, ma io non ne ho mai avuto uno. Ho bisogno di qualcuno da ammirare», le risponde: «Se vuoi qualcuno da ammirare, perché non Abramo Lincoln?». Ci metterà cinque anni per perdere il controllo. Lei si è innamorata dei suoi occhiali e delle sue mani enormi, «Miller rappresenta il mondo dal quale si sente esclusa, la serietà alla quale aspira» osserva Maerker e, in quei cinque anni, gli scrive devota, accetta le sue corre-

zioni da maestro di scuola. Intanto s'invaghisce di madri putative, ha tanti amanti e un marito nuovo, Joe Di Maggio.

Finché arriva il lieto fine: quel matrimonio sobrio, di classe, «milleriano». I due però hanno messo su un ginepraio di proiezioni: Miller è innamorato della seduzione che Marilyn esercita sul mondo e spera forse, scrive Maerker, di trasformarsi lui stesso in Principe, Marilyn è innamorata del potere intellettuale che Miller esercita e spera di diventare «una persona seria». Ma il gioco si complica: perché Marilyn è due persone, Monroe e Norma Jean Baker, lei stessa mente, moltiplica le sventure infantili per attrarre attenzione. Sembrava il paradiso, diventa un quieto limbo di morte del desiderio.

Miller, già dopo tre settimane di matrimonio, la guarda come un Ufo irrotto nella sua vita e ne annota le stranezze: «Cerca solo soluzioni magiche...». Lei impara a cucinare piatti ebraici e a fare la pasta come mamma Miller. Lui non ci mette molto a riassestarsi nel suo ghiacciato mondo interiore. Lei non ci mette molto tempo a dissolversi e a cercare pace nel Nembuto e nell'whisky.

Il libro è costellato di una serie di fotografie di Marilyn, che possono essere guardate come un'illustrazione della sua parabola affettiva: bionda sola e ridente sulla spiaggia mentre agita un ombrello, giovane moglie di Joe di Maggio, esplosiva di fronte a una platea di 17.000 soldati in Corea, fragile e altera nei panni di signora Miller, di nuovo bionda sola sulla spiaggia, ma tenera, stretta in un asciugamano, dopo il divorzio, a un passo dalla fine. Il matrimonio con la testa d'uovo aveva avuto l'effetto desiderato, era diventata «una persona seria».

Maria Serena Palleri

ACCADEMIA DI ACCRESCIMENTO PATRIMONI

V E D U T A P A N O R A M I C A .



Il calcio rinsalda le ossa, le vitamine aiutano lo sviluppo, il latino stimola la ragione. Gli ingredienti per far crescere i figli sono mille. E per far crescere i soldi? Immaginate di avere un piccolo capitale che sogna di diventare grande. La cosa migliore da fare è iscriverlo alla scuola giusta. Fortunatamente questa scuola esiste dal 1831, e si chiama Generali. Alle Generali i giovani risparmi studiano per diventare patrimoni adulti. Nella Sede di Mogliano Veneto, sotto la guida di esperti finanziari, i vostri tesori supe-

reranno brillantemente tutti gli esami: Economia, Risparmio e Rendimento. E, anno dopo anno, assistiti da una rete capillare di Agenti, dimostreranno sempre di più il loro valore. Non importa quanto piccolo sia: se avete un capitale che vi sta a cuore, iscrivetelo alle Generali. Vi promettiamo un futuro da 110 e lode.



GENERALI DOVE
I SOLDI DIVENTANO
SOLIDI.

Le Immagini



L'Immacolata concezione dissolve il buio di De Ribera

MAURIZIO CIAMPA



Jusepe De Ribera, «Immacolata concezione», Salamanca, Convento de Las Agustinas Descalzas.

Restituire la vita, e della vita farsi specchio: mira a questo la pittura di Jusepe De Ribera. Drammaturgo della luce, Ribera fissa l'uomo con spietata attenzione. O più semplicemente con realismo. Non è il pittore «maledetto» che a lungo è stato creduto «inebriato dal vino dei supplizi», come ha scritto Theophile Gautier. Ribera guarda al «supplizio» di tutti, alla quotidiana afflizione, alla normale violenza che ribolle nelle città - Roma, Napoli, dove a lungo il pittore spagnolo ha vissuto - e che arma le mani. Ribera vede la luce di un secolo buio, il Seicento. E come può restituirla se non come lampo istantaneo, fugace, che, circoscrivendo l'evento, recide le tenebre? Ma solo per un attimo. Per un attimo entra in campo, mette in risalto il gesto umano, corpi che precipitano nel «Martirio di S. Bartolomeo», più volte dipinto, nell'«Issione» e nel «Tizio» del museo del Prado. La luce di Ribera peritura inquietamente gli strati sotterranei della città, i sottosuoli del cuore umano, le ombre della convivenza. Mette in pittura l'urlo della folla; registra, come un sensibillissimo sismografo, i suoi movimenti tellurici, le passioni, gli impulsi, la loro rovinosa, distruttiva insorgenza. Ma come riconoscere l'insieme di questi elementi nell'«Immacolata Concezione» del convento de las Agustinas Descalzas di Salamanca? Dov'è la città «pittorresca e spaventosa» attraversata dalla pittura di Ribera? E dov'è finita la sua «curiosità per l'apparenza tattile delle cose»? Nell'«Immacolata Concezione» il segno si distende, si placa, appiana le convulse asprezze delle figure che dalla pittura di Jusepe de Ribera hanno preso vita fino a quel momento. La luce si rischiarà, si svincola dai suoi contorni d'ombra. L'animo si acquieta. Il pittore esce dalle piazze, dai vicoli affollati, dal perimetro stretto, congestionato delle sue città mediterranee. Guadagna il cielo. Ed è un cielo di colore chiaro e denso, caldo grembo dell'evento religioso. Qui Ribera non attinge alla luce spagnola, o a quella del naturalismo che aveva conosciuto in Italia: una luce con ramificate, profonde radici d'ombra. E neppure attinge al cristianesimo spagnolo, alla sua religiosità drammatica, scandita, come ha osservato Miguel de Unamuno, da un'intensità tragica che lo avvicina alla «taumachia». Entra ed esce dall'ombra, il cristianesimo spagnolo. E entra ed esce dall'ombra, la sua pittura, fino a Goya che sembra dissolversi nel buio. L'«Immacolata Concezione» è del 1635. In quegli anni dunque, una svolta. Un tempo nuovo per la pittura di Ribera, che si lascia l'ombra alle spalle. L'«Immacolata» va verso un'alba vittoriosa sulla notte, forse l'alba di Valencia, la città di Ribera, stretta fra la Catalogna e l'Andalusia, affacciata sul Mediterraneo più chiaro. Attorno alla figura di Maria, in quella sorta di squarcio che si apre al di sopra della testa incornata, quasi un pertugio, la luce si scioglie, tende a confondersi con l'elemento aereo. È il punto d'ingresso in un altro mondo.

Parla la teologa Maria Teresa Porcile Santiso, relatrice al Simposio della Pontificia facoltà Marianum

Chi ha paura del corpo della Madonna? «La teologia ha neutralizzato Maria»

«Gli studiosi parlano di carne e sangue ma mai di corpo. C'è una sorgente antropologica nelle loro paure che vengono poi razionalizzate dall'esegesi». Per le donne sudamericane lei rappresenta il dolore puro per la morte del figlio.

«E si compongono per lei i giorni del parto». Il mistero del cristianesimo si racchiude in questo versetto del Vangelo di Luca: Cristo, figlio di Dio, nasce da una donna. Una donna, Maria, la cui immagine negli anni è stata deformata e sbiadita, resa insignificante per molte donne oggi. Ma le donne che pensano Dio svelano una Maria diversa. Nell'XI simposio internazionale mariologico, ospitato a Roma dalla Pontificia facoltà teologica «Marianum», la teologa Maria Teresa Porcile Santiso riscopre una Maria «che ha sofferto, che è giovane e povera, ma che è libera di prendere la decisione di diventare madre del Salvatore, che non si consulta con Giuseppe per farlo, che dialoga con l'angelo, che canta il suo Magnificat, che sta in silenzio di fronte all'evento della nascita. Un mistero di comunione».

«Maria Teresa - ha detto la teologa Cettina Militello presentandola - è una cartina di tornasole dei percorsi delle donne credenti in questa ultima parte del nostro secolo». Dottore in filosofia e in pedagogia, dottore di teologia a Friburgo, al di là dei suoi titoli accademici, della cattedra all'università cattolica di Montevideo in Uruguay, la Santiso ha condiviso fortemente i percorsi delle donne latino-americane.

C'è una intuizione teologica - spiega - nel dolore di Maria vissuto dalla religiosità popolare in America Latina. Qualche anno fa, parlando con ventitré donne poverissime che vivono recuperando e rivendendo rifiuti in un Barrio di Montevideo, avevo chiesto loro «chi è Maria per voi?». Ventidue avevano risposto che era la madre che soffre. Per una sola, nera, era la madre sacra. Per nessuna era la vergine, la dea intoccabile. Questa cosa ha un lato positivo e uno negativo. Quello positivo è che Maria non è una dea incapace di soffrire, quello negativo è che se lei ha sofferto, anch'io soffrirò e non posso farci niente. Se questo elemento si rinforza con una predicazione clericale di rassegnazione, passività e superstizione, non si cambia la storia, perché la donna secondo questa interpretazione è nata solo per soffrire».

Ma da dove nasce questo processo di neutralizzazione della figura di Maria?

«Io credo che ci sia un elemento antropologico, che suscita nell'uomo paura della donna. C'è troppo potere nel corpo della donna, c'è un corpo che sanguina ma non muore. È il mistero del sangue. Anche Gesù è considerato impuro dai farisei perché tocca i lebbrosi, le piaghe, il sangue, senza timore».

Gli studiosi che hanno replicato ieri al suo intervento l'hanno richiamato alla presenza forte, nel Vangelo della nascita, di una carnalità di Maria che lei avrebbe trascurato.

«Loro sono molto interessati al corpo, ma magari ne avessero parlato! Hanno parlato di carne. Cosa c'è dietro la scelta di questa parola non lo voglio troppo approfondire. Gli uomini hanno paura del corpo femminile. Come si può controllare la paura? Razionalizzando e ragionando sull'altro. E allora giù pagine e pagine sulla carne e il sangue! Oppure scatta la rimozione e allora la santità della nascita di Cristo viene ridotta all'integrità dell'imene di sua madre. La concezione virgine di Maria per loro diventa una vera fissazione. Ma il testo di Luca non parla né di carne né di sangue! Questo è un approccio più contemplativo, più libero, non è dimostrativo, è «mostrativo»».

Ha senso per le donne, oggi, una Maria dolente?

«Il dolore di Maria è puro, ma non per questioni d'imene. È puro perché non è centrato in sé, è causato da Gesù. Maria, nel Vangelo di Luca, dopo aver taciuto tanto, torna a parlare dopo aver ritrovato suo figlio che, ancora piccolissimo, fugge per recarsi alla sinagoga e discutere con gli scribi di scrittura. Appena lo vede, Maria gli dice: «tuo padre e io eravamo in angoscia». Maria vive questa angoscia, che è presagio di morte. Ecco perché è possibile identificarsi con una donna capace di vivere l'angoscia, mentre si resta lontani da una dea che ha avuto un figlio per miracolo e che, se non ha avuto dolori, è stato perché è pura. I dolori del parto di Maria, invece, non sono menzionati nei Vangeli perché c'è un pudore di Luca nel non entrare nei dettagli. È certo che Maria ha un dolore, ma è un dolore esistenziale, profondo, simile a quello di molte donne oggi».

Qual'è dunque la vera Maria, la Maria del terzo millennio?

«Nell'incenso collettivo Maria è la madre addolorata, completamente passiva, una donna che subisce il dolore per la morte di suo figlio. La sacerdotessa Anna, quando Giuseppe e Maria presentano il figlio al tempio, le profetizza che una spada avrebbe trapassato il suo cuore. Questa spada, nella tradizione popolare, si moltiplica. In quasi tutte le chiese dell'America Latina c'è la statua o il quadro dell'Addolorata dove le spade che le trafiggono il cuore sono diventate sette. Eppure Maria non piange una sola volta in tutto il Vangelo! L'immagine che emerge dal testo, in particolare dalla descrizione che Luca fa della nascita di Gesù, è molto sobria. Maria, secondo l'evangelista, non dice niente, ma «conserva tutte le cose nel suo cuore». Lei non dimostra niente, mostra l'infante. La cosa che mi innamora davvero è la cura della vita che lei dimostra nei confronti del bambino. Quando il primo Adamo nel Paradiso vede la sua nudità, le Scritture raccontano che viene rivestito da Dio. Questo secondo Adamo viene al mondo nudo, in solidarietà con la fragilità del primo, e Maria lo veste. In lei si manifesta il volto misericordioso di Dio, un'attenzione alla vita che non è fatta di parole. Ha visto, ha curato, e ha lasciato vedere. Questa è la sfida nel fare teologia, nel fare memoria: contemplare non solo un frammento, ma una totalità».

Potrebbe ristabilirsi una comunione delle donne con Maria attraverso la proclamazione del dogma di Maria coredentrica, come viene chiesto da molte parti?

«Io non conosco profondamente le motivazioni teologiche di chi

chiede questa proclamazione. Ne ho letto qualcosa soltanto sui giornali. Mi viene spontaneo dire: ancora dogmi? Credo che in tal modo si voglia sessualizzare il mistero di Dio. Dio è spirito, e questo è il tempo dello spirito, non è il tempo di Gesù il Nazareno. Quando Gesù se ne va, dice ai suoi che è buono che lui se ne vada, poiché il vero spirito dirà loro la verità completa. Mi piace molto, l'idea che attraversa l'enciclica del Papa Tertio millennio adveniente: una Maria in trasversale, presente nel mistero del Verbo attraverso la fede, nel mistero dello Spirito con la speranza e nel mistero del Padre con l'amore. Una continuità, insomma. Una Maria che cammina nella storia e nel tempo».

E Maria in che modo ci cammina accanto?

«Conosco bene l'esperienza di Maria che hanno fatto le donne protestanti. La loro confessione aveva marginalizzato Maria e loro come donne hanno sentito la necessità di recuperarla. Ad esempio la comunità di Grand Champ: camminano con Maria come donne di oggi nate protestanti, ma con la sensibilità di coloro che si abbeverano alla fonte del monachesimo occidentale e orientale del primo secolo. Un'esperienza anche estetica, fatta di canto e di icone come oggetto di contemplazione. C'è una proclamazione che ti ricrea nella bellezza e che ti fa fare un'esperienza di interiorità, di silenzio ma di forza, perché afferma la presenza di Dio, oggi, qui. Nella fede queste donne leggono la parola, la meditano e la fanno vita. Proprio come Maria. Con Maria».

Monica Di Sisto

Cinque teologhe al «Marianum» per le quattro giornate del simposio

«Maria nel mistero di Cristo, pienezza del tempo e compimento del Regno», questo il tema del XI simposio internazionale mariologico che si è tenuto a Roma presso la Pontificia Facoltà Teologica «Marianum». È questa una delle iniziative che le facoltà teologiche promuovono per approfondire l'evento oggetto del Giubileo del 2000: il bimillenario della nascita di Cristo. Un simposio, quello del «Marianum», con una lunga tradizione, che si tiene ogni due anni per promuovere gli studi su Maria e sull'attualità della sua figura.

La pienezza dei tempi nell'utero di una donna, l'archetipo e il futuro: nelle quattro giornate di studio, la lettura biblica, quella dei testi dei Padri della chiesa e quella filosofica-teologica hanno fissato la loro attenzione su Gesù, compimento del Regno di Dio, ma soprattutto su Maria, generatrice e testimone della

salvezza, figura umile e alta di madre, donna frontiera del tempo. E a Maria hanno dato corpo e voce, oltre a Maria Teresa Porcile Santiso, docente dell'università cattolica di Montevideo e a molti studiosi provenienti da tutto il mondo, altre quattro teologhe donne. Angela Ales Bello, decana della facoltà di filosofia dell'università Lateranense e Cettina Militello, docente del «Marianum», si sono soffermate sul maschile e il femminile nell'esperienza religiosa. Marinella Perroni, docente dell'Ateneo «Sant'Anselmo», ha letto il brano del vangelo di Matteo «Il Regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» che prefigura la missione di Maria come realizzazione del Regno, mentre Marie Thérèse Huguet, della Società francese di studi mariani, ha chiuso ieri il simposio parlando di Maria come segno del Figlio dell'uomo. [M.D.S.]

Scientology una religione? «Non decida la Cassazione»

«Non è certo la Cassazione la sede per stabilire se Scientology è una confessione religiosa o un'impresa commerciale. I giudici devono fare il loro lavoro e quello che la Suprema Corte deve decidere è se i reati commessi da alcuni degli adepti sono il frutto di iniziative individuali, o se piuttosto sono stati commessi in esecuzione di un dettato proveniente dall'associazione Scientology, di qualunque natura essa sia» e se sia quindi da contestare il reato di associazione a delinquere (articolo 416 del Codice penale). Con queste parole il Pg Oscar Cedrangolo, ha concluso la sua requisitoria chiedendo alla Suprema Corte il rigo dei ricorsi presentati dai legali degli adepti a Scientology e la conferma della sentenza di condanna emessa dalla Corte di Appello di Milano nel dicembre del '96. In quell'occasione infatti i giudici avevano negato la natura religiosa di Scientology e condannato per associazione a delinquere 33

rappresentanti dell'associazione. La questione sulla natura religiosa o meno di Scientology era stata sollevata dalla stessa Cassazione. Secondo il procuratore generale comunque «non è questa la sede per dare una patente di religiosità» a Scientology. Il Pg, dopo una requisitoria di circa due ore, ha quindi chiesto il rigo dei ricorsi. Gli appartenenti a Scientology erano stati rinviati a giudizio nell'88 nel corso di un'inchiesta nata in seguito alle denunce di alcuni familiari di frequentatori dei corsi - per i quali, secondo l'accusa, avevano dovuto sborsare centinaia di milioni - attraverso i quali l'organizzazione garantiva felicità e successo, benessere e miglioramenti in carriera.

Le grandi interviste di Gianni Minà

Fidel racconta il Che

In un'intervista che ha fatto epoca, Fidel Castro racconta per la prima e unica volta la vita e la personalità di Ernesto Che Guevara.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

video IU